BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
201
45 F
24

I SECOLI

DELLA

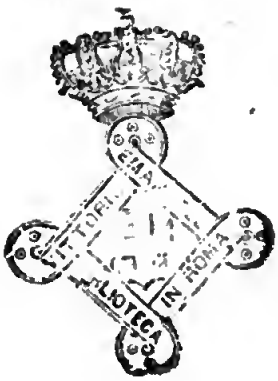
LETTERATURA ITALIANA

DOPO IL SUO RISORGIMENTO

COMMENTARIO RAGIONATO

DEL CONSIGLIERE

GIAMBATTISTA CORNIANI



VOLUME SESTO

BRESCIA MDCCCIX.

PER NICOLÒ BETTONI
TIPOGRAFO DIPARTIMENTALE

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

GIUSEPPE LUOSI

GRAND' AQUILA DELLA LEGION D' ONORE

DELL' IMPERO FRANCESE

DIGNITARIO DEL REAL ORDINE DELLA CORONA DI FERRO

GRAN GIUDICE MINISTRO DELLA GIUSTIZIA

DEL REGNO D' ITALIA

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

L' AUTORE

Sotto gli auspicj di V. E. io ripiglio la penna. Molti eccitamenti io ebbi per la continuazione di questo mio Commentario. Il più efficace fu quello, di cui V. E. volle onorarlo. Vedrà il pubblico nel suo favore,

che gli studj della Letteratura non apportano inciampo alle occupazioni mie giudiciarie. Argomenterà ancora, che il mio presente lavoro non sia affatto destituito di pregio, giacchè viene protetto dall'esimio Ministro destinato ad essere cooperatore, ed organo del più gran Genio *dell'Universo nella civile rigenerazione de' popoli del Regno Italiano.*

Aggradisca pertanto V. E. quest' omaggio dettato dalla ragione, e dal cuore.

EPOCA SESTA

Dall' anno 1530. all' anno 1600.

Introduzione

Nel secolo di Leon X. lo studio delle amene Lettere a se attraea tutte le forze intellettuali de' colti Italiani, e la filosofia, che doveva pure almeno per abitudine entrare nel corso di una liberale educazione, rimanea tuttavia sterile, e tenebrosa. Si volea conoscere la natura negli scritti di Aristotile, e non nelle produzioni, di cui essa è feconda. Stando però queste esposte per così dir di continuo agli occhi degli studiosi, non poteva non avvenire, che si affacciasse ad essi talvolta alcuna lor qualità sino allora inosservata, e ciò o per mero accidente, o per l' attività ingenita allo spirito umano, che secondo la espressione di un sommo ingegno *mai non si appaga de' suoi possessi, e aspira sempre a nuove*

conquiste (a). Ma questi non furono che lampi assai rari tendenti ad illuminare qualche minimo ripostiglio della gran madre degli esseri, mentre la sua totalità rimanea sempre avviluppata nel bujo del Peripato. Trascorse un secolo, e più prima che lo splendore della esperienza giugnesse a pienamente dileguarlo, ed a creare una nuova filosofia. Malgrado l'accennata lentezza, con cui sonosi propagati i lumi, hanno però un giusto diritto alla gloria tutti coloro, che aprirono i primi aditi al vero. Noi siamo quindi determinati a registrar qui i nomi, e i meriti della maggior parte di quelli, che nel secolo decimosesto si segnalarono per qualche fisico scoprimento.

(a) Il Cavaliere Vincenzo Monti a pag. 13. della prima sua Prolusione tanto gloriosa all' Italia.

ARTICOLO PRIMO

Naturalisti, e Anotomici

§ I.

Pier' Andrea Mattioli.

Nacque in Siena l'anno 1501. Rivolse il felice suo ingegno all'arte medica, ed in essa acquistò tanta fama, che giunta all'orecchio del Cardinale Bernardo Clesio Vescovo, e Principe di Trento lo indusse ad invitarlo alla sua Corte. Il Mattioli però ivi si trattenne per poco. Troppo era in lui vivo il trasporto per un soggiorno campestre, affine di potere disaminare a suo agio qualunque sorta di vegetabili. Quindi coll'assenso del Cardinale ei si portò a dimorar per più anni nella non lontana valle di Anania; ove non solo fu il curator degl'infermi, ma eziandio il benefattore, ed il padre di quelle popolazioni, le quali lo amarono teneramente, e sinceramente lo piansero, quando da loro si dipartì. Egli intraprese lunghi, e frequenti viaggi per monti, per selve, per laghi, per fiumi, e sino per sotterranee caverne

andando sollecito in traccia delle produzioni della natura. L'Imperator Ferdinando Primo il chiamò a Vienna, ed il creò non solo suo medico, ma Consiglier Aulico, e Nobile dell' Impero. Colà nacquegli un figlio, e si può dir che l' Europa concorse a levarglielo al sacro fonte, poichè padrini ne furono il prefato Augusto, e i due Ambasciatori di Francia, e di Spagna in nome de' loro sovrani. Ei fu caro non meno a Ferdinando, che a Massimiliano suo figlio, e suo successore. Ma i costumi del Mattioli erano semplici, e puri al paro degli esseri che formavano l' oggetto più caro delle indefesse sue cure, e perciò mal si affacevano alle artificiose abitudini della Corte. Amò quindi di ricondursi a terminare i suoi giorni tra gl' ingenui, e da lui amati abitatori del Tirolo Italiano. Morì in Trento l' anno 1577.

Tutti coloro, i quali si sono occupati della enumerazione de' semplici, hanno seguitato scrupolosamente Dioscoride, e così adoperò il Mattioli ne' Discorsi da lui con infinito studio elaborati sopra i sei libri del mentovato Autore.

Ebbe il N. Botanico un sommo merito nel descrivere, e delineare l' erbe divisate dal suo prototipo, avendo ciò egli eseguito

con assai maggiore esattezza, ed estensione, aggiungendovene inoltre moltissime di sua speciale osservazione.

Egli stesso voltò in latino i suoi Commentarj sopra Dioscoride, e questi furono dipoi tradotti in quasi tutte le lingue d' Europa, la quale non ebbe che una lingua per collocare quest' Opera tra i più pregevoli parti dell' umano ingegno.

Egli è vero, che tra le molte utili cognizioni si notano in essa alcuni difetti. Il Mattioli per esempio fa nascere dalla putrefazione i ranocchi, attribuisce all' elefante una intelligenza eguale a quella dell' uomo, e rammemora alcune piante, che non hanno mai avuto esistenza. Ma queste sono ombre leggiere, le quali non giungono ad offuscare la copia di luce, ch' egli sparse ad illustrare il regno vegetabile.

Altri Opuscoli scrisse il N. A., ma questi caddero nell' obblio, mentre rimangono sempre vivi i Commentarj sopra Dioscoride, i quali anche in oggi formano il principio, e la base delle dottrine farmaceutiche.

Un insigne moderno Botanico onora del seguente elogio l' antico: *Mattioli*, dic' egli, *il più celebre di tutti i Commentatori di Dioscoride ha dato delle eccellenti figure di tutte le sostanze naturali mentovate nel*

suo libro, le quali formano ancora l' ammirazion de' Botanici (a).

§ II.

Andrea Cesalpino

Nacque in Arezzo l'anno 1519., e fu per molt' anni Professore di medicina in Pisa. Noi non c' interteniremo intorno alle sue interpretazioni di Aristotile, nè alle controversie che a cagione di esse egli ebbe ad incontrare con Nicolò Tonelli; vaneggiamenti, e sofisticherie, che per giunta alla derrata sono anche inintelligibili.

Il merito di Cesalpino a riguardo della Botanica è appoggiato a titoli assai più solidi. *Cesalpino*, dice il già allegato Smith, *ha portato più luce sulla struttura, e sulle affinità de' vegetabili, che qualunque altro prima di lui, ed ha distintamente fatta menzione de' sessi delle piante* (b).

(a) Jacopo Odoardo Smith fondatore, e Presidente della Società Linneana di Londra, nel discorso preliminare agli Atti della medesima.

(b) Citato Discorso.

Ma la gloria più risplendente attribuita al Cesalpino quella è d' aver egli fatto lo scoprimento della circolazione del sangue, che Harvejo si è appropriato con dar maggiore perspicuità, ed estensione ai pensamenti di lui. Noi non sapremmo in qual altro miglior modo esporre le ragioni, che militano a favore del ritrovato di Cesalpino, che riportando le espressioni del prelodato sublime Poeta che è del pari eccellente artefice di prosa Toscana: *Scopre il Colombi di Cremona la circolazione minore del sangue detta la polmonare, e Andrea Cesalpini poco dopo illustrando con nuove osservazioni questa scoperta, e ragionando della circolazione maggiore insegna. che* sanguis fugit ad cor tamquam ad suum principium. *Di più; che il cuore se è principio del sangue,* arteriarum quoque et venarum principium esse necesse est. *Di più, che le arterie, e le vene* oportet et patet continuas esse cum corde. *Di più; osserva le anastomasi arteriose, che si combaciano colla estremità delle vene, e nitidamente le spiega, chiamandole* arteriarum ramusculos, qui cum venis minimis committuntur, *e nettamente ci dice, e ridice, che per entro a quei vasi scorre un fluido, ch' esce per una porta, e rientra*

per l' altra costantemente. Giunge persino a notare il gonfiar delle vene inferiormente alla legatura; in somma la circolazione del sangue, questa grande scoperta, scintilla da tutte le parti agli occhi del Cesalpino, e gli scherza, e trastulla dirò così per le mani, ed egli la tocca, e la palpa, e sta tutto sul punto di alzare il velo. Ma tanto indugia, che un destro Inglese gliela strappa di mano, e mettendo a profitto altra bella scoperta nostra delle valvole nelle vene, e gridando pel primo CIRCOLAZIONE, *ne raccoglie in un punto tutto l' onore alle spese degl' Italiani* (a).

(a) Il Cavalier Mouti nella prelodata sua Prolusione appoggia le sue asserzioni anche all' autorità del Freindio, de la Metrie, del Vander Linden, del Bartolini, e singolarmente del celebre Senac, che lasciò scritto: *Harvey marcha sur les traces de Cisalpin, comme un voyageur, qui va parcourir un pays dejà decouvert.* Aggiunge poi che lo Scrittore della Vita del Cesalpino Brembilla riferisce il giudizio di due illustri Inglesi i Fratelli Hunter, *i quali esaminato bene il processo di questa causa si meravigliano della sentenza data in favore del loro Concittadino.*

§. III.

Gabriele Falloppio.

Un uomo grande, e del pari modesto, perchè veramente grande ci si presenta in Gabriele Falloppio nato in Modena verso l'anno 1520. Abbandonò la carriera Ecclesiastica che aveva intrapresa, per dedicarsi interamente allo studio della fisica del corpo umano. Fu professore in Ferrara, in Pisa, e finalmente in Padova di Chirurgia, di Anotomia, di Botanica. I più ragguardevoli personaggi che giacévano infermi imploravano il soccorso del suo vasto sapere chirurgico. S'ignora l'anno, in cui egli cessò di vivere.

Le Opere Mediche, Chirurgiche, Anotomiche del Falloppio abbracciano tre Volumi in folio, ma le sue osservazioni Anotomiche primeggiano sopra le altre, e sono tenute in sommo pregio.

Il dotto Storico dell'Anotomia M. Portal prediligge in modo singolare questo grand'uomo. Prende a bel diletto di stendere un ampio estratto della di lui Osteologia, e la celebra con distinti elogi.

Il Falloppio secondo lo stesso Autore ha conosciuto meglio de' suoi predecessori l'or-

gano dell' udito. Si ammira in tutte le sue Opere la chiarezza, e l' ordine, con cui egli descrive ciascuna parte del corpo: egli ne esamina le menome dimensioni; egli ne indica la struttura: egli espone i loro usi, ma non insiste sulla importanza delle sue spiegazioni. Si debbe a lui lo scoprimento de' muscoli delle mandibule. I muscoli del basso ventre, di cui Vesalio avea data un' ampia descrizione, furono per Falloppio un soggetto di nuove scoperte. I muscoli della respirazione sono parimente da lui indicati. I due condotti tortuosi, che mettono capo al fondo dell' utero, erano pochissimo conosciuti. Appena Erofilo, Rufo, e Sorano gli avevano veduti esteriormente, ed anche solo ne' corpi de' bruti. Falloppio frugò nel basso ventre della donna, scoprì il loro contorno, il loro volume, la loro posizion relativa. Ei gli aprì, e gli ritrovò traforati.

Un tal ritrovato apparve al N. A. medesimo sì specioso, sì bello, sì sorprendente, che temette di farsi illusione, e dubitò quasi di esserne egli lo scopritore primiero. Appellò questi canali *meatus seminares*. (a).

(a) *Histoire de l' Anatomie T. I. Siecle XVI. An. 1561.*

La riconoscente posterità li chiamò dipoi *tube Falloppiane*, volendo renderne onore anche nella denominazione al benemerito trovatore.

Estremo fu poi nel Falloppio lo scrupolo d' indicare gli Autori delle scoperte, delle quali gli cadeva in acconcio di ragionare, temendo sempre, che queste si attribuissero a lui, e defraudando della gloria coloro, cui meritamente appartenevano. Candore rarissimo tra i letterati, cui anzi la vanità stimola a farsi belli delle altrui penne.

§. IV.

Ulisse Aldovrandi.

Trasse i natali da cospicua, e doviziosa famiglia in Bologna l'anno 1522. Sino dalla più fresca età ei dimostrò di essere nato a cose grandi. Un giovanetto di dodici anni, che solo, e senza saputa della vedova madre se ne va a Roma, che ritornatone poscia fa di nuovo il medesimo viaggio nascostamente, e che restituendosi alla patria si avviene in un pellegrino, che andava a S Giacomo di Galizia, si unisce a lui, e fra varie vicende, e fra mille pericoli trascorre a piedi sino alla estremità delle Spagne ben dimostra un genio animoso, irrequieto, e ripugnante di battere la strada, per cui cammina la massima parte degli uomini. Il di lui ingegno era avido di qualunque genere di cognizioni, ma la storia naturale lo attraeva con più forti stimoli. A fine di conoscere le opere della natura egli disastrosi viaggi intraprese, istituì corrispondenze co' più celebri fisici della colta Europa, e si procurò un infinito numero di produzioni rarissime dalle più longinque regioni.

Fu l' Aldovrandi creato Professore di filosofia nella patria Università: Il Senato di Bologna, il Cardinale Montalto di lui nipote, ed altri Principi gli somministrarono rilevanti somme per la collezione di storia naturale, ch' egli andava formando. Ma tali sussidj non bastavano a soddisfare le sue ricerche, e procacciamenti, che non conoscevano limiti, cosi che consunse in essi tutto il pingue suo patrimonio, ed anche i larghi proventi della sua cattedra. E' stato scritto, che per questa sua scientifica prodigalità ei si ridusse a tale, che non ebbe altro ricovero che uno spedale per terminare i suoi miseri giorni, e perciò venne a lui come al vecchio Plinio attribuito il titolo *di martire della storia naturale*. Ma questo racconto non è che una favola inventata probabilmente per allettare il lettore col maraviglioso. E' certo che l' Aldovrandi fu proprietario sino alla morte di una copiosissima Biblioteca, e di un ampio Museo di storia naturale celebrato *quale stupendissima unione de' prodigi della natura, e dell' arte* (a); e che sì l'una che l'altro furono da lui lasciati

(a) Bonafede. *Ritratti* p. 38.

in retaggio al patrio Senato (a). Ei venne a morte nel 1600. in età di 83. anni.

La sua Storia Naturale riempie tredici Volumi in folio. L' ornitologia, o sia la storia degli uccelli contenuta ne' primi tre Tomi, e i sette libri degl' insetti contenuti in un altro Volume son per intero fattura dell' Aldrovandi. I seguenti furono distesi da altri dietro il suo piano, e i materiali da lui somministrati. Il Volume de' serpenti fu ordinato da Bartolommeo Ambrosini, quello de' quadrupedi a piedi biforcati fu perfezionato da Guglielmo Utervero, e da Tommaso Demstero; quello de' quadrupedi a piedi interi, a dita, e a grifi, e quello de' mostri vennero compilati dal prefato Ambrosini. La Dendrologia per fine, o sia storia degli alberi è lavoro di Ovidio di Montalbano.

Il Moreri dietro il giudizio de' più riputati Autori ci porgerà un' idea di questa gran mole. *L' antichità*, dic' egli, *non ci ha forse dato un disegno così ampio, e laborioso, come quello dell' Aldrovando per rapporto alla Storia Naturale. Plinio veramente si è esteso sopra varietà di sog-*

(a) Comment. de Instituto Bonon. T. II. p. 24.

getti; ma non fa che trascegliere, e non dice che poche parole sopra ciascuna cosa; ove Aldrovando ammassò quanto potea ritrovarsi. Il suo piano è vastissimo, poichè non riferisce solamente ciò che lesse sopra i Naturalisti, ma osserva altresì ciò che ne hanno scritto gli storici, ciò che ne hanno comandato i legislatori, e ciò che ne hanno finto i poeti. Delle cose di cui parla aggiugne gli usi diversi nella vita civile, nella medicina, nell' architettura, e nelle altre arti. Parla in fine della moralità, de' proverbj, delle insegne, degli enimmi, de' geroglifici, delle medaglie, e di altre moltissime cose (a). Da questo passo del Moreri si arguisce, che il N. Aldrovandi possedesse una vastità enciclopedica di cognizioni. Tale fu in fatti. Da Trattati, e Lettere, che si conservavano manoscritte nella Biblioteca dell'Istituto di Bologna, appariva quanto egli fosse versato nella Matematica, nella Morale, nella Medicina, nelle belle arti, nell'antiquaria, (b) e persino nella Teologia. Alla Storia Naturale

---

(a) *Dictionaire historique* artic. *Aldrovandi Ulisse*.
(b) Si ha alla stampa un' Opuscolo dell' Aldrovandi sulle antiche statue in fine del Libro di Lucio Mauro sopra lo stesso argomento.

però ei fu debitore della sua gloria più risplendente. Il Plinio Francese imparzialmente scrutinò il di lui merito in questa scienza, ed io mi compiaccio altamente nel poter chiudere il presente paragrafo con alcuni tratti della eloquente sua penna: *L' Aldovrandi*, dic' egli, *il più laborioso e il più dotto di tutti i Naturalisti dopo la fatica di sessant' anni lasciò immensi volumi sulla storia naturale . . . Essi si ridurrebbero alla decima parte, se se ne togliessero tutte le cose inutili, ed estranee all' argomento. Ma fuor di questa prolissità, che a dir vero ci opprime, i libri dell' Aldovrandi si deggiono risguardare come i migliori, che vi siano sopra la storia naturale. Il piano dell' Opera è buono, sensate ne sono le distribuzioni, le divisioni spiegate a dovere, le descrizioni esatte, uniformi sì, ma fedeli. La parte storica non è egualmente buona; sovente l' Autore vi mesce il favoloso, e si mostra troppo inclinato alla credulità* (a).

(a) Buffon *Histoire Naturele. Discours Preliminaire.*

§. V.

Gio. Battista Porta.

Nacque in Napoli verso l'anno 1540. Nella età sua più verde spiegò un' ardente curiosità di penetrar ne' secreti della natura. Per riuscire in tale divisamento si diede ad assidui studj, intraprese viaggi per quasi tutta l' Europa, e consultò gli uomini più dotti delle nazioni, presso le quali peregrinò. Una dose di soverchia vivacità spingeva il di lui ingegno in traccia del maraviglioso, e dello strano. Si diede quindi a scrivere di magia naturale, e di astrologia giudiciaria. Queste sue speciose investigazioni indussero presso la Inquisizione di Roma qualche sospetto intorno a genuini suoi sentimenti in argomento di Religione, e perciò si trovò in dovere di trasferirsi in quella Metropoli, onde giustificarvi la sua credenza, e la sua condotta; ciò che agevolmente gli riuscì. Imperciocchè era il Porta fornito delle più pregevoli qualità, che non lasciavano luogo a perniciose dubbiezze. Queste gli meritarono

altresì la stima, e l' amore di tutti i suoi connazionali. Aveva egli aperta tra essi un' Accademia, onde comunicare anche agli altri le moltiplici sue cognizioni. Morì questo filosofo in patria l' anno 1615. universalmente compianto.

Tra le varietà, e le superstizioni, di cui ridondano i suoi venti Libri della magia naturale s' incontrano ancora preziosi lumi singolarmente nell' Optica. Nel Libro decimosettimo egli dimostrasi scopritore della camera oscura. Dopo di aver detto, che senza verun' altra preparazione, fuor che di un' apertura alla finestra si vedranno pingersi al di dentro gli oggetti esteriori coi loro naturali colori, soggiunge: *ma io voglio svelare un secreto, di cui ho sempre fatto mistero. Se voi mettete una picciola lente convessa all' indicata apertura, voi vedrete gli oggetti distintamente, a grado tale, che riconoscerete i tratti di coloro, che passeggiano al di fuori, come se li vedeste presenti* Il Porta comparando l'umor cristallino alla picciola lente, la retina alla parete opposta, su cui si pingon gli oggetti, non aveva a fare che un passo per discoprire il mistero della visione. Ma non seppe giugnere a tanto. Si limitò a dire, che la cavità dell' occhio è simile ad una

camera oscura, e secondo Montucla disse ancor molto (a).

Si è voluta attribuire al N. Porta anche la maravigliosa invenzione del Telescopio. Ma le di lui espressioni, dalle quali si pretende ritrarre una tanta sua gloria, sono affatto equivoche per non dire inconcludenti.

Il Porta fu vagheggiatore per fine d'altra scienza, od arte, comunque vogliasi nomare, la quale modernamente, mercè gli entusiasmi del Zurighese Lavater, ha levato molto romore. Il N. Italiano nella cognizione fisionomica non ne trascurò quella parte, che potrebbe per avventura sembrare più ragionevole, e della quale fece caso anche lo Svizzero. Questa consiste nella osservazione de' ritratti, e delle statue de' personaggi noti alla Storia. Col ragguaglio, ch' essa ci dà de' loro caratteri confrontando i lineamenti de' volti espressi in tela, o in marmo, si possono in certo modo non dirò generalizzare, ma estendere gli esterni indizj corrispondenti alle interne affezioni dell' animo. Divisò il Porta, che

---

(a) *Histoire des Mathematiques.* Part. III. Lib. V. §. II.

potendosi con naturali rimedj mutare, e correggere le conformazioni esteriori, si verrebbe a capo di modificare, e di emendare anche le relative inclinazioni, e passioni; ciò che sente alquanto il materialismo.

Le vanità, le gratuite supposizioni, le fantasticherie di questo studio vestono spesso negli scritti del N. Porta un aspetto puerile e ridicolo, dove nell' Opera di Lavater appariscono più rispettabili, poichè colorite da quella filosofica vernice, che forma il pregio distintivo del nostro secolo.

§. VI.

Jacopo Berengario.

Il genio speculatore del dotto Principe Alberto Pio di Carpi amando d' investigare la struttura interna degli animali si valeva nella sezion de' medesimi del giovin Chirurgo Jacopo Berengario. Da questi lievi principj, e quasi scherzi nacque in lui un maraviglioso ardore per le osservazioni anotomiche, per cui divenne si può dire il ristaurator della scienza, di cui esse forman l' oggetto.

Il prelodato Portal pospone Berengario a Vesalio (a). All' incontro il celebre Professor Malacarne asserisce, che il Vesalio appena si avvicinò alla esattezza del Berengario nel conoscere, e descrivere i nervi ottici. Aggiugne che il Berengario scrisse lodevolmente prima di qualunque altro Anotomico del nervo auditorio, e somministra per fine un' idea di tutte le sue osservazioni e scoperte sui nervi ottici, sui nervi muscolari degli occhi, sui palatini, sugli acustici, sui vaghi, e sui linguali (b).

Alla perspicacia dell' ingegno non corrispose per avventura nel Berengario l' integrità del cuore. Si vuole, che costui fosse non solo tracotante, e ciurmadore, ma eziandio di carattere tristo e ribaldo. Narrasi, che ritrovandosi il Berengario in Bologna per soddisfare ad un tempo, e alla sua curiosità, e alla sua antipatia cogli Spagnuoli, aprisse vivi due individui di questa nazione per osservare negl' istanti di morte i movimenti del cuore, e che per tale delitto venisse esiliato da quella Città. Ma questo fatto si può a parer mio collocare tra que' racconti, i quali non

(a) *Histoire de l'Anotomie. T. I. Siecle XVI. an. 1518.*
(b) Biblioteca Fisica di Pavia T. VIII.

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

hanno altro fondamento, che la popolare credulità.

Benvenuto Cellini conobbe il Berengario in Roma, e ci racconta, *che il Papa volle che restasse al suo servizio, e che quest'uomo disse, che non voleva stare al servizio di persona del mondo, e che chi aveva bisogno di lui gli andasse dietro.*

Si attribuisce al Berengario la gloria di essere stato il primo a fare uso delle unzioni mercuriali nella cura della lue venerea. Convien però dire, che il metodo di maneggiare il mercurio siasi perfezionato dopo di lui, e che tra le sue mani non riuscisse troppo felicemente, mentre riferisce il precitato Cellini, che il Berengario in Roma *con una sua unzione imbrattò di molte decine di signori, e poveri gentiluomini, da quali e' trasse di molte migliaja di Ducati, ed ora sono tutti quanti sventurati quelli, ch'egli unse, stroppiati, e mal condotti* (a). Anche il prenominato Portal accagiona il Berengario di essere incorso in molti abbagli nel curare le malattie.

(a) Sua Vita p. 195.

§. VII.

Michele Mercati.

San Miniato Città di Toscana, picciola per circuito, grande per gloria, traendo da essa l' origine la Famiglia del massimo degli eroi, si fregia ancor della nascita di Michele Mercati avvenuta l' anno 1541. Accolse in se stesso il Mercati un maraviglioso complesso delle più pregevoli qualità. Dottissimo medico fu archiatro dei due Pontefici Gregorio XIII, e Clemente VIII. Instancabile naturalista scrisse un' Opera di mineralogia superiore al secolo, in cui viveva, e della quale parleremo in appresso. Esperto negoziatore venne adoperato da Sisto V, e dal Gran Duca di Toscana Ferdinando I. in affari di sommo rilievo. Fu favorito, e consultato da varj Principi, e Cardinali. Ebbe finalmente un merito, presso cui tutti gli altri sceman di pregio. La sua pietà Cristiana vinse, e superò gli acquistati onori, e le dignità, e le lodi date dagli uomini. Maraviglioso fu in lui il culto della Religione, lo studio delle virtù Evangeliche, e l' insigne liberalità

verso i poveri, e pii istituti. Fu intrinseco amico di S. Filippo Neri, tra le cui braccia santamente morì in Roma il dì 25. Giugno dell' anno 1586.

Coi pecuniarj sussidj, che ritrasse il Mercati dai Papi, ai quali servì, raccolse pietre, e fossili, quanti più seppe, ed eresse nel Palazzo Vaticano un ampio museo di mineralogia. Ei si avvisò di tesserne una descrizione ordinata nell' Opera, che intitolò: *Metallotecha*, e quindi non la divise in articoli, o capi, ma bensì in armadj, ed in loculi a fine di rendere ragione di quanto in ciascheduno di essi si contenea. Ei vi ragiona adunque di una quantità variatissima di terre, di sali, di nitri, di allumi, di sughi agri, di sughi pingui, di minerali marini, di pietre somiglianti alla terra, siccome è il tufo, di pietre che nascono negli animali, di pietre di figura singolare appellate col nome Greco *Idiomorphos*, di corpi impietriti, o sian crostacei ec Egli espone le opinioni, che ebber gli antichi intorno agl' indicati oggetti, e ne dichiara l' uso, e la virtù allor conosciuta. Quest' Opera giacque inedita, ed anche ignorata un secolo e più. Finalmente nell' anno 1717 Monsignor Lancisi la pubblicò sotto gli auspicj del Pon-

tefice Clemente XI. (a). Ei l'arricchì di note, nelle quali, e rende giustizia ai meriti dell'Autore, e ne emenda gli errori inevitabili in mezzo alle tenebre, che a suoi tempi coprivano la faccia della natura.

Altre opere lasciò il Mercati, ma nessuna agguaglia i pregi della Metalloteca.

(a) Ecco il titolo di questa edizione: *Michaelis Mercati Samminiatensis Metallotheca, opus postumum auctoritate, et munificentia Clementis Undecimi P. M. e tenebris in lucem ductum opera autem, et studio Joannis Mariae Lancisii Archiatri Pontificii illustratum. Romae ex officina Jo Mariae Salvioni Romani in Archigimnasio Sapientiae 1717 in f.* Avverte nella Prefazione il Lancisi, che del museo costruito dal N. Mercati a suoi tempi più non appariva vestigio. All'Opera è premessa la Vita dell'A. scritta da Monsignor Majello.

§. VIII.

Bartolommeo Eustachio.

Un altro perspicacissimo investigatore della natura fu richiamato a vita dal prelodato Mons. Lancisi mediante la liberalità del mentovato insigne Pontefice Clemente XI. Questi è Bartolommeo Eustachio.

Di lui s' ignora la patria, e l' epoca della nascita. Si sa, ch' ei fu medico del Duca d' Urbino, e poscia di molti de' più cospicui personaggi della Romana corte, e segnatamente dei due gran Cardinali Carlo Borromeo, e Giulio Feltrio della Rovere. Fu anche Professore d' Anotomia nella Università della Sapienza. Ma nè la cattedra, nè le illustri clientele poterono mai cavarlo dagli artigli della povertà, nè il suo saper medico da quelli di un morbo articolare che lungamente lo afflisse, e che per avventura anche immaturamente lo spense non si sa in qual anno.

Non v' ebbe alcun fisico, che al pari di lui diseccasse col coltello anotomico un sì gran numero di cadaveri tanto di uomini, che di animali. Egli avea disegnate quarantasei tavole, le quali dovevano servir di

corredo ad un' opera massiccia da lui divisata: *De dissensionibus, et controversiis anotomicis*. Ma prevenuto da morte non potè condurla al suo termine. Ne offerì però al pubblico un saggio in alcuni opuscoli de' nervi, de' denti, delle ossa, dell' orecchio, del moto del capo, delle vene azygos, e profonda del braccio. Ad illustrazione di questi Trattati ei fece incidere otto delle sue tavole, le quali fecero desiderare le altre (*a*). Si credettero esse irremissibilmente perdute con universale rincrescimento dei dotti. Per buona fortuna il Lancisi le discoprì in Urbino, le sottrasse all' obblio in cui giacevano, e le pubblicò colle stampe fornendole di note, e di schiarimenti (*b*).

(*a*) Il Boherave ripubblicò a Leiden gli Opuscoli Anotomici colle prime otto tavole dell' Eustachio scrivendo nella Prefazione: *postquam enim Auctoris in pingendo innotuit methodus, increvit incredibili augumento desiderium videndi opus, cui non aliud par extare, si ex ungue leonem, crediderim.*

(*b*) Il titolo ne è il seguente: *Tabulae Anotomicae clarissimi viri Bartholomei Eustachii, quas e tenebris tandem vindicatas et S. S. Domini Clementis Undecimi munificentia dono acceptas, Praefatione, notisque illustravit ec. Joannes Maria Lancisius intimus Cubicularius, et Archiater Pontificius. Romae 1714. in fol. max.*

Gio. Fantoni celebre Profes. di Torino attesta in una lettera all' editore Lancisi, che le tavole sopraccennate avevano superata ogni sua espettazione (*a*). Maravigliose sopra tutte le altre a lui apparvero quelle due, nelle quali il cervello, ed i nervi si rappresentano, e dalle quali prevenuta è l' industria dei due posteriori famosi Anotomici Willis, e Rubley (*b*). Anche il principe de' moderni Notomisti il Morgagni individua le sagacissime osservazioni dell' Eustachio, ed a cielo le estolle (*c*), e finalmente il prelodato Lancisi attesta, che se fossero state cognite al pubblico le disegnate tavole dell' Eustachio, e il Bartolini, e il Bellini e il Pecqueto, e il Laverio, ed altri posteriori Anotomici non avrebbero conseguita la gloria di scopritori (*d*).

(*a*) Ivi.
(*b*) Ivi.
(*c*) Ivi.
(*d*) Lettera inserita a pag. 488, e seguenti del T. XII. del Giornale de' Letterati d' Italia.

§. IX.

Prospero Alpino.

Nacque in Marostica nobile castello situato alle falde de' monti Berici l' anno 1553. Si dedicò da prima alla professione dell' armi; dipoi rivolse l' animo ai miti, e pacifici studj della natura Riuscì valente medico, e come tale il condusse al Cairo per suo servigio il Cavaliere Giorgio Emo, che ivi si recava in qualità di Console della Repubblica Veneta. Dopo cinque anni ritornò l' Alpino alla patria carico delle dovizie naturali dell' Africa, di cui fece anche aggradevole mostra agli occhi del dotto pubblico (*a*). L' Alpino fu il primo che diede a conoscere all' Europa il *Caffè* (*b*). I suoi contemporanei gli seppero grado di avere introdotta una bevanda, che si ripu-

---

(*a*) Nelle Opere *De plantis Egypti*, *de plantis exoticis*, *de Rhapontico*, *et de balsamo*. V. anche il Tomasini negli Elogi Parte I., e nel Libro IV. *de Gimnasio Patavino*

(*b*) *Alpinus primum hoc graphice proposuit potum.* Linneo nella Dissertazione intitolata: *Potus Caffeae.* V. anche il Giornale di Milano dell' anno 1792. T. I. pag. 641.

tava allora dotata di una massima virtù salutare (*a*). I posteri poi deggiono essergli riconoscenti di avere con essa accresciuti i piaceri del mondo gentile (*b*).

I presagi delle malattie, allorchè il più delle volte si ritrovino corrispondenti all'esito delle medesime, accrescono maraviglia, ed onore alla scienza del Medico. L'Alpino si segnalò nel penetrare i futuri eventi de' mali, e raccolse anzi, e pubblicò le osservazioni, che potevano guidare altri ancora a pronunciare fondati pronostici intorno ai medesimi nel libro, che intitolò *de praesagienda vita, et morte aegrotantium*. Quest' Opera venne illustrata dal Boherave, e dal medesimo riprodotta colle stampe di Leida l'anno 1710. Il moderno Ippocrate, che ne fu l'editore, ne esaltò il merito con questo succoso elogio: *meliorem in medicos usus librum vix inveniri*.

(*a*) *Il Caffè si conservò per qualche tempo in gran pregio, qual salutar medicina, come apparisce dal Teatro Farmaceutico di Antonio de Scobis Lib. II. Parte III. stampato l'anno 1667, in cui si legge, che già da molt' anni venivagli richiesta da varj signori di Venezia prescritta già da più celebri medici.* Così il Professor della Bona nella *Dissertazione Storico-Fisico Medica dell' uso, e dell' abuso del Caffè.*

(*b*) La prima bottega di Caffè fu aperta in Marsiglia l'anno 1671. *Citata Dissertazione.*

La riputazione del sapere del N. Alpino indusse il Veneto Senato a crearlo Professore di Botanica, e Prefetto dell' orto dei semplici della Università di Padova. In questa città mancò egli di vita l' anno 1617.

ARTICOLO II.

Girolamo Muzio.

§. I.

Sua nascita. Sue vicende. Suoi studj nella lingua Italiana.

Nacque in Padova l'anno 1496. da padre Giustinopolitano. Cangiò il cognome di Nuzio in quello di Muzio per fanatismo di vetustà Romana.

Ebbe a procacciarsi il vitto coll'esercizio di un ingegno culto e vivace, giacchè il padre il lasciò del tutto sfornito di beni di fortuna.

Acconciossi con varj Principi, e spesso cangiò di signore. Fu a servigi di Massimiliano Imperatore, di Alfonso Duca di Ferrara, di Guidobaldo Duca d'Urbino, del Marchese del Vasto, di Don Ferrante Gonzaga, e finalmente del Santo Pontefice Pio V. Ma il favore di tanti Grandi non giunse mai a riscattarlo dalle an-

gustie della povertà tra le quali visse, e morì (a).

Il Muzio si rendette assai benemerito della lingua Italiana. Nel retore Romolo Amaséo si era ridestato il prurito di vilipenderla, e di proscriverla, prurito più irragionevole in lui che ne' Latinisti del quattrocento, poichè questa lingua si era novellamente arricchita di eccellenti Opere di prosa e di verso. Per teatro de' suoi intraprendimenti scelse egli Bologna nella splendidissima occasione, in cui colà ritrovavansi a solenne congresso il Pontefice Clemente VII, e l'Imperator Carlo V. l'anno 1529. Innanzi al Capo della Chiesa, e al Capo dell'Impero, innanzi al fior dell'Europa pronunciò l'Amaséo due Orazioni, nelle quali vaneggiò dicendo, che la lingua Italiana doveva essere confinata nelle ville, ne' mercati, nelle officine, e usata solo da uomini volgari.

Non tardò il Muzio ad oppugnar l'Ama-

(a) V. i *Fasti Consolari* del Canonico Salvini p. 49. e le *Note* dello Zeno *alla Biblioteca del Fontanini* T. I. p. 41. Egli stesso sul finire della sua vita scriveva ad Emanuel Filiberto Duca di Savoja: *in cinquantaquattro anni di servitù non ho potuto acquistare cinquantaquattro quattrini d' entrata ferma.*

séo, quantunque suo amico, ed a vendicare l'onore della soavissima nostra favella con tre robusti discorsi, che corsero manoscritti per tutta l'Italia, ed a lui assicurarono la palma della vittoria.

Il Muzio però intorno all'Italiana lingua adottò opinioni diverse da quelle de' letterati Fiorentini, e singolarmente del Varchi. Egli pretese, che la mentovata lingua non fosse municipale di una sola città, ma bensì propria, e comune a tutta l'Italia. Spiegò assai gentilmente in questi brevi termini il suo pensiero: *io scelgo il puro di questa o di quella, e di quell' altra città, e da queste vo' componendo, come una insalata di diverse erbe, e di diversi fiori, la quale non si può chiamare nè petrosello, nè menta, nè dragone, nè fiori di boraggine, nè di rosmarino, essendo di tutte quelle, e di tutte queste insieme composta; ma per comprendere ogni cosa insieme si dirà mescolanza. Non altramente la lingua comune a tutte le regioni d' Italia, non da una sola, ma da tutte insieme ha da prendere il nome, e tutte sotto il nome d' Italia sono comprese* (a).

(a) *Varchina* Cap. XX.

Non intese con ciò il Muzio di nobilitare i dialetti delle città non Toscane. Fu suo solo intendimento di dimostrare, che siccome anche nelle città non Toscane sono sorti Italiani Scrittori valenti al pari di quelli della Toscana, così si dovesse da loro eziandio non meno che da' Toscani apprendere l' arte di ben parlare, e di esattamente scrivere, e non dal solo popolo di Firenze. Più apertamente il Muzio dichiarò il suo pensameuto nella Poetica co' versi seguenti:

Nè di molti di lor, che han pianto in fasce
In riva al fiume, che Toscana infiora,
Lodo l' opinion. Fra lor non manca
Chi si crede d' aver col primo latte
Bevuti d' eloquenza i chiari fonti,
E forse van però talor men culti . . .
La beltà, la bellezza delle lingue
Si conserva tra i libri, e da' Scrittori
Scriver s' impara, e non dal volgo errante.

Avendo il Muzio seguitati anche in pratica i suoi principj riuscì ad ottimo esito, poichè nella lunga serie delle di lui Opere di prosa Italiana la sua dizione è sempre colta, copiosa, fluida, e lontana da ogni ombra di affettazione.

Non so poi se alla efficacia del suo sistema, o in vero alla felicità del suo

ingegno debbasi attribuire la facilità maravigliosa ch' egli ebbe di condurre a fine tante, e sì variate Opere in mezzo ad una vita agitatissima e dedicata sempre a servigi altrui (a).

Il Muzio fu anche poeta, ma niente più che mediocre. La sua Poetica in versi sciolti già da noi accennata abbonda di buoni precetti, e di versi dilombati, e inarmonici.

(a) Egli stesso formò il Catalogo delle sue Opere nell' età sua di 74 anni, e lo inviò a Domenico Veniero Patrizio Veneto con sua Lettera del dì primo Settembre 1569. I soli titoli di esse riempiono molte pagine Chiude il Catalogo colle seguenti parole: *Questo è quello che è potuto uscir dalla penna ad uomo, che dal ventesimo primo anno della sua età insino a questa, nella quale corre il settantesimo quarto, ha continuamente servito, ha travagliato a tutte le Corti di Cristianità, e vissuto tra gli armati eserciti, e la maggior parte del suo tempo ha consumato a cavallo, e gli è convenuto guadagnarsi il pane delle sue fatiche.* Lettere Cattoliche pag. 245.

§. II.

Sue Opere risguardanti la Morale, e la Religione.

Accresce pregio alle Prose del Muzio la scienza morale, di cui sono cosperse, scienza producitrice di frutti dilettosi del pari, e salutiferi.

Accenneremo alcuni tra i molti suoi Opuscoli d' argomento morale.

Il Gentiluomo, o sia della Nobiltà. Dialoghi tre. L' origine della nobiltà è sempre un merito personale. Da questa ipotesi arguisce il Muzio contro l' opinione del Macchiavelli, che maggior nobiltà convengasi attribuire all' uomo di lettere, che all' uomo d' armi.

Le cinque cognizioni necessarie a giovin signore, ch' entra alla Corte. La prima cognizione è di non dimenticarsi di essere uomo: la seconda di essere Cristiano: la terza di essere nobile: la quarta di essere giovane: la quinta di essere signore. Saggi avvertimenti intorno all' amor proprio abbelliscono l' introduzione a questo Trattato. Esso è indirizzato al Marchese del Vasto.

L' orecchia del Principe. Il Principe, o deve aprire, o deve chiudere ambidue le orecchie. Chiuderle a' suoi favoriti, quando gli parlan di cose senza prova: aprirle a chi si lagna de' suoi ministri. Deve poi aprire ambedue le orecchie, e non una sola per non soggiacere alle prime impressioni.

Il Cavaliero. Questo è un Trattato sopra la giustizia della guerra, la quale sembra, che non ammetta molta giustizia. Anche Grozio trattò in buona fede lo stesso argomento

La polvere. Questa è la polvere del dì delle ceneri. Il Muzio ha scritto un Discorso sacro-morale intorno a questo religioso rito.

Da questi pochi cenni apparirà, che il Muzio non arrossiva di appoggiar la morale alla Religione, che ne è la più solida, e direi quasi l' unica base.

Il Muzio era alla Religione in singolar modo affezionato, anzi divenne uno de' suoi prodi sostenitori. I recenti oltramontani eresiarchi aveano disseminato il loro veleno anche in Italia a segno d' infettarne eziandio persone distinte per dignità e per talenti. L' impressione ne era sì forte, che anzi che spogliarsi delle nuove concepite

opinioni si sottoponevano al duro estremo di tutto abbandonare, e andar profughi in terra straniera. Di là sfogavano il loro astio principalmente contro la Santa Sede. Il Muzio si fece di essa l' apologista, ed impugnò i più clamorosi di questi apostati, quali erano Pietro Paolo Vergerio, Bernardino Ochino, Francesco Betti (a). Noi non potremmo addurre miglior giudizio intorno alle produzioni teologico-politiche del Muzio, che giovandoci delle espressioni del dottissimo Tiraboschi: *in queste opere*, dic' egli, *il Muzio non è un profondo Teologo, ma un robusto ed accorto guerriero, che sa usar saggiamente quell' armi, che la buona causa gli somministra, scuopre le imposture, e gl' inganni de' suoi avversarj, gl' insegue, e gl' incalza con forza, e avvalora le ragioni, e gli argomenti coll' arte, e colla eloquenza* (b).

Oltre le accennate, altre Opere ei pubblicò a difesa della Cattolica Fede, ed assunse non poche cure per zelo della medesima, come ne rendono testimonianza le

---

(a) *Le Vergeriane, le Mentite Ochiniane, le Malizie Bettine* son tutte Opere del N. Muzio.

(b) Istoria della Letteratura Italiana T. III. Lib. II. Cap. I.

sue *Lettere Cattoliche*. Il Muzio ebbe la compiacenza, e la gloria di ricondurre sul buon sentiero Don Ippolito Chizzola Bresciano Canonico Regolare Lateranense, il quale si era lasciato alquanto traviare dalle perverse dottrine dell' apostata Pietro Martire Vermiglio già suo confratello, il quale aveva ancor pervertiti molti altri dello stesso istituto (*a*).

§. III.

Alcuni cenni sul suo carattere.

Noi fino ad ora abbiam ravvisato in Girolamo Muzio un uomo fornito di copiosa scienza morale, un uom penetrato da fervoroso zelo per l' integrità, e per l'onore

---

(*a*) *L' ordine in particolare de' Canonici Lateranensi ne rimase infetto* (cioè d' eresia). *Pietro Martire Vermiglio Fiorentino fu la pietra di scandalo, in cui molti urtarono, e fra questi Celso Martinengo Bresciano, e Girolamo Zanchi Bergamasco, e parecchi altri, e vi sarebbe anche perito interamente Ippolito Chizzola altresì Bresciano, se per l' esortazioni del Muzio non si fosse ravveduto, e rimesso sul buon sentiero.* Zeno. Lettere T. V. pag. 8. Una Lettera del Muzio diretta al Chizzola sopra materie Teologiche si legge tra *le Cattoliche* a pag. 149.

della Religione . Veggiamo adesso anche il rovescio della medaglia .

Il Muzio fu preso d' amorosa passione ardentissima per la celebre Tullia d'Aragona già da noi rammentata a luogo opportuno . Ebbe pure da altre donne illegittimi frutti .

Fu inoltre il Muzio un difensore, anzi un fautor del duello, avvisandosi ch' esso fosse una prova indubitata de' giudizj di Dio. Un sostenitore della Religione conviene, che abbia stranamente sconvolte le idee per farsi apologista di un crudele costume nato tra barbari, e diametralmente opposto alle massime dell' Evangelio . Egli era perduto a tal segno dietro i formolarj di cavalleria, che volle trattare cavallerescamente questioni ancora di teologia , e di letteratura intitolando alcune sue Opere di simil genere *mentite* (a), e *duelli* (b) .

Quanto fu tenace vagheggiatore de' proprj parti , altrettanto fu acre riprensor degli altrui . Non la perdonò al Petrarca , al Macchiavelli, al Guicciardini, e se la

---

(a) *Le Mentite Occhiniane .*

(a) *Le battaglie del Muzio chiamate anche da lui col nome di duelli dimostrano quanto era vago, e intestato della scienza cavalleresca*, Zeno. Note al Fontanini T. I. p. 40.

pigliò acerbamente col Varchi, col Giovio, col Tolomei, e persino col buon Flaminio. In somma secondo le asserzioni del Crescimbeni, e del Maffei *egli quistionò fin che visse anche per minime, ed infruttuose cagioni* (c).

Le contraddizioni, che appariscono nel carattere del Muzio, non devono recar maraviglia. L'uomo è un misto di bene, e di male. E' facile inoltre il predicar la virtù, ma nella pratica si vorrebbe per lo più conciliare coll' amor proprio. Con questa prevenzione si esamini il mondo, e si vedrà che gli uomini somiglianti al Muzio non son rarissimi.

Morì egli nel 1575 in età d'anni 81.

(a) Crescimbeni *Storia della Volgar Poesia* Lib. II. Maffei *Scienza Cavalleresca* Lib. II. cap. VI.

ARTICOLO III.

Spérone Speroni.

§. I.

Compendio della sua vita.

Da nobile prosapia in Padova ebbe Sperone Speroni i natali l' anno 1500. Nella sua letteraria educazione ei seppe congiungere lo studio delle lettere amene con quello della filosofia. Divolgatasi ben tosto la fama de' suoi progressi nelle une, e nell' altra, trasse il Veneto Senato a promoverlo alla cattedra di filosofia straordinaria nella patria Università, mentre era ancora negli anni più verdi.

Alcuni dotti ingegni, e della patria amatori s' industriavano allora a distruggere il pregiudizio, che confinava la lingua Italiana agli argomenti giocosi, e familiari, e malamente divisava, che la sola latina favella avesse attitudine per gli scientifici. Il N. Speroni ebbe il coraggio di mover guerra a questo erudito errore praticamente, dettando cioè dalla cattedra le sue lezioni di filosofia in Italiano.

I frutti delle sue incessanti lucubrazioni gli acquistarono una riputazione eminente, e chiarissima tanto presso i letterati, quanto presso i Principi di quella età. In prova dell' alta est mazione, in cui lo avevano i primi, varrà per molte una testimonianza singolarissima di Torquato Tasso, il quale indirizzando un Sonetto (a) all' Imperatrice Maria d'Austria, che allora scendeva in Italia, tra gl'infiniti pregi di questa bella regione le accenna due primarie maraviglie, che l' avrebber sorpresa. L' una di esse era lo Speroni, ch' egli appella *degli studj il padre*; l' altra Alfonso II. Duca di Ferrara, ch' ei dice, *esempio del valor primiero.*

In qual pregio egli poi fosse tenuto dai Sovrani d' Italia il dimostrano gli onori a lui compartiti, e dal Papa Pio IV, e dai Principi Farnesi, Estensi, e della Rovere. Era per fine in tanto credito presso a' suoi concittadini, ch' essi ne' loro encomj gli attribuivano al tempo stesso i talenti di Aristotile, di Omero, e di Demostene (b).

(a) Questo è il Sonetto che incomincia:
Alla figlia di Carlo augusta madre ec.

(b) *Il etoit si estime par ceux de Padoue, qu'ils lui donnoient les noms d' Aristote, d' Homere, et de Demostene.* Moreri. *Dictionaire* artic: *Speroni.*

Si meritò di essere comparato a quest' ultimo, quando arringando innanzi al Senato di Venezia in qualità di Oratore della sua patria, trasse il fiore di quella Metropoli ad ammirare la sua eloquenza.

Ma nessuno nutrì per lui tanta stima, che pareggiasse quella, ch' egli avea di se medesimo L' orgoglio facilmente eccitava la sua collera, nè potea sofferire, che se gli obbiettasse un jota in letteratura (a), molto meno poi che alcuno osasse *di mordere gli scritti suoi in materia di onore delicatissimo, e della gloria oltre ogni credere vago* (b).

Gonfio d' intollerante amor proprio si adirava acerbamente contro chi ricusava di aderire a suoi consigli. Di tal carattere doveva essere figlia legittima la gelosia. Lo Speroni favorì gli studj di Torquato, fin che a lui crebbero le ali. Ma quando il vide accinto a voli sublimi, tentò di attraversarlo, e di conquiderlo. Il Tasso fece

---

(a) Prefazione di Natale dalle Laste, e di Marco Forcellini premessa al Primo Tomo delle Opere dello Speroni della bella edizione di Venezia dell' anno 1740.

(a) Sua Vita scritta dal Forcellini. *Opere* T. V.

di ciò querela in sua lettera a Scipione Gonzaga, ove non può contenersi dall'appellarlo maligno, ed ingrato, e nell' Aminta inoltre il rappresentò nella persona dell' invido Mopso.

Giunse lo Speroni alla età d' anni 88, e improvvisamente morì nel 1588 onorato di splendidi funerali, e di durevoli monumenti, che a perpetuarne la memoria gli vennero eretti dalla grata sua patria

§. II.

Sue Opere.

Lo Speroni è riputatissimo in qualità singolarmente di prosatore Italiano. Perspicuità, numero, ricchezza, e trascegliimento non affettato di voci, e di frasi formano i pregevoli caratteri della di lui elocuzione. Egli appartasi dalla turba dei cinquecentisti, che meritarono il disonorevole epiteto di *parolai*, poichè affogarono pochi, e frivoli pensieri in uno sterminato allagamento di parole, da cui non emerge che sterilità, e noja.

Dominatrice de' di lui scritti è la Metafisica, la quale limitata anche a sviluppare

la sola generazion delle idee, diviene estesissima, poichè è l' anima d' ogni altra scienza, e non è quindi straniera a qualunque argomento. Egli è grave danno che lo Speroni abbia affastellata la sua Metafisica colle vanità, e colle chimere del Platonismo. *Le sane idee Metafisiche*, dice un illustre filosofo, *sono verità comuni, che ciascun può afferrare, e che sono legate agli oggetti più familiari* (a). Lo Speroni all' incontro sconsigliatamente compiacquesi d' andare a smarrirsi nel mondo delle inconcrete idee, persuaso egli essendo, *che studiando la Metafisica si abbiano a speculare le intelligenze* (b). Ei cadde in quell' inganno, che Sterne elegantemente nel seguente modo descrive: *Il grande errore degli uomini è di risguardar troppo lungi. Noi diamo la scalata ai cieli, noi discendiamo nel centro della terra, e intanto noi dimentichiamo noi stessi. La verità sta lì lì avanti di noi; essa esiste sul gran cammino, e lo stesso agricoltore la tiene sotto i suoi zoccoli* (c).

(a) D' Alembert. *Elements de Philosophie* artic. *Metaphisique* ec.

(b) Speroni. *Dialogo della Vita attiva, e contemplativa* Parte II.

(c) Sterne. *Lettere* ec.

S' incontrano ciò nondimeno qua, e là nelle prose dello Speroni parecchi nobili pensieri, ed alcuni argomenti Platonici esposti con magnificenza di corrispondente espressione.

I suoi Trattati sono quasi tutti in Dialogo: altri si aggirano intorno a soggetti morali, come l' *amore*, la *discordia*, l'*usura*, la *fortuna*, la *cura familiare*, la *dignità delle donne*, la *vita attiva, e contemplativa*; altri versano in materie di gusto, come *la Gramatica*, la *Retorica*, la *Storia*, *Senofonte*, *Virgilio* ec.

I preaccennati Editori delle Opere dello Speroni gli attribuiscono il vanto di aver egli saputo evitare ne' suoi Dialoghi un difetto rilevantissimo del suo esemplare Platone. E' già fermo tra i dotti, che non s' intende mai bene quale sia la schietta sentenza di questo filosofo, il quale fa entrare in contesa i suoi parlatori, e ora quello favorisce, ora quell' altro, e vagando per induzioni, e per domande, e per eterne disputazioni niente afferma, e niente pone di certo; ond' è questione se Platone sia da annoverarsi tra i Pirronisti (a). Lo Speroni all' incontro non lascia dubbietà

(a) Cicerone. *Accademicarum Quaestionum* Lib. I.

alcuna intorno alle proposizioni, cui egli inclina, e che intende di dimostrare per vere.

Lo Speroni non merita che intorno a lui si profondano molte parole in qualità di poeta. La sua Tragedia di Canace, e Macaréo levò più rumore che plauso. L'argomento favoloso ne scema la illusione. L'azione è fredda, quantunque atroce. Egli si affaticò intorno ad essa quasi per tutto il corso della di lui vita. Ebbe riprensioni, e censure allor che apparve, ed ora è sepolta nella obblivione. (a)

Laerzio *in Platone*, e Daniele Uezio *della debolezza dello spirito umano*. Lib I. Cap. XIV.

(a) Il Tiraboschi. (Storia della Letteratura ec. T. VII. p. 1286.) asserisce che lo Speroni nel rifacimento della Canace omise i versi dattilici, e nel prologo sostituì Venere all'ombra. Ma egli ha preso errore. Esistono anche nel rifacimento i versi dattilici, e i prologhi divengono due: il primo di Venere persecutrice di Eolo, e della sua stirpe, e questo è imperfetto; l'altro dell'ombra del figlio di Canace, e di Macaréo, che forzato dall'odio di Venere Eolo *diede a mangiare ai cani*. Io fo postille di tali frivolità solo perchè la verità ha diritto di essere palesata anche nelle cose minute, non già per far onta all'uomo dottissimo, che nella immensità delle notizie, che avea di continuo sotto la penna, non potea necessariamente evitare qualche inesattezza.

ARTICOLO IV.

Benedetto Varchi.

§. I.

Prime vicende della sua vita.

Nell'anno 1502 nacque il Varchi in Firenze da padre causidico. Questi il volle incamminare nella sua professione. Ei diede opera alla giurisprudenza nelle scuole di Pisa. Ma mortogli appena il genitore, egli abbandonò l' intrapreso ingratissimo studio, e tutto s' immerse nella letteratura Greca, Latina e Italiana.

Le civili fazioni bollivano ancora nella sua patria. Tante volte si era tentato di abbattere la potenza della Casa de' Medici, ma sempre indarno. La famiglia Strozzi faceva allora gli ultimi sforzi per distruggere quest' oggetto di perpetua gelosia de' più ragguardevoli cittadini. Il Varchi ebbe la sventura di aderire alla prefata famiglia, la quale rimase soccombente, ed ei pure dovette soggiacere all' esiglio.

Il duca Cosimo de' Medici tosto che vide se stesso in piena sicurtà, e il suo trono fuor di pericolo di crollare per gli urti delle civiche rivalità, riunì con molto avvedimento anche i faziosi, che gli furon nemici, in una sola famiglia di cittadini; anzi con mente elevata, e cuore magnanimo andò in traccia del merito eziandio nell' avverso partito. Conoscendo che il Varchi ne era abbondevolmente fornito, il richiamò da Bologna, ove erasi ricoverato, e il ricolmò di beneficenze.

Il prelodato Principe si dimostrò ben degno del nome, e della schiatta, onde usciva, colla energica protezione ch' egli spiegò a fine di promovere sempre più la gloria delle lettere Italiane, e della sua cara Firenze. Era Cosimo persuaso che la nostra lingua fosse per propria indole bella, armoniosa, ed atta ad esprimere qualunque concetto; ma che per giugnere alla sua perfezione avesse d' uopo di essere studiata, e coltivata incessantemente da valenti ingegni. A tale effetto instituì un' Accademia, cui il nome diede di Fiorentina, giacchè pretendeasi che Fiorentina appellar si dovesse ancora la lingua nostra per la ragione che in Firenze parlavasi meglio, che in tutt' altra parte d' Italia. Il Varchi fu uno

dei fondatori, e dei direttori di quest' Accademia; e siccome il primario scopo di essa quello era di svolgere, scandagliare, anotomizzare la volgar lingua, diveniva quindi necessità d' impiegar lunghi studj nelle considerazioni delle Opere de' padri della medesima. Pullularono pertanto, a centinaja per non dire a migliaja le lezioni, e i commenti, che si pronunciarono nella prefata Accademia, quale sopra un Sonetto del Petrarca, quale sopra un Canto di Dante, e quale ancora sopra uno, o due soli versi dell' uno, o dell' altro Poeta (a). In questo arringo si segnalò eziandio il N. Varchi con ampie illustrazioni dei Canti XVII, e XXV del Purgatorio di Dante, e con una Decade di Lezioni sopra un Sonetto, e tre Canzoni del Petrarca. Nell' accennato vastissimo pelago di dichiarazioni, e di chiose poco più si

---

(a) Nella Biblioteca del Fontanini si può vedere una Biblioteca di voluminose Lezioni sopra i due mentovati Classici tessute dagl' infrascritti Fiorentini Accademici: *Francesco Verrini*, *Gio. Battista Gelli*, *Giovanni Strozzi*, *Pierfrancesco Giambullari*, *Cosimo Bartoli*, *Antonfrancesco Doni*, *Gio Battista da Cereto*, *Mario Tanci*, *Annibale Rinuccini*, *Lelio Bonsi*, *Jacopo Mazzoni*, *Vincenzo Bonanni*, *Pietro Orzilago*, *Frosino Lapini*, *Lucio Oradini*, *Leonardo Salviati*.

vide, che bollore di fantasia, accozzamento d' interminabili parole, povertà di pensieri, e stiracchiatura di sentimenti. Laonde a quegli Accademici il rimprovero ne venne di cicalatori, e di parolai, il quale si estese dipoi a quasi tutti i più tersi prosatori Toscani.

Un altro disagio s' insinuò in quel letterario consesso, e questo fu il tarlo della discordia. Discrepanza di opinioni sopra punti di lingua, la cui frivolità ci dispensa dall' occuparcene, partorì rivalità, e nimicizia tra il Varchi, ed Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, ed Alfonso de' Pazzi detto l' Etrusco. Questi lacerarono il primo con versi acremente satirici. Degna di ricordanza è la bizzarra fantasia del Pazzi in un Sonetto, in cui dice, che venendo il verno avea bisogno di fare delle impannate a' suoi telai; quindi a tal uopo prega il Varchi perchè gli mandi la sua traduzion di Boezio, e il suo Commento sopra Dante, che da nove anni tenea sul tavolino senza mandarli fuori. Così, dice egli, vedranno finalmente la luce, saranno apprezzati, e tenuti in conto almen per sei mesi.

§. II.

Sue Opere.

In mezzo però alle aridità grammaticali lo studio della lingua ispirò al N. Varchi una ragguardevole Opera, che tuttora si tiene in pregio. Fu questa il Dialogo delle lingue, ovvero sia l' Ercolano, così intitolato dal nome del Co. Cesare Ercolani illustre Cavalier Bolognese, che è il principale interlocutore di quel Dialogo. In esso l'Autore si fa in primo luogo ad investigare, che cosa sia favellare, e se il favellare sia proprio unicamente dell' uomo, e quindi se in lui sia stato istillato dalla natura; dipoi se la natura poteva fare che tutti gli uomini parlassero un solo linguaggio, e finalmente qual fosse il primo, che si favellò.

Dalle questioni generali discende a proporre problemi intorno alla lingua volgare, ed agita in fine la inutilissima quistione se questa debbasi chiamar Italiana, o Toscana, o Fiorentina. Il leggitore si persuaderà agevolmente, che il Varchi concede la palma à quest' ultima denominazione.

Si fa egli a ventilare in progresso il valore di moltissime voci, o frasi Toscane, e tesse segnatamente un ragionato catalogo di modi di dire proprj del Toscano linguaggio, e tendenti ad esprimere vivissimamente, e distintissimamente le diverse situazioni, e movimenti dell' animo, e l' intendimento, e la disposizione qualunque di chi favella, e non vi ha dubbio che il Varchi non dimostri spiegata in questa nostra lingua una maravigliosa ricchezza. Questa è la parte più pregevole, e direi quasi originale della sua Opera, e fa conoscere la estensione, e l' altezza del di lui ingegno.

Prima di deporre l' Ercolano ci sia lecito di estrarne una riflessione, la quale mi sembra contener verità, e aggiustatezza: „ chi „ sottilmente ricercasse troverebbe nelle „ migliori nostre prose quello che nelle „ Greche e nelle Latine avveniva, che niu„ na parte di esse si troverebbe, la quale „ ad una qualche sorte, e maniera di versi „ accomodare non si potesse. (a)

Una simile osservazione fu fatta due se-

(a) *Ercolano* T. II. p. 312.

coli dopo anche dal d' Alembert (a), e ciò noi ricordiam di buon grado, giacchè ridonda a non picciolo onore del Varchi, che i suoi pensamenti sieno stati riconfermati anche da un sì perspicace filosofo.

Era persuaso il Duca Cosimo, che la volgar lingua si atteggerebbe ad esprimere qualunque concetto sì dignitoso che delicato, qualora si addestrasse colle traduzioni a vestire delle proprie sue forme i sentimenti infinitamente variati de' Classici Greci, e Latini. Per la qual cosa a più Accademici distribuì l' incarico di voltarne alcuni in Toscano, e scelse segnatamente il Varchi per addossargli le versioni della Consolazione di Boezio, e de' Benefizj di Seneca, le quali egli eseguì con molta proprietà, ed eleganza.

Il Varchi fu anche poeta. Il finto Nisieli acuto sindacatore dei versi de' più riputati maestri, per que' del Varchi diviene un largo panegirista. Ei porta opinione, che sia inimitabile un di lui pastorale Sonetto, che incomincia:

Quando Filli potrà senza Damone ec.

(a) *Reflexions sur l'elocution oratoire* ec. Melanges T. II.

Noi proviamo difficoltà a sottoscriverci a questa sentenza singolarmente perchè la finale reticenza figlia della disperazion di Damone, da cui viene interrotta la di lui esclamazione, non ci lascia per nulla comprendere il senso della medesima.

Uno de' più importanti lavori del Varchi fu la sua Storia Fiorentina, la quale contiene le vicende della sua patria dall' anno 1527 sino all' anno 1538. Si pretende che in essa ei non abbia distribuito con mano imparziale la lode, e il biasimo. Abbraccia gli eventi di soli undici anni; eppure il Varchi ha ritrovato il secreto di render la narrazione estremamente voluminosa. Ciò dimostra ch' egli si abbandonò anche in questo lavoro a quella vana loquacità, cui egli si era abituato per lo spirito che sovranamente dominava in quel corpo, di cui egli era un atleta. Avendo inoltre altamente impresso nella fantasia, che il dialetto del popolo Fiorentino fosse il fiore del bel parlare, non di rado si valse il Varchi di esso anche in racconti gravi, e dignitosi, ciò che alla lor indole non conveniva. Se il linguaggio è l' abito del pensiero, non v' ha dubbio, che un pensier nobile, elevato, prestante perderà non poco della sua di-

gnità, e forza, allor che sia vestito di frasi abbiette, e plebee. Ebbe quindi giusta ragion di asserire Diomede Borghese, che dalle Opere del Varchi *è più agevole apprendere il parlar popolesco, che lo scrivere puro, e corretto*. (a)

§. III.

Ultimi anni della sua vita. Sua morte. Suo carattere.

L'impresa di scrivere la storia patria costò al Varchi poco men che la vita. Alcuni Potenti istrutti, che in essa era poco lor favorevole, il fecero assalire notturnamente, e di più pugnalate trafiggere. I forti, e rei per lo più impuniti vivendo, si sforzano di sfuggire anche il castigo, che loro infligge l'obbrobrio della posterità, coll'intimidir gli Scrittori, onde non abbiano a tramandarle il lume del vero.

Si riebbe il Varchi, e il duca Cosimo il compensò con distinte beneficenze della sofferta sciagura. Gli fece dono della bella

---

(a) *Lettere discorsive*. Lett. Prima.

villetta della topaja, che dal nome del donatore egli appellar volle Cosmiano. Quivi si ritirava di frequente dedicandosi iutieramente agli studj. Quivi convitava talvolta gli amici, e quivi stabilì il luogo della scena, in cui finge che si tenessero i ragionamenti da lui registrati nell' Ercolano.

Altra liberalità egli ottenne dal suo Sovrano nella collazione della Prepositura di Montevecchi, per cui dovette assumere gli ordini sacri. Ma egli non potè godere il frutto di quest' ultima largizione colto da mortale apoplessia nell' anno 1565.

Scipione Ammirato ci ha lasciato il ritratto morale del Varchi, di cui noi accenneremo i principali lineamenti. La semplicità de' suoi costumi ispirava la buona fede. Gli attribuiva però una esteriore cortecia zotica, e burbera. Liberale, e niente invidioso del merito altrui si acquistò l'amore di quasi tutti i letterati d' Italia. Inclinò sempre agli amori fanciulleschi, ch' egli coonestava col titolo di Platonici. Il mondo però sempre maligno non gli menava buona questa discolpa, e il tenea per tal pecca in qualche discredito. (a)

(a) Ammirato: *Opuscoli*. T. II.

Le persone rinomate in cui intendono gli occhi della moltitudine, non solo deggiono sfuggire la colpa, ma l' apparenza ancor della colpa.

ARTICOLO V.

Altri Letterati benemeriti della Lingua Italiana.

§. I.

Anton Francesco Grazzini detto il Lasca.

Ebbe i suoi natali in Firenze l'anno 1503. Esercitò giovanetto l'arte dello speziale, che gli tolse e tempo, e agio d'istituire un corso regolare di studj. Ad onta di ciò il suo svegliato ingegno ne' ritagli di tempo pascendosi sulle eccellenti carte di prosa, e di verso Toscano, che già erano diffuse a quell'epoca, potè più che mezzanamente avanzarsi nella carriera del gusto, e porsi a livello co' più leggiadri spiriti, che fiorissero allora in Firenze. Collegato con molti di essi fu uno de' benemeriti fondatori dell' Accademia Fiorentina, e di quella della Crusca, che divennero poi tanto celebri. Morì in patria nel 1583 d' anni settantanove.

Il Lasca nelle piacevoli poesie si distingue dalla inetta turba de' freddi imitatori del Berni abbondando egli di lepidezze, e di sali talvolta originali: gli trasse in gran parte però dalla maldicenza, che agevolmente gli somministra: Benedetto Varchi, Alfonso de' Pazzi, Girolamo Ruscelli, e gli Accademici Aramei (a) furono di frequente lo scopo delle sue poetiche frecce.

Scrisse varie Commedie pregevoli molto per la purezza di lingua, poco pel costume, e per l' intreccio, come le altre di questo secolo.

Ma la produzione che più accrebbe nome al nostro Grazzini è la collezione delle sue Novelle intitolate *Cene* (b), perchè recitate da cinque brillanti giovani, e d' altrettante amabili donne a solazzo di alcune ore precedenti le amichevoli cene, che ad essi imbandiva certa Madonna Amaranta.

(a) Setta ridicola dell' Accademia Fiorentina, la quale si era intestata, che la lingua Toscana derivasse dall' Ebraica, o Caldea che si parlava nel paese di Aram. Biscioni *Vita del Lasca.*

(b) La prima edizione completa delle rimaste Novelle del Lasca fu fatta in Parigi l' anno 1756 colla falsa data di Londra. Tre sono le Cene. Le prime due contano dieci Novelle per ciascheduna. Nell' ultima ve ne ha una sola. Queste Novelle sono state tradotte anche in Francese, e l' anno 1775 in due Volumi stampate.

In queste novelle ha il Lasca fatto uso di modi di dire facili in pari tempo, e vivaci, che danno evidenza alle cose, ed arricchiscono la nostra lingua. Sovente però pizzicano un po' troppo dello scurrile, e del popolare. Non di rado dipinge de' casi tragici, ed egli ha l' arte d' infondervi un vivo interesse. Questo poi si dilegua, poichè quasi tutto ei rivolge allo scherno, e fa fremere i cuori sensibili, impiegando il ridicolo, ove l' argomento dovea piuttosto chiamare le lagrime. Di lui scrive assai sensatamente un ragguardevole giovin Novellatore: *Deh perchè il Lasca ha scelto argomenti per la maggior parte crudeli, e beffe inumane, che infastidiscono un animo gentile, e tolgono la festività, e l' allegrezza, che inducono gli scherzi, di cui cosparge sì ampiamente le carte?* (a)

(a) Il Co. Luigi Sanvitali nella Prefazione al *Saggio di sue Novelle* stampate in Parma l' anno 1800 per Bodoni.

§. II.

Alberto Lollio.

Fu gentiluomo Ferrarese, ma nacque a Firenze. Impiegò il lungo studio da lui fatto sui Classici delle tre lingue nel perfezionare l' Italiana eloquenza, che sino allora era assai povera di valorosi coltivatori. E in fatti per quanto appartiene alla lingua, nulla lasciano a desiderare le sue Orazioni (*a*), essendo scritte con purità, eleganza, armonia. Amicissimo della lima egli non rifiniva mai di pulirle (*b*). Ma ad onta degli accennati pregi riescono esse fredde, e nojose, se si confrontino coi capi d' opera in simil genere della Grecia, e del Lazio. L' eleganza è un' arte, la quale ha per fine di destare un' impressione. Il mezzo di giugnere a questo fine è di scuotere la fantasia, e il sentimento. Non è un solo il linguaggio, che in ciò utilmente

---

(*a*) Dodici sono le Orazioni del Lollio raccolte tutte in un Volume, e stampate in Ferrara nel 1563.

(*b*) Ciò chiaramente apparisce dall'osservare che le di lui Orazioni nelle ultime edizioni sono assai più lisciate, e monde di quello che il fossero nelle prime.

si adopera, ma è vario a seconda degli oggetti, e delle circostanze. Fino discernimento, e fervido cuore guidano a conoscere questa moltiplice, e genuina favella della eloquenza.

Il Lollio, e gli altri prosatori Italiani presumevano incautamente, che il nerbo, e la essenza della orazione consistessero unicamente nell' uso delle figure rettoriche allora ridotte in arte. Si lusingavano di potere col mezzo di esse fecondare la sterilità degli argomenti. Erano persuasi perciò di divenire eloquenti accumulando parole sopra parole, e frasi sopra frasi, e mendicando per ogni lato i traslati, ed approfittando singolarmente della freddissima iperbole affine d' ingrandire le più picciole cose. Dirigendosi in simile guisa non altro ottennero i nostri prosatori cinquecentisti, fuor che la taccia di oziosi cicalatori, e ciò bene a ragione, poichè affogarono la povertà dei pensieri in un pelago di parole. Il N. Lollio però si studiò di fiancheggiare i suoi assunti col corredo di molta erudizione, ma ciò non bastò per infondere nei di lui ragionamenti calore, e vita.

Il Lollio fu caro alla Corte Estense, a ricreazion della quale egli compose il dramma dell' Aretusa ora affatto dimenticato.

Egli si sottraeva però assai di buon grado alla Corte, ed alla città per ripararsi in alcuna delle sue ville, ove godeva della tranquillità degli studj, e dei piaceri semplici della campagna, de' quali ha fatta una descrizione ridente in una sua celebre Lettera più eloquente delle sue stesse orazioni, poichè non si sforzò in essa di apparire eloquente.

Abbiamo già rammentata la sua elegante versione dell' Opera *de re uxoria* di Francesco Barbaro. Aggiugneremo in ora, che ei fu pure autore di una traduzione in versi sciolti del Poemetto intitolato il Moreto attribuito a Virgilio, e di quella degli Adelfi di Terenzio.

Morì Alberto Lollio in Ferrara l' anno 1568.

§. III.

I tre SEGNI (a).

Bernardo Segni gentiluomo Fiorentino si applicò in gioventù alle Lettere Greche e Latine nella Università di Padova, e dipoi si volse alla Giurisprudenza, di cui dovette interrompere lo studio per comando del Padre, il quale bramò, che si trasferisse all' Aquila città del regno di Napoli a fine di occuparsi nella mercatura.

Quali esempi di attività ci presenta la svegliata nazion Fiorentina! In essa la qualità di nobile non importava la conseguenza di poltrire nell'ozio, e nella dappocaggine. I suoi cittadini accorrevano ovunque alcun raggio di fortuna lor tralucea, conservando però sempre un tenero attaccamento verso la propria patria. Non pochi di essi accoppiavano all' esercizio del traffico l' amore de' buoni studj, che apportava sollievo alle cure, e decoro non meno

---

(a) Non si sa in qual grado di parentela fosser tra loro congiunti questi tre valentuomini, ch' erano dello stesso casato.

all' individuo che alla nazione. Tale fu il caso del N. Segni, di cui rientriamo a compendiare le gesta.

Restituitosi a Firenze fu adoperato nei maneggi della Repubblica, e onorato di ragguardevoli impieghi eziandio dal Duca Cosimo, da cui nel 1541 fu anche inviato oratore a Ferdinando Re de' Romani. Cosimo però non si valse del N. Segni nei soli oggetti politici, ma gli piacque d' impiegare altresì la conosciuta attitudine del di lui ingegno nel Letterario arringo. Mirando sempre il prelodato Principe al lodevole scopo di ridurre la Toscana favella a maggior copia, ed ampiezza, e di aggiugnerle nuova efficacia, e splendore, non senza ragione credeva che ciò conseguir si potesse con trasportare in essa le idee de' grandi uomini dell' antichità, e quindi incaricò Bernardo di tradurre dal Greco originale le Opere di Aristotile nel volgar Fiorentino, ciò ch' egli anche felicemente eseguì quasi per intero, benchè non siano uscite alla pubblica luce, che le versioni della Rettorica, dell' Etica della Politica, e i libri dell' anima del mentovato filosofo.

Il N. Segni divenne poi Scrittor classico per la Storia Fiorentina, ch' ei compilò

dal 1527 sino al 1555, la quale sì per eleganza di stile, quanto per arte di narrazione, e gravità di sentenze vien collocata dagl' intendenti tra le migliori, che vanti l' Italia.

Un merito sì eminente nella Toscana Letteratura il fece creare Arciconsole dell' Accademia Fiorentina, che allora in alta fama saliva.

Morì Bernardo l' anno 1559.

Anche Pietro Segni fu scrittor benemerito della Toscana favella. In essa elegantemente voltò Demetrio Falereo *della Locuzione*, e il corredò di copiose, e molto dotte postille. Tanto esse, quanto il volgarizzamento furono adottati siccome testi di lingua dall' Accademia della Crusca, alla quale l' Autore fu ascritto sin dai primordj della medesima. Le mentovate *postille*, dice Apostolo Zeno, *tendono principalmente a dimostrare, quanto i buoni Scrittori si fossero approfittati con lo studio, e con la imitazione degli antichi maestri Greci, e Latini* (a).

Ecco in massima parte ottenuto quel fine utilissimo, che il Duca Cosimo si pro-

---

(a) Note al Fontanini T. I. pag. 113.

pose nel saggio suo divisamento già da noi replicatamente rammentato.

Si leggono alcune Rime di Pietro Segni nel Libro Quinto della Raccolta del Dolce, stampate in Venezia pel Giolito l' anno 1555.

In Firenze, e in questo medesimo secolo fiorì pure Agnolo Segni autore di un pregevolissimo, e pochissimo conosciuto Trattato *della Imitazione Poetica*. In esso la filosofia rischiara, e nobilita il gusto, e la scelta lingua Toscana condisce di eleganza, e di grazia la filosofia.

L' imitazione poetica secondo il N. A. consiste nel facimento d' immagini e d' idoli rappresentanti il vero. Dichiara il suo concetto confrontando la poesia colla storia. „ La storia, dic' egli, si aggira sui parti- „ colari, la poesia sugl' universali. L' una „ dimostra le cose come si fanno; l' altra „ come dovrebbero farsi. La storia ci pre- „ senterà Achille, Ulisse ec., quali essi „ furono. La poesia ci offrirà il valore, „ e la prudenza sotto l' aspetto de' mede- „ simi eroi, ai quali vorrà togliere le qua- „ lità difettose, e accrescere le segnalate, „ onde corrispondano al modello che si „ vuole delineare. Questi enti speciali non „ sono quindi che simboli delle qualità ge-

„ nerali, che si vogliono dipingere, ed
„ inculcare coll' organo della poesia, e
„ sono perciò chiamati fantasmi poetici.„

§. IV.

Bernardo Davanzati.

Nacque in Firenze l'anno 1539. Quantunque uscito da nobilissimo stipite si trasferì giovinetto in Lione per ivi dar opera alla mercatura. Firenze per buona fortuna non aveva adottato per inconcusso canone di nobilitar l'ozio, come già abbiamo osservato, nè avea dato retta al pregiudizio comune, che il commercio derogasse alla nobiltà, e quindi non pochi individui di cospicue famiglie si recavano di buon' ora nelle città mercantili d' Europa, e vi s' impiegavano ne' traffici, ritornando poscia alla patria colti, industriosi, e ricchi.

Tale fu ancora l' intraprendimento del N. Davanzati, il quale anche in mezzo alle cure della negoziazione seppe procurarsi l'agio di coltivare le lettere. Tra gli autori latini ei predilesse Orazio, e Tacito. Di quest' ultimo egli si accinse

ad una versione Toscana, che divenne poscia assai celebre.

Si narra a questo proposito (a) ch' essendo entrato il Davanzati a questionare sui pregi della lingua Toscana con un valentuomo Francese, il quale contendeva ad essa precisione, ed energia, egli per dimostrare col fatto il contrario propose di voltare in volgar Fiorentino Cornelio Tacito, che è lo scrittore più stringato, e più compendioso di tutta l'antichità per avere ammonticchiato pensieri sopra pensieri in iscarsissimo numero di parole, obbligandosi a tessere un volgarizzamento, il quale fosse assai più breve del testo, come realmente eseguì.

Per riuscire al suo intendimento egli richiamò in vita non pochi vocaboli divenuti già obsoleti nelle scritture de' trecentisti, e si valse inoltre di molta farragine di riboboli del popolo Fiorentino, dal che ne vennero due inconvenienti: l'uno che in più luoghi la versione del Davanzati riesce inintelligibile agli stessi Italiani: l'altro, che diversi pensieri nobili, e gravi

---

(a) Francesco Rondinelli nell' Elogio, o sia Ritratto del N. Davanzati.

dell' Autore Latino vengono deturpati, e avviliti dai modi abbietti, e plebei, dei quali li riveste il traduttore.

Il medesimo uso di popoleschi vocaboli, quantunque distribuiti con mano più parca, non rende molto aggradevole nemmen la lettura della Storia dello Scisma d' Inghilterra scritta dal medesimo Davanzati.

Fu d' uopo convenir col Baretti, che gli Accademici della Crusca, de' quali fu uno anche il N. A. hanno troppo ammirati i *canaglieschi modi* della più sciatta Fiorentina plebecula, e male a proposito ne hanno intarsiate come d' altrettanti giojelli le loro scritture.

Si avvide però il Davanzati medesimo, quantunque un po' tardi, che i preaccennati triviali adagi mal si affacevano ad argomenti nobili e dignitosi, e perciò se ne astenne ei totalmente, quand' ebbe a maneggiare il genere più elevato del dire, cioè nelle orazioni, ch' ei pronunciò nell' Accademia degli Alterati, di cui fu un valido sostenitore.

S' egli mutò pensiero intorno ai riboboli, si ricredette poi formalmente rapporto agli arcaismi scrivendo a Belisario Bulgarini: *che di ciascuna lingua ottimo è quello*,

che l' uso (che delle lingue è il Messere) ha voluto accettare (a).

Distese all' ultimo il Davanzati notizie, e lezioni intorno alle monete, ed ai cambj, illustrando materie a que' tempi oscurissime, e sconosciute agli Scrittori, e diede eccellenti precetti di agricoltura nella sua *Coltivazione Toscana*, con che si rendette assai benemerito eziandio delle scienze economiche

Fu il Davanzati buon marito, buon padre di famiglia, e cittadino zelante, che apportò nelle civiche magistrature molta attività, ed una intenzione sempre retta, e sempre rivolta al ben pubblico.

Tra le dotte vigilie, e le utili occupazioni pervenne il N. A. all' avanzata età d' anni settantasette, mancato essendo di vita nel 1606.

(a) *Prose Fiorentine.* Vol. III. P. IV.

§. V.

Diomede Borghese.

Fu Senese di patria, e fu di naturale focoso, e iracondo. Ebbe brighe crudeli, per cui soggiacque all' esiglio. Errò per molte città, andando in traccia per sempre più erudirsi dei dotti uomini, che in esse a' suoi tempi fiorivano. Il grido del suo sapere già diffuso in Italia mosse il Principe Francesco de' Medici ad impetrargli la grazia di restituirsi alla patria, persuaso, che un tant' uomo avrebbe accresciuto onore alla Toscana. Ritornò, e piacque al gran Duca Ferdinando, che il creò suo gentiluomo.

La bella lingua Toscana era già stata assoggettata a precetti, ed a regole, nè bastava il solo uso per bene appararla. Il prelodato Sovrano divisò d' istituire una cattedra, col di cui mezzo si ammaestrasse la gioventù a parlarla, ed a scriverla correttamente, e destinò ad essa il N. Borghese. Ei dimostrò quanto fosse degno di tale incarico colle sue Lettere discorsive aggirantisi tutte intorno alla Toscana favella senza cadere nelle sottigliezze, e nelle pedanterie

degli Accademici Fiorentini. Il Borghese offerì il precetto, e l' esempio, poichè il suo stile è facile, e in pari tempo pastoso, e pieno d' armonia. Nella provincia della lingua egli ambiva la dittatura, scrivendo di se stesso non senza giattanza: *quaranta anni di studio mi hanno acquistato non irragionevolmente appo gl' intendenti, e non appassionati il titolo di arbitro, e di regolatore singolare della Toscana lingua* (a).

(a) Paragrafo di Lettera riportato dal Co. Mazzuchelli *Scrittori d' Italia* Vol. II. pag. 1723, nota aa.

ARTICOLO VI.

Lodovico Castelvetro.

§. I.

Compendio della sua vita.

Lodovico Castelvetro sarebbe stato in grado di acquistarsi una somma benemerenza non meno verso la lingua, che verso la poesia, e la eloquenza Italiana, e di accrescerne i pregi, se avesse saputo contenere il di lui perspicace ingegno nei limiti di una saggia moderazione.

Nacque egli in Modena da nobili genitori l'anno 1505. Le Università di Bologna, di Padova, di Siena, e di Roma contribuirono a vicenda ne' giovanili suoi anni ad arricchirgli la mente di scientifici lumi. Ritornato in patria egli potè coltivarli, ed invigorirli nella conversazione, che teneasi in casa di Giovanni Grillenzone, la quale era una vera Accademia, anzi tutta quella casa era Accademia, poichè presentava una istruzione in ogni suo lato singolarissima. Utilità, e diletto ritrarrà a nostro

credere il leggitore dal quadro di questo maraviglioso stabilimento di virtù domestica, che noi ora gli presentiamo delineato dalla mano del Castelvetro medesimo.

I Grillenzoni erano sette fratelli, tra quali egli (cioè Giovanni) non era il maggiore di essi, nè il minore; cinque dei quali avevano moglie e figliuoli, e alcuni di essi erano di natura fieri, e bizzarri... e nondimeno tanta fu l' autorità sua verso di loro, che fece che dopo la morte del padre stettero tutti con la moglie, e figliuoli in una casa, vivendo in comune con somma concordia, e senza neppure una parola acerba. Ciascuna donna avea la sua fante che serviva alla camera, e vi erano le fanti che servivano a tutta la casa per far mangiare e bucato, e simili cose. Ciascuna delle donne prendea il reggimento della casa la sua settimana a vicenda, e comandava alle predette fanti... Mangiavano in una sala capace i sette fratelli, e le cinque donne ad una tavola, e i figliuoli maggiori; ma i minori, che non erano meno di quaranta, o cinquanta, in quel tempo medesimo ad una tavola più bassa nel cospetto de' padri, delle madri, e dei zii serviti dalle sorelle più grandicelle. Mangiavano alla tavola de' primi i fora-

stieri, i quali erano assai, e continui, poichè la predetta casa era un pubblico, e comune albergo di letterati, e d' altre persone di valore, che passavano per la città di Modena, e molti s' invitavan per vedere quest' ordine, e concordia, parendo loro cosa non più vista, e miracolosa. Niuno de' predetti fratelli era ozioso, e sciuperato. Egli era medico, un altro giudice, uno speziale, un mercante di panni, uno avea la cura della casa, un della villa, un prete. Quantunque le facoltà non fossero molte, nondimeno per l' ordine, e buon governo bastavano a tanta spesa ec. (a).

Presso il prelodato Giovanni Grillenzone interveniva in determinate ore il Castelvetro, ed altri valenti uomini, e quivi s' intertenevano di cose appartenenti alla letteratura Greca, e Latina, interpretando anche i più difficili passi de' classici dell' una e dell' altra lingua, e ciò faceasi senza apparati, o preamboli, ma in maniera affatto conversevole, e familiare. Imbandivano anche di quando in quando Accademici

---

(a) *Memoria originale* del Castelvetro riportata dal Muratori nella vita di lui.

simposj sobrj per gli allettamenti della gola ma ricchi per que' dello spirito, poichè venivano rallegrati da piacevoli componimenti di prosa, e di verso, da leggiadri motti, e da festevoli arguzie, *e con invenzioni di giuochi, ne' quali l' acutezza dell' ingegno spiccava.* Si creava il re del convito. Nessuno poteva domandar cosa alcuna, se non in quella lingua, ch' era piaciuto al re di bandire in quella serata (*a*).

Ma il Castelvetro vide annebbiarsi in progresso i giorni puri, e sereni, ch' egli godea in questa non men dotta che amabile società.

La prima occasione di turbamento se la procacciò egli colla famosa quistione promossa ad Annibale Caro intorno alla Canzone de' gigli d' oro, di cui abbiamo già ragionato quasi sino alla superfluità. Ma questa non gli apportò grave puntura, mentr' egli serbò sempre moderato, e placido animo a fronte dei furori del suo avversario.

Altra più nera procella suscitossi a suo danno, la quale per avventura trasse dalla

---

(*a*) Citata Memoria.

prima l' origine, o almen l' incremento. Questa fu l' accusa, che se gli addossò, di aderire alle opinioni de' Novatori in materia di Religione. La Inquisizione di Roma istituì processo a suo carico, ed egli si trasferì in quella Capitale a fin di scolparsi. Ma i tempi erano disastrosi. Si dava corpo all' ombra più lieve in tale odioso argomento. S' insospettì con ragione, che si potesse insidiare la di lui libertà, e pensò di sottrarsi al pericolo colla fuga. Peregrinò per la Francia, per la Germania, per l' Elvezia tra calamità, e rischi frequenti. La compagnia de' suoi studj riconfortò il di lui esiglio, ed impiegò talvolta le sue dotte fatiche nell' erudire la gioventù. Chiuse finalmente i suoi giorni in Chiavenna l' anno 1571.

Fu il Castelvetro appassionato amatore di libertà. Per amore di essa ricusò onori, e fortune. Per la stessa ragione visse disciolto da nodo maritale, ma moderato a segno di non contrarre nemmeno nodi d' illegittimi amori. Tollerantissimo dei difetti della società fu inesorabile per quei dell' ingegno. In patria era il conciliatore delle controversie civili: irreconciliabile nelle letterarie.

Era parco nel favellare, e di poca fa-

condia. Tale apparisce ancor ne' suoi scrittì. Si dimostra acuto, ma arido.

Non potè mai calamità, o persecuzione alcuna atterrare la sua fermezza. Contento di viver libero, e di poter disporre di se medesimo, fu indifferente anche all' esiglio. Niente sollecito di beni esteriori, sobrio nel vitto per genio, e per disagi di salute, non conobbe calore di sentimento, fuor che negli affetti dell' amicizia. Tante nobili qualità vennero oscurate da una irremovibile caparbietà, e protervia nella propria opinione.

Davan compimento al suo morale ritratto alcuni adagi a lui familiari, che qui aggiugniamo: *Dio mi guardi da uomo che dica di essere gentiluomo, e giuri a fè di gentiluomo, e da coloro, che sono ricchi di partiti. Meglio è l' essere stretto in casa, e largo in campagna. Meglio è arrossire che impallidire. Da molto è quella donna, che non è conosciuta, se non da pochi. Ricco non è chi ha molto, ma chi si contenta di poco. Ogni casa ha un pazzo.*

§. II.

Sue Opere.

Fu il Castelvetro dotato d' ingegno perspicacissimo, e abituato di lunga mano al ragionamento; ma ei non seppe fare il miglior uso di un dono sì raro.

Ei profuse assai spesso l' acume della sua mente in grammaticali quisquilie, che non ne sembravano degne.

A forza inoltre d' interminabili sottigliezze ei si smarrisce non di rado nella sofisticheria, e nella stravaganza, verificando in se stesso quel verso:

Chi troppo si assottiglia si scavezza.

Egli era finalmente incontentabile in qualunque opera di penna. Il pro, e il contro, il diritto, e il rovescio, tutto in somma gli dispiacea. Parve un critico fatto apposta per ridurre il mondo tutto ad un perfetto silenzio. Ogni secolo ha veduti alcuni di questi schizzinosi censori. Cicerone disse di Cleante: *si quis obmutescere concupierit, nihil aliud legere debeat*. Un tal motto quadra esattamente anche al dosso del N. Castelvetro.

Ei fece osservazioni, e commenti sopra Virgilio, Orazio, Terenzio, Dante, Petrarca, Bembo, Varchi ec. alcuna volta per illustrarli, più spesso per sindacarli singolarmente questi ultimi.

Ma l'opera, che tra quelle del Castelvetro primeggia, è il Commentario sulla Poetica d'Aristotile. Si narra che appiccatosi il fuoco alla casa, in cui egli dimorava in Lione, si mise a gridare: *salvate la mia Poetica;* dal che si arguisce, ch'ei la pregiasse sopra qualunque altro parto del suo talento. Egli s'industria in questo scritto a contraddire Aristotile quanto più può. Un tale ardimento destò le ire del famoso Dacier entusiasta, e idolatra di tutto ciò che odorava di Greco, e quindi lacerò spietatamente l'autore, e l'opera (a). Noi di essa riporteremo due squarci l'uno relativo alla Commedia, l'altro alla Tragedia, onde offerire ai leggitori un saggio di quella filosofia in materia di gusto, che possedeva il Castelvetro, (b). e che mancava per avventura al suo critico.

(a) Nella Prefazione alla traduzione Francese della stessa Poetica d' Aristotile.

(b) Afferma il Cardinale Sforza Pallavicino: *che il Castelvetro è quell' unico Scrittore dopo Aristotile,*

Aristotile dice nella quinta particella, „ Che la Commedia è rassomiglianza dei „ peggiori, non già secondo ogni vizio. Il „ ridevole è bensì particella della turpitudi- „ ne, ma è un certo difetto, o turpitudine, „ la quale non desta dolore. „

Da questa dottrina dello Stagirita prende occasione il Castelvetro d' investigare le varie fonti del ridicolo.

La prima maniera, d'onde sorge il riso, la ravvisa egli nella carità di persone, o di cose amate, ciò che significa nel vedere appagata la propensione che noi abbiamo verso persone, o cose amate.

Questo affetto è piuttosto compiacenza, che riso. Al più al più potrebbe produrre il sorriso di una tenera gioja. Ma questo non è quel riso, che si desta in noi da un oggetto, che qualifichiam per ridicolo, e di cui qui si va in traccia.

La seconda sorgente del ridicolo a detta del N. Autore procede dagl' inganni, che derivano dalla ignoranza di quelle cose che sono nell' uso, e nel senso comune degli uomini. Si ride di Calandrino, il quale

---

che insegnando le arti del dire abbia cercato, e saputo derivarne le regole dai principj delle scienze, e della natura. Trattato dello Stile. Capo XXVII.

si lascia persuadere di esser pregno. Conviene però, che una tal sorta d' inganni non produca grave dolore in chi ne è l' oggetto, mentre in allora si desta la compassione, la quale distrugge il riso.

Procede il riso in terzo luogo dal discoprire alcuno ignaro di scienze, o cose che vantavasi di sapere. Nasce il riso in questo caso dal veder confusa la millanteria.

Quarto. Si risveglia il riso, allorchè le cose quantunque lodevoli si convertono per artificio in parte diversa da quella, cui parevano indirizzate, sia che ciò faccia l' autore, sia l' avversario. Quindi gli enimmi, i giuochi di parole, le giunte, che fa il risponditore volgendo in altra parte il senso del proponente. Tali traffitture si possono rivolgere all' avversario. Dicendo un Cavaliere a Saladino uomo di corte: *lava la bocca, e poi le mani*; rispose egli: *Messere, io non parlai oggi di voi.*

Sorge in quinto luogo il riso allorchè delicatamente, e copertamente si rimprovera altrui qualche difetto d' animo, ed anche di corpo per la malvagità della umana natura. Erminio Grimaldi dimandò a Guglielmo Borsiere: *che ho a far dipingere che non sia stato più veduto in casa*

mia? Rispose quegli: *fateci dipingere la cortesia*.

L' ultima fonte del ridicolo scaturisce secondo il N. Autore dall'allusione a cose attinenti a diletti carnali, ma coperte, e velate in modo, che non destino nè vergogna, nè schifo.

Il trarre però il riso da somiglianti soggetti pur troppo usitati, non è assolutamente lodevole in società costumata, e gentile.

Passiamo alla Tragedia. Aristotile in questo genere di poesia attribuisce la preferenza agli argomenti di tristo fine, poichè un personaggio buono, che perviene alla felicità, non desta nè il terrore, nè la compassione, che sono i due oggetti della Tragedia.

Riflette il Castelvetro, che la rappresentazione dell' esaltamento del giusto risveglia una dilettazione retta; quella de' suoi infortunj obliqua, attribuendola egli alla tristizia della umana natura. Io ardirei di oppormi a tale cagione. Nella finzione tacciono le passioni. Nel silenzio delle passioni è privilegio della virtù di esigere l' omaggio anche de' cuori perversi.

Il Castelvetro è di parere, che la migliore Tragedia debba essere quella, che unisce insieme il diletto obliquo col retto,

vale a dire, che conduce il giusto sino all'orlo del precipizio, e in fine, inopinatamente lo libera dal pericolo, e lo rende felice.

Il cuore umano simpatizza certamente con simil genere di spettacoli. Tuttavia le catastrofi funeste, e luttuose lasciano negli animi una impressione più profonda, e più durevole.

A compimento di questo articolo soggiungiamo alcun cenno intorno al metodo adottato dal Castelvetro in quest' opera. In primo luogo ei riferisce il testo di Aristotile nel Greco originale; contrappone ad esso il proprio volgarizzamento: offre di poi la sua sposizione, nella quale ora dichiara, ora corregge, ora rettifica le proposizioni dello Stagirita, e vi aggiunge le sue. Spiega in questa parte una immensa erudizione, ed una straordinaria forza di raziocinio, non senza però dar di cozzo nella soverchia sottigliezza a lui abituale. Alla luce delle proposizioni dell' arte poetica scandaglia il merito di varj autori appartenenti all' antichità, ma però posteriori ad Aristotile. Non la perdona poi ai più celebri moderni, come Ariosto, Vida, Fracastoro, Bembo, Sadoleto ec. ec.

ARTICOLO VII.

Letterati Capricciosi.

Alcuni ingegni focosi ritrovando occupate le prime sedi del gusto da non pochi eccellenti Scrittori già da noi rammentati, e scorgendo assai malagevole di crear nuove forme di letteraria perfezione, smaniosi d'altronde di fama, diressero i loro sforzi ad allucinare le menti colla stranezza, colla millanteria, col capriccio. Siccome però la singolarità ha anch'essa le sue attrattive, onde adescare la curiosità de' lettori, così in ora è nostro intendimento di compilare le principali notizie di questi bizzarri cervelli, nutriti di vanità, e di follia, e seguendo l'ordine cronologico daremo principio con

§. I.

Giulio Camillo Delminio.

Un Curato di villa gli diede la vita. Nacque in Portogruaro nel Friuli non si sa in qual anno. Andò in traccia di una enciclopedia di cognizioni, e con molto ardore di mente, e maggior presunzione mirò a sorprendere il pubblico co' suoi ritrovati. Ideò un così detto *Teatro* di tutto lo scibile. Pare che questo *Teatro* dovesse consistere in una tavola, o macchina, la quale offerisse agli occhi de' risguardanti meccanicamente classificate tutte le nozioni delle scienze, tutti i concetti della eloquenza, tutte le voci, i traslati, le frasi delle più colte lingue (a). Questo era il modo di di-

(a) Diceva egli che nel Teatro da lui immaginato dovevan essere per luochi ed immagini disposti quei luoghi che posson bastare a tener collocati, e ministrar tutti gli umani concetti, tutte le cose, che sono in tutto il mondo, non che quelle, che appartengono alle scienze tutte, ed alle arti nobili, e meccaniche. *Sue Opere* T. II. Che poi da questo Teatro dovessero apprendersi infiniti modi di dire lo asserisce Bernardino Partenio: *quaecumque ad infinitam verborum silvam opus fuere, tamquam defossos thesauros in unum Julius Camillus summa industria, ac*

venire dottissimo a pochissimo costo. Era il Camillo un visionario di buona fede, che illudesse per avventura anche se stesso coll' ampollosità di sue promesse (a) ? Il suo trasporto per l'arte cabalistica potrebbe far credere, ch'ei fosse stato sedotto dalla indicata illusione, poichè sognavasi allora che quest' arte fosse la chiave di tutti i misteri della natura. Egli è però più verisimile, ch' ei fosse un ciurmadore, mentre ne possedea in sommo grado le qualità anche esteriori, vale a dire quella imperturbabilità di volto, quella sicurezza per non dire arroganza di ragionare, che dimostra la più intima persuasione delle cose più stravaganti, e più vane, che impone agli astanti, e ne stampa in essi profondamente le tracce. Conchiuderemo dunque che il tanto decantato Teatro altro non fosse che una vera ciarlataneria, o come dice il Zilioli, *un*

---

divino prope judicio coacervavit. Oratio pro lingua latina.

(a) Prometteva il Camillo, che lo studioso del suo *Teatro, brevissimo tempore, puta mense, facturum se ut res tam eleganter Graece, et Latine prosa, et verso sermone dicere possit, quam Demosthenes, et Cicero, et Virgilius, aut Homerus* ec. Andrea Alciati nelle Epistole.

artifizio per cavar danari da Principi (a). In fatti recatosi in Francia magnificò con grande apparato di espressioni entusiastiche questo suo maraviglioso tesoro innanzi al munificentissimo Re Francesco I., e ne ottenne un largo sovvenimento per mandarlo ad effetto. Conseguì somiglianti pecuniarj sussidj dal Cardinale di Lorena, e dal Marchese del Vasto. Contento il Camillo di buscare quattrini, e di godere della chiarissima fama, che gli procacciava il suo stupendo progetto a grado tale, che veniva appellato *la fenice degl' ingegni*, non mai si condusse a far parte al pubblico del concepito disegno in tutta la sua estensione, e rilevanza. E in fatti s' egli avesse svelato il magistero della sua macchina, si sarebbe impicciolito il suo merito, e dileguata l'artificiosa illusione. Girolamo Muzio, che seco a lungo convisse, pretese di aver raccolto dalla viva voce del Camillo quale si fosse la struttura di questo *Teatro*, e ne diede alla luce un prospetto, ma con tanto bujo, e povertà d' idee, che niuna idea vi seppe alcuno comprendere.

(a) Vite de' Poeti MSS. V. la Lettera 35 di Apostolo Zeno tra quelle scritte a Mons. Fontanini.

Il precitato Muzio (a) ci ha lasciata memoria eziandio della morte del Camillo con un cenno intorno a' suoi costumi non molto lodevole. Teneva egli seco due donne, l' una delle quali appellava la moglie, l' altra la fante; ma si trastullava a vicenda ora con l' una, ora con l' altra. L' intemperanza di questi sensuali diletti in una età già avanzata fu quella, che il trasse anche a morire improvvisamente in Milano nella casa del dovizioso, e liberal cavaliere Domenico Sauli il dì 15 Maggio dell' anno 1544.

Compose il Camillo alcune traduzioni, ed opuscoli per lo più relativi all' arte rettorica, a' quali la posterità non ha attribuito gran pregio. Fu inoltre scrittore di poesie molto riputate a' suoi tempi, ma obbliate ne' nostri; poichè sparse di quel falso brillante, che luccica per un momento, ma subito sviene, e disgusta. Il Castelvetro s' affaticò a dimostrare, che manca il buon senso in un Sonetto di lui. Il Castelvetro pigliò una inutile briga, accingen-

---

(a) In una Lettera inedita', di cui il citato Zeno ha pubblicato un lungo stralcio nella sua Lettera 51 al Fontanini predetto.

dosi a scandagliare sulle bilance della Logica le produzioni di un cervello sì capriccioso, e balzano, quale fu quello di Giulio Camillo.

§. II.

Ortensio Lando

Nacque in Milano da Genitor Piacentino verso il principio del Secolo XVI. Noi non ci faremo ad investigare s' ei fosse, o non fosse eretico, ed apostata dell' Ordine Agostiniano, come suonò la fama. Diremo ciò che è dimostrato dal fatto, cioè ch' ei fu libero, e strano, e pizzicò ancor di pazzia ne' suoi pensamenti (a). Or fu censore, or apologista di Cicerone (b), pubblicò opere

---

(a) Le sue Opere furono poste all' Indice nella prima classe de' libri proibiti. Sisto Senese nel Libro V. *della Biblioteca Santa* assicura essere piena di empietà la sua Opera *de persecutione barbarorum* diretta singolarmente a vilipendere i Monaci, dicendo che l' essenza della lor religione stava tutta nella rasura del cucuzzolo.

(b) In biasimo di Cicerone è il Dialogo: *Cicero relegatus*: in sua lode è scritto l'altro: *Cicero revocatus*. Nel trentesimo de' suoi Paradossi, il quale è anche l' ultimo, si ridestano le sue ire contro di

sue facendone onore ad altri (a), vituperò molti, e se stesso ancora, dipingendosi deforme di corpo, e di spirito, pieno d' ira, e di mal talento, ambizioso, impaziente, orgoglioso, frenetico, ed incostante (b). Biasimò le lettere, e lodò la pazzia (c), e in fatti ei si mostrò più amico di quest'ultima, che delle prime.

§. III.

Anton Francesco Doni.

Un altro Frate disertore dal proprio istituto, e scostumato, e ghiribizzoso sino alla follia ci si presenta in Anton Francesco Doni Fiorentino. Si stabilì costui in Venezia persuaso di poter ivi più che altrove

---

Cicerone, e lo dichiara ignorante nella filosofia, nella cosmografia, nella storia, e ciò che sembrar deve più stravagante, nella retterica.

(a) Tali sono *le Lettere di molte valorose donne St. in Venezia l'anno* 1548, *le Lettere consolatorie di diversi Autori.* Ivi 1560. *I Sermoni funebri di varj Autori.* Genova 1556.

(b) *Nella sferza degli Scrittori antichi, e moderni* sotto il nome di *Marc' Antonio d' Eutopia*, e ne' sette Libri de' *Cataloghi.*

(c) Nella *Confutazione de' Paradossi.*

menare impunemente vita scorretta, e libera, e per camparla rivolse l' animo a coltivare la letteratura, e singolarmente la musica, scrivendo egli che viveva di *chirieleison*, e di *fidelium animae* (a). Scrisse un dialogo sopra la medesima arte, ed al Duca di Urbino lo intitolò, e fu da lui generosamente rimunerato; dal che gli nacque il pensiero di procacciarsi uno stabilimento in quella corte. Ciò destò l' invidia dell' Aretino, quantunque amico del Doni, e dal Doni sfacciatamente adulato. Si persuase il maledico uomo di avere bastante autorità d' inibirgli di mandare ad effetto il suo divisamento, minacciandolo, che altrimenti egli lo avrebbe dipinto a quel Duca come custode di ogni ribalderia, così che glie ne sarebbe venuto danno, e vergogna.

Usò anche il Doni un somigliante tratto di gentilezza con altro suo amico, cioè con Lodovico Domenichi, accusandolo di varie malvagità presso il Duca Cosimo, il che fruttò la carcerazione all'imputato suddetto.

Diamo un saggio delle stravagantissime iperboli, di cui egli abusò tanto negli scrit-

---

(a) Lettera al Duca Cosimo.

ti d' ilarità, e di giuoco, quanto in quelli di odio, e di furore.

Così egli presenta gli elementi del suo libricolo intitolato la Zucca:

Tavola, o sia registro delle chiacchere, filastrocche, frappe, chimere, castelli in aria, saviezze, aggiramenti, e lambiccamenti di cervello, fanfalucche, sentenze, bugie, girelle, ghiribizzi, pappolate, capricci, frascherie, anfanamenti, viluppi, grilli, novelle, cicalecci, parabole, baje, proverbj, motti, umori, ed altre girandole, e storie della presente leggenda per non dir libria, poichè dette a tempo, ed assai fuor di proposito.

Il libro è diviso in cicalamenti, baje, chiacchere. In tutte queste particelle si riporta un motto per lo più insulso, e freddo, e poi una moralità, cui dimostrasi alludere qualche adagio, o sia proverbio volgare. Vi ha una così detta poscritta di lettere missive, e risponsive, e di sonetti di proposta, e riposta, in cui spregevoli Autori si barattano un più spregevole incenso di lode.

Passiamo agli sfogamenti dell' ira. Scagliò contro il suo provocatore Aretino:

Terremoto del Doni Fiorentino con la rovina di un gran colosso bestiale Anticristo della nostra età ec.

A questo primo scoppio ne dovevano venir dietro altri sei, cioè *la rovina*, *il baleno*, *il tuono*, *la saetta*, *la vita*, *la morte*, *le esequie*, *e la sepoltura*. Ma la morte dell' Aretino estinse un tanto vulcano.

In mezzo a sì sfrenata vanità, e bizzarria d' immaginazione fu però il Doni inventore di un' opera, in cui si ravvisano i germi di alcune produzioni, che si riconobbero in progresso apportatrici di molta utilità alla Repubblica delle lettere. Io intendo accennare la sua *Libreria*. In essa egli registra i titoli di tutti i libri Italiani a lui cogniti distribuendoli per materie. Aggiunge ai medesimi alcune notizie or relative agli Autori, ora alle Opere annunciate. Sembra quindi, ch' ei possa aver suggerita l' idea delle Biblioteche, e Cataloghi ragionati, e dei Giornali di letteratura, che s' intrapresero posteriormente. Anche il dottissimo Marchese Maffei inclina a questa opinione favorevole al Doni. (a)

Morì in Monselice, ragguardevole terra del Padovano l' anno 1574 (b).

(a) Prefazione al *Giornale dei Letterati d'Italia*.

(b) *La morte di lui seguì in Monselice nel 1574 senza mai aver voluto rientrare nell' ordine dei Servi*,

§. VI.

Giovanni Battista Gelli.

Il Gelli ci offre una singolarità sorprendente nel concorso di circostanze disparatissime di natura, e di fortuna, nelle quali si ritrovò. Figlio di sartore egli pure maneggiò la forbice, e l'ago nella sua gioventù (*a*). Privo di educazion liberale colla sola forza del suo genio salì a molta fama sul cammin delle lettere. Non solo divenne corretto scrittore (*b*), ma precettor di eloquenza in Firenze sua patria, e seppe dimostrare ch' ei penetrato avea molto addentro nelle bellezze di Dante, e del Petrarca colle sue Lezioni all' Accademia Fiorentina, di cui fu un ornamento, siccome poi anche fu fondatore dell' Accademia degli Umidi.

---

donde verso il 1544 era uscito. Vestir da Prete, e viver da secolare a quel cervellaccio bizzarro assai meglio si confaceva. Zeno. Note al Fontanini T. II. pag. 413.

(*a*) Gio. Cinelli lo dice Calzettajo nella Prefazione alle bellezze di Firenze.

(*b*) Di lui scrisse Gio. Matteo Toscano:

Quae calamo aeternos conscripsit dextera libros,
Saepe haec cum gemina forfice rexit acum.

Finalmente fu il Gelli filosofo in età non filosofa (a). Un tale carattere apparirà al leggitore da alcuni cenni sulle sue opere.

In quella intitolata *la Circe*, essendo Ulisse in procinto di ritornare alla patria, finge, ch' egli chiedesse in grazia alla prenominata figlia del sole di restituire a' suoi compagni le forme umane, onde poterli seco ricondurre in Itaca. La maga si offre disposta a compiacerlo, pur che quegli uomini da lei trasformati in animali a ciò acconsentano. Ulisse si porta a dialogizzar seco loro, ed interroga l' ostrica, la talpa, la serpe, il capro, il cane, il vitello ec. Tutti ricusano l' infausto dono della pristina umanità, e ciascheduno di essi a tenore del suo attuale trasmutamento ragiona della infelicità della umana condizione. L' uomo, dicono essi, nasce senza veste, senza tetto, e senza ovvio pascolo, è dotato di complessione debile, ed incostante, soggetta al flagello della medicina, e della giurisprudenza, che guasta ogni bella isti-

---

(a) *Gio. Battista Gelli ottimo Scrittore di prosa, e bizzarro filosofo de' suoi tempi ha il merito di pascer graziosamente lo spirito in un tempo colla bellezza dello scrivere, e colla novità delle idee, cosa rara negli scrittori di quella stagione.* Parini. De' principj delle Belle Lettere. P. II. Cap. V.

tuzione, e perverte i migliori dettami della natura. Ognun conchiude, che gode di maggiore felicità nello stato di bestia, che in quello di uomo. Per liberar l' uomo dalle indicate sciagure è stato anche dalla moderna vertigine filosofica fantasticato lo stato selvaggio poco dissimile dal brutale.

Questa immaginazione felice del Gelli è stata imitata dappoi da eleganti Scrittori in Italia ed altrove (a).

L' opera più conosciuta del N. A. è quella, cui gli piacque intitolare; *I capricci del Bottajo.* Questa è anche la meglio scritta tra le altre sue. Non contiene facezie, o novelle, come sembra indicare il titolo: abbonda anzi di precetti di filosofia. E' ripartita in Dialoghi tra Giusto Bottajo, e la di lui anima. La sostanza di essa viene indicata da poche linee, che noi stralciamo dall' originale.

Anima: *Sappi, Giusto, che il maggior bene, e la più utile cosa, che si possa fare agli uomini in questa vita è avvezzarli di buon' ora a contentarsi del poco, perchè chi fa così, vive con pochi pensieri, ed*

(a) Dialogo V.

è lieto il più del tempo per non dir sempre.

Giusto: *Io lo credo certamente, poichè io ho provato in me quanto mi sia utile il contentarmi di quello, che io ho, accomodando la voglia alla fortuna, e se io avessi voluto vivere, e vestir meglio, mi era forza, o far qualche cosa disonesta, o andar a stare con altri.*

Qui l' anima si fa a parlare della libertà, che possiede colui, che ha pochi bisogni, e ciò prova coll' esempio di Diogene. Consiglia ad abituarsi per tempo ai piaceri dello spirito, i quali si possono sempre gustare senza aver d' uopo di molte cose.

Come poi Giusto potesse ragionare, e riflettere indipendentemente dalla propria anima, io non saprei dicifrarlo. L' autore per avventura si sarà giustificato col titolo del suo libro dicendo: *ch' egli è un capriccio.*

Il Gelli è anche autore di due commedie *la Sporta, e l' Errore*, le quali a giudizio degl' intendenti hanno ottenuta la palma sopra quelle de' suoi coetanei. Viene però accagionato di aver tolta la prima da alcuni frammenti inediti di Macchiavelli, e che la seconda non sia che una imitazion della Clizia del medesimo Autore.

Da quanto abbiam detto si scorge che il Gelli ebbe ingegno vivace, ed anche capriccioso, e bizzarro. Non uscì però da gangheri come i precedenti.

Morì il Gelli in Firenze nel 1563 in età d' anni sessantacinque.

ARTICOLO VIII.

Girolomo Cardano

§. I.

Compendio della sua vita.

Coi più strani, e più bizzarri cervelli può gareggiare Girolamo Cardano, ma del pari coi più estesi, e coi più solidi.

Intorno alle azioni del Cardano abbiamo la stessa sua testimonianza, ma la di lui testimonianza non consiglia gran fatto la persuasione, e la fede.

Accenneremo rapidamente quanto di più verisimile risulta dalla sua vita, ch' egli medesimo scrisse.

Nacque il Cardano in Pavia da padre Milanese ne' primi anni di questo secolo. Egli ci lascia in dubbio, s' ei frutto sia di legittime nozze, o di libertinaggio. Sin dall' utero della madre egli ebbe a compagna la sinistra fortuna, mentre fu d' uopo di estrarlo a forza dal sen materno. Nella infanzia soggiacque a sfinimenti, e ad altri pericoli. Fazio suo padre, ch' era uomo

dotto, lo erudì ne' primi elementi della Geometria, dell' Aritmetica, dell' Astrologia. Nulla diremo della ulteriore sua letteraria educazione, giacchè egli ora ci narra, che apprese molte facoltà, e cognizioni da se medesimo, e quasi per una specie d' ispirazione, ora asserisce di averyi data opera in celebri scuole.

Fatto adulto diede prove di sommo ingegno nelle Università di Pavia, e di Padova singolarmente nelle nozioni medico-fisiche. Ritirossi dipoi a Pieve di Sacco, Distretto dell' ultima Città mentovata, per vacare ivi tranquillamente a suoi studj. Nell' anno 1529 rivide Milano, ma ributtato dalla poco cortese accoglienza de' suoi concittadini, ritornò alla quiete e solitudine Patavina. Ivi si accasò con Lucia Bendarini, e fu disgraziato ne' figli ch'ei procreò, poichè si abbandonarono a' vizj, e delitti, ed ebbero fine infelice. L' anno 1532. si stabilì in Gallerate ragguardevole borgo del Milanese, ove si ridusse a tali strettezze, *che cessò di essere povero, poichè*, come dice egli stesso, *nulla più gli rimase*. Il suo talento però gli somministrò i mezzi, onde trarsi da simile angustia. Assunse cattedra, ora di Matematica, ora di Medicina, quando in Milano, quando in

Pavia riportandone una conveniente mercede.

L'aver posto a guadagno il tempo negli utili studj gli forniva, allorchè nol distornava il capriccio, i necessarj sussidj alla vita. Quindi egli aveva adottata una divisa degna certo di un uomo di miglior senno di quello che manifestavasi in lui: *tempus mea possessio, tempus meus ager.*

La fama del suo sapere oramai diffusa in Europa indusse più di un Principe Oltramontano ad offerirgli vantaggiosi stabilimenti ne' proprj stati. Ma egli abbandonar mai non volle nè il dolce clima d' Italia, nè la più dolce sua libertà.

Accondiscese però alle pressanti richieste dell'Arcivescovo di S. Andrea, Primate del Regno di Scozia, il quale aggravato da infermità dai medici nazionali dichiarata incurabile avea riposta in lui solo tutta la sua fiducia. Colà si trasferì il N. Cardano, e mercè i rimedj da lui apprestati ridonò la salute al Prelato, dal quale ottenne generosissima rimunerazione. Restituitosi all' Italia aprì scuola in Bologna, ove se gli suscitarono delle amarezze, e fu anche imprigionato. Liberato ch' ei fu, lasciò Bologna, e passò a Roma, ove venne ascritto al Collegio de' Medici, e il Pontefice Gregorio XIII

gli assegnò un' annua pensione. Quivi finì di vivere l' anno 1576.

§. II

Suo Carattere.

Il Cardano ha dipinto se stesso. Il quadro è un impasto di cose incongruenti, e perciò a mio credere interessanti. La strana maniera, con cui parla di se, recherà maraviglia, e la maraviglia diletto. Si avvilisce egli, e si umilia nella confessione di non pochi difetti, e si estolle in pari tempo, e si gonfia colla millanteria di somme virtù, dicendo, *ch' ei per influsso di stelle era di animo filosofico, e fatto per le scienze, ingegnoso, elegante, morigerato, pio, fedele, amatore della sapienza, contemplatore, d' ingegno prestante, e docile ad apprendere, pronto ai doveri, emulatore degli ottimi, inventore di cose nuove, scienziato senza ajuto di maestri, di costumi moderati, indagatore delle mediche cognizioni, studioso di maraviglie, raggiratore, nequitoso, amarulento, ignaro nelle scienze, sobrio, industrioso, laborioso, solerte, vivente alla giornata, frivolo, disprezzatore*

della Religione, vendicativo, invidioso, ruvido, insidiatore, traditore, mago, miserabile, odiatore de' suoi, dedito a turpe libidine, solitario, geloso, inumano, lascivo, osceno, maledico, ossequioso, amatore della conversazione de' saggi, vario, ambiguo, cadente nelle insidie delle donne, incognito per ripugnanza di natura, e di costumi anche a quelli, coi quali era solito assiduamente di conversare. (a)

In qual modo si possono conciliare in uno stesso soggetto tante virtù e tanti vizj? Ammessa anche la sua volubilità, ed incostanza (b), non è possibile ch' essa avesse a produrre un sì mostruoso complesso di qualità opposte, e distruggentisi a vicenda. Il dotto Naudeo, il quale ha premesso alla Vita del Cardano un giudizio intorno alla di lui persona, scioglie il nodo Gordiano

---

(a) *De vita propria* Cap. XIII.

(b) Il Cardano confessa questa sua instabilità scrivendo: *Vitae genus institui non quod volui, sed quale liouit: neque quod debui, elegi, sed quale opinabar fore melius: nec unum, et constans, cum omnia sint periculosa, dura, et imperfecta, sed quale opportunum unoquoque tempore visum est; unde factum est, ut aliena metientibus varius habitus sum, imo ut dixi, inconstans; ubi enim nulla est certa vitae ratio, necesse est illos multas tentare, et per varios anfractus procedere.* Ib. Cap. X.

delle riferite contraddizioni con attribuirle alla finzione, ed alla menzogna, di cui fu veramente il Cardano un professore solenne (a). Abbandoniamo dunque le poco veridiche sue confessioni, e vediamo, se da altri luoghi delle sue Opere possiamo trarre alcun più sincero lineamento del suo carattere.

La sua vanità il sospinse ad infatuarsi dell' Astrologia giudiziaria. L' esito fallace di non pochi de' suoi presagi non rallentò il suo entusiasmo per questa follia, perchè era figlio di cara passione, anzi progressivamente si accrebbe. Non si accontentò di comporre oroscopi per individui, ma gli estese alle intere nazioni, ed anche alle Religioni, e concepì persino la temeraria mania di formar quello di Gesù Nazareno, nel quale pretese di dimostrare, che per le positure, e le influenze degli astri dovevano avvenire tutti i casi, e le maraviglie della vita di lui in quel modo istesso che avvennero. (b)

(a) *Ego mendacissimum illum* (Cardanum) *deprehendi, et ab hoc vitio reliqua demum velut e fonte promanasse non levibus de causis existimo.* Gabrielis Naudei de Cardano judicium.

(b) *Commentarius in Ptolomeum de judiciis astrorum.* Lib. II.

L' indicata passione di vanità trascendente indusse il Cardano a mover guerra alle opinioni universalmente accreditate. Noi ne addurremo un solo esempio. In mezzo alla detestazione dei secoli egli imprese a fare il panegirico di Nerone. Non poteva egli sperar settatori, fuori che nel vaneggiamento della nostra età, in cui si è tentato di sostenere colla ragione ogni stravolgimento della ragione. Noi abbiam veduta l' apologia non sol di Nerone, ma pur anche degli altri scellerati suoi precessori Tiberio, Caligola, Claudio, elaborata da uno Scrittore eloquentissimo, e nato fatto per abbellire il paradosso (a). Ma ritorniamo al nostro Cardano.

Un uomo sì folle, e sì ridicolo per le accennate assurdità si vedrà adesso divenir grande per altri suoi pensamenti, che andiamo ad attingere rapidamente.

(a) Linguet *Preface a l'Histoire des revolutions de l'Empire Romain.*

§. III.

Sue cognizioni matematiche, e fisiche.

Cardano fu il primo, che palesò al pubblico le formole della soluzione delle equazioni del terzo grado nella sua Algebra o sia Trattato *de Arte Magna*, stampato l' anno 1545. Ei ne involò il ritrovato a Nicolò Tartalea, che altamente sen dolse, come narreremo diffusamente nell' articolo seguente. Cardano però diede maggior estensione al metodo di Tartalea, e ne figurò tutti i casi. Dice il P. Cossali, che egli si avanzò sino a qualche equazione del sesto, e che dimostrò di avere ancora un barlume della quantità trascendente (a).

Si deve inoltre a Cardano il merito di avere immaginato il così detto caso irreducibile, perpetua tortura degli Algebristi. Il sottile indagatore suo ingegno si dispiega ampiamente nelle speculazioni profuse su questo soggetto. Allorchè gli cadono

---

(a) *Storia critica della origine, e progressi dell' Algebra in Italia* ec. T. I.

a vuoto i tentativi Algebrici, ricorre alla Geometria, e non vi ricorre inutilmente.

Altra verità nella Statica apparve alla vasta sua penetrazione. Egli esaminò nel suo Trattato *de ponderibus, et mensuris* quale sia la forza necessaria per sostenere un peso sopra un piano inclinato, ed egli la fa proporzionale all' angolo, che forma il piano coll' orizzonte. Questa teoria era giusta, dice il Montucla, ma da moderni è stata ridotta a maggiore esattezza, dicendo, che la forza, che contrabilancia un peso sopra un piano inclinato poteva essere proporzionale al seno della inclinazione, e quest' ultimo rapporto è il verace (a).

Un intelletto irrequieto, e orgoglioso, qual era quello del N. Cardano, non dovea

---

(a) Io non fo che accennare i principali ritrovamenti, che nelle matematiche sono dovuti al Cardano, giacchè l' istituto di questo mio Commentario, ed anche la mia poca capacità in tali studj mi tolgono dal progredire più oltre. Chi però amasse di avere una completa notizia dei pensamenti del N. A. nelle accennate discipline senza consultare i dieci sterminati Volumi delle sue oscurissime, ed inelegganti Opere, la cui sola vista fa trepidar la pazienza del più laborioso erudito, potrà aver ricorso a Montucla *Histoires des Mathimatique* Lib. III §. IV, e Lib. V. P. III §. I, e al P. Cossali, il quale parla a dilungo delle scoperte del Cardano in più luoghi della già citata sua Storia dell' Algebra.

certamente nemmeno nelle materie fisiche ciecamente sottomettersi al giogo d' Aristotile, o de' suoi seguaci, che allora tutto il mondo opprimea. Disprezzò i sogni peripatetici, e vi sostituì i suoi. Volle essere fisico senza consultar la natura, e ne' suoi libri *de subtilitate*, *et de varietate rerum* accumulò le assurdità, e le stranezze.

Tra queste però si scorge una proposizione, che per avventura potrebbe essere considerata per una verità, di cui si onora il secolo, in cui viviamo. Disse il Cardano che l' acqua non era un elemento primitivo, ma che l' aria n' era la produttrice. Ciò sembra consono alle più recenti esperienze di Lavoisier, di la Place, di Meusnier, di Cavendish ec.

Il Cardano fu autore eziandio di una Opera Latina di argomento morale intitolata *Precetti a' suoi figli*. Belli, e puri ne sono gli avvertimenti. Raccomanda tra le altre cose la sommissione dell' intelletto alle verità della Religione: sommissione, cui egli non seppe sempre prestarsi. Non solo in questo, ma in più altri argomenti le sue azioni discordarono da suoi insegnamenti.

La vastità de' suoi lumi gli fece ottenere

moltiplici, e sommi elogi (a). Caratteristico è quello del famoso Leibnizio, con cui daremo fine al presente articolo: *Il Cardano*, dic' egli, *fu uomo veramente grande con tutti i suoi difetti, e senza di essi sarebbe stato grandissimo*. (b)

(a) Si possono leggere nel Pope-blount. *Censura celebriorum Auctorum* etc, e nel Bayle *Dictionnaire Critique*.

(b) Essai de Theodicee P. III

ARTICOLO IX.

Nicolò Tartalea.

§. I.

Compendio della sua vita.

Se mai vi fu fatto, che smentisse le opinioni di que' filosofi i quali vollero, che la differenza degl' ingegni dovesse tutta dalla educazione ripetersi, e nulla attribuirsi alla natura, egli è certamente il fenomeno di Nicolò Tartalea, il quale senza educazione riuscì uno de' più grandi Geometri dell' Europa.

Nacque egli in Brescia ne' primi anni del secolo, di cui scriviamo. In età di sei anni rimase privo del padre. Ignorò Nicolò di qual casato egli fosse, e seppe soltanto ch' egli appellossi Michele, e che fu di professione una specie di vetturale, e perciò comunemente chiamato Micheletto Cavallaro. Nel terribile sacco che desolò la sua patria nell' anno 1512 si pensò di ricoverar Nicolò giunto allora alla età di dieci anni insieme con altri fanciulli nella Cattedrale di quella

Città, sperando che da soldati venisse rispettata la santità di quel luogo. Ma fu violato dal furor militare anche quel sacro asilo, e non fu nemmen rispettata l'età innocente. Riportò Nicolò cinque gravi ferite in testa. La mendicità della Madre le tolse il modo di provvederlo di medicinali e di Medici. Ebbe però la diligente precauzione di mantenere sempre lavate, e monde le piaghe, e con questa semplice cura il trasse a salute (a). Una ferita, che a lui tagliava le labbra, tardò più dell'altre a rimarginarsi. Questo sconcio il rendea balbuziente, dal

---

(a) La povertà che fece praticare a questa buona donna una sì facile medicatura, prevenne senza che ella il sapesse la più illuminata Chirurgia de' secoli posteriori. Scrive il filantropo Redi (Opere T. III , *che da lui fatte furono infinite sperienze col far medicar le ferite, e le piaghe colla sola acqua di fontana o di pozzo, e col tenerle pulite colla medesima acqua di fontana, o di pozzo, e che sempre ne vide seguire la guarigione*; al che aggiunge il non men benemerito Valisnieri *bramiamo noi, che i nostri Italiani Chirurghi si profittino di così utili, e sinceri ricordi, riflettendo alla verità di quel celebre detto d'Ippocrate nel libro* de alimento, *che la natura è la medicatrice dei mali, il che ancora in molti luoghi delle sue Opere fu replicato da Galeno, affermante la natura molto più savia dell'arte essere quella, che guarisce i mali, e il medico essere solamente un semplice ministro della medesima.* Giornale de' Letterati d' Italia. *T. IX pag. 78.*

che i giovanetti di lui compagni presero l'occasion di beffarlo, e di dargli l'appellativo di *tartaglia*, ch'egli di poi volle assumere per proprio cognome. Avea quattordici anni, nè sapea scrivere ancora. Ebbe un maestro, il quale lo abbandonò dopo quindici giorni, non essendo egli in grado di contribuirgli anticipatamente la pattuita mercede. Qui finisce la sua letteraria educazione. Tutto il restante il dovette egli a se stesso, nè ebbe ajuto da altri, fuor che, com'egli dice, da una onorata figlia di povertà chiamata industria (a). Non solo apparò la calligrafia, ma prese cognizione eziandio delle lingue dotte, poichè le sue traduzioni, e illustrazioni di Euclide (b), e di Archimede (c) il dimostrano, non esistendo ancora a que' tempi alcuna versione Italiana de' mentovati Autori. La poderosa inclinazione, e direi quasi istinto in lui istillato dalla natura, che il sospingeva violentemente alle Geometriche verità,

---

(a) Narra egli quanto abbiamo esposto in un Dialogo inserito nel Libro IV. de' suoi *Quesiti e Invenzioni diverse.*

(b) *Euclide Megarese filosofo rassettato, ed alla integrità ridotto da Nicolò Tartalea.*

(c) *Ragionamenti sopra Archimede ec.*

disponendolo ad una pronta, e facile comprensione delle cose insegnate da que' maestri, potrebbe avergli agevolata per avventura anche la intelligenza della Lingua. Molto non ritardarono a manifestarsi agli occhi del pubblico i frutti spontanei del suo mirabile ingegno. Appena il Tartalea oltrepassava i trent' anni, che fu condotto ad aprire in Venezia pubblica scuola di Matematica.

L' Algebra a quella stagione era pochissimo conosciuta, nè si potea conseguirne un' idea nemmeno sulla relazione dello scarsissimo numero degl' intelligenti, attesa la somma astrazione delle sue forme. Le cose tanto più si apprezzano, quanto men si conoscono.

Ripieni di simile prevenzione alcuni dei più ragguardevoli cittadini di Brescia non vollero lasciare più lungamente digiuna la loro Città del vagheggiato acquisto della mentovata scienza misteriosa, e quasi magica, e giudicarono di avere una propizia opportunità di arricchirnela, qualora ad essi riuscisse d' impiegarvi l' opera del loro concittadino Tartalea, che in quella avea già conseguito un' altissimo grido. Lo invitarono dunque a Brescia a spiegare Euclide, promettendogli onori, e fortune. Il vero onore

lo aveva egli oramai creato a se stesso, e poco per ciò ne curò le millantate apparenze esteriori. Fu non pertanto lusingato moltissimo dall' idea di conseguire un' agiato provvedimento in patria.

Si trasferì dunque in seno della medesima, e vi tenne duplice scuola per quasi dieciotto mesi. Ebbe però occasioni di tosto pentirsi di questo divisamento dettatogli dall' amor patrio, poichè non se gli attennero le fatte promesse, e fu defraudato non solo del pattuito stipendio, ma ancora delle dimostrazioni di stima, e di cordialità, colle quali si cercò di adescarlo (a). Si querelò quindi altamente, e inutilmente, e piatì anche innanzi ai Tribunali. Finalmente ripieno di scontentezze restituissi a Venezia. Ripigliò quindi il consueto esercizio delle matematiche lezioni, e sempre più accrebbe di fama venendo festeggiato, e di larghi doni arricchito dai più distinti Senatori di quella Repubblica, e dagli ambasciatori dell' estere Corti (b). Godè della protezione

---

(a) *Chiamato il Tartalea a Brescia* (scrive il Cozzando) *a leggere Euclide provò la verità di quanto lasciò scritto in S. Luca il benedetto Cristo*: nemo propheta acceptus est in patria sua. Libreria Bresciana P. I.

(b) Rossi. *Elog. de' Bresciani illustri pag.* 385.

eziandio di Arrigo VIII Re d' Inghilterra, e di Francesco Donato Doge di Venezia, e all' uno, e all' altro de' nominati Principi intitolò alcune sue Opere. (a)

Morì l' anno 1557 in Venezia.

§. II.

Sue cognizioni matematiche.

Un Matematico Bolognese chiamato Scipione Ferreo fu il primo che ritrovò un caso particolare delle equazioni cubiche. Questo Matematico ascose accuratamente il suo secreto, e non ne fece parte che a certo Marco Antonio Florido di lui discepolo. Fiero costui del possesso di questo scientifico arcano si recò a Venezia a fine di lottar con Tartalea, la cui fama in tali studj era già per l' Italia diffusa. Si lusingò di umiliarlo proponendogli problemi dipendenti dalla soluzione delle equazioni cubiche,

---

(a) Chiaramonti. *Notizie del P. Lana, e d' altri celebri Matematici Bresciani* pag. 1.

che avea ragione di credere a lui sconosciute. L' amor proprio aizzato dalle millanterie di Florido animò Tartalea a rintracciare questa recondita soluzione. Dopo di avere sopra ciò a lungo, e profondamente meditato ritrovò Tartalea non solo il caso di Florido, ma gli altri analoghi ancora. Sicuro allora del suo trionfo accettò la fattagli disfida condizionata al proporsi scambievolmente trenta Problemi, e col premio a colui, che un maggior numero ne diciferasse, di un pranzo per ciascun problema risolto. Tartalea colse sempre nel segno, Florido sempre il fallì, cosichè si ritirò dal conflitto coperto di confusione: e Tartalea ne menò festa, e trionfo. *Si rimproverò a lui*, dice Montucla, *di essere alquanto vano*. Questa passione era compatibile per avventura in un uomo, che doveva tutto a se solo.

Altra gara ebbe il Tartalea ad incontrar col Cardano.

Antonio da Collio al Cardano magnifica i ritrovati di Tartalea sul modo di risolvere le equazioni. Questi se ne invaghisce, e procura di strappargli con mille arti il secreto di sue invenzioni. Tartalea non si lascia adescare. Cardano si rivolge allora alle preghiere, ed interessa nella sua bra-

ma lo stesso Marchese del Vasto Governator di Milano, il quale invita Tartalea a portarsi in quella Città. Non resiste questi all' autorità di un tanto personaggio. Lascia scritte a Cardano in venticinque cattivi versi le regole atte a sciogliere le tre equazioni propostegli, facendo a lui prima prestar giuramento di non comunicarle a chicchessia. Cardano spergiuro le pubblica nella sua Algebra, e si fa credere inventore delle formole della soluzione delle equazioni del terzo grado, le quali ritennero il nome di formole di Cardano. *Sarebbe però di maggiore equità*, dice Montucla, *di appellarle le formole di Tartalea* (a). Questi, per dispetto del narrato tradimento, divenne quasi furioso. Rivolò a Milano. Disfidò Cardano

(a) Ad onor di Tartalea per l' accennata invenzione così sta scritto negli atti della Reale Accademia di Berlino del 1770. *C'est dans cet état que les equations de troisieme degrè ont etè traitées d'abord par Scipio Ferreo, et par Tartalea: a qui on doit leurs resolution, mais on ignore le chemin, qui les y a conduits.* Io non saprei indovinare la fonte, da cui gli Accademici di Berlino abbiano potuto trarre il motivo di dividere la gloria dell' accennata scoperta tra il N. Tartalea, e Scipione del Ferro, mentre quest' ultimo non ha lasciato alcun scritto, da cui si possa arguire, ch'ei fosse autore di tale discoprimento.

nella Chiesa del Giardino a risolvere pubblicamente, ed a vicenda i problemi, che d' ambe le parti si proponessero. Cardano se ne sottrae, e v' invia invece il suo discepolo Lodovico Ferrari. Tartalea il convince di una risoluzione erronea. Ferrari si studia di sindacare una risoluzion di Tartalea, ed è secondato da una caterva di amici, i quali con romorosi schiamazzi lo assordano, anzi lo riducono al silenzio. Tartalea fugge non solo dall' adunanza, ma da Milano per timore di peggior sorte.

Continuarono anche lontani i due rivali campioni a scagliarsi contro i Problemi provocandosi vicendevolmente a risolverli. *Io desidero*, aggiunge Montucla, *che si faccia riflessione sopra questa maniera di farsi la guerra di que' Matematici, maniera che accresceva vigore alle forze de' combattenti, ed utilità al pubblico* (a).

Quantunque esimio sia il merito di Tartalea nella soluzione delle equazioni del terzo grado, convien però confessare, che quegli che più chiaramente ne svolse, e ne spiegò la teoria fu Raffaello Bombelli Ma-

(a) L. c.

tematico Bolognese. Egli fece lo stesso colle equazioni del quarto grado. A ricchezza maggior dell' Analisi il Bombelli semplificò le trasformazioni esposte da Cardano, e vi aggiunse soluzioni particolari.

Lodevole fu in Bombelli l' aggiugnere, più lodevole in Tartalea l' inventare. Chi amasse di formarsi in tutta la sua estensione un' idea del valor del Tartalea nell' Analisi potrà appagarsi ricorrendo alla più volte allegata Storia di questa Scienza del chiarissimo P. Cossali. Sopra tutto egli esalta con somme lodi un Problema del N. Algebrista, il quale incomincia: *dato un binomio e reciso da qualsisia grado* ec. Dicesi che di questo problema dovrebbesi arricchire ogni libro dottrinale di Algebra.

Non solo in questo ramo delle Matematiche, ma in più altri ancora si distinse l' ingegno scrutinator del Tartalea. Nei suoi quesiti, ed invenzioni diverse ei ragiona assai dottamente d' Architettura militare, di Tattica, e di Balistica. Anche in quest' ultima facoltà ebbe egli il vanto di dir cose nuove. A tempi suoi non si conosceva la scienza del movimento de' projettili. Credeasi, che un corpo spinto con violenza, come una palla di cannone, descrivesse una linea retta, finchè il movimento in simile

direzione non fosse in un solo istante distrutto dalla forza di gravità, e che allora la palla cadesse perpendicolarmente ad angolo retto. Tartalea opinò che la palla descrivesse una linea retta al sortir dalla bocca del cannone, essendo violentissima l'impulsione, ma dopo breve termine allentandosi il suo movimento, descrivesse una curva obbedendo in pari tempo alla forza di projezione, e a quella di gravità. In questa teoria si ravviseranno i primi sennì della parabola.

D' altre pregevoli invenzioni, e dettami utili alle arti gli scrittori dan merito al N. Tartalea, ma lungo, e nojoso sarebbe il volerli tutti indicare.

Non taceremo, che nella sua grand' opera de' numeri, e delle misure abbondevolmente si scorge quanta vasta fosse la sua suppellettile nelle Matematiche ordinarie.

Il Tartalea apparò mille cose, eccetto quella di esprimere con proprietà, e con precisione i suoi pensamenti. Gli studiosi rifuggono dal ricercare le verità dallo stesso scoperte nel barbaro gergo de' di lui scritti; ma si accingono a rintracciarle in più nitida luce nelle posteriori Opere Matematiche, le quali alla solidità

accoppiano la chiarezza, e la proprietà del dire.

Le Opere di Tartalea sono assorte nel torrente della oblivione, ma le di lui maravigliose invenzioni vi galleggiano sempre sopra.

ARTICOLO X.

Angelo da Costanzo.

Nacque in Napoli da nobili Genitori verso l' anno 1507. Ebbe la sorte di essere indirizzato ne' primi suoi studj dal consiglio, e dall' esempio del celebre Iacopo Sannazzaro. Potè il Costanzo secondare animosamente il genio, che la natura aveva in lui instillato per la poesia, e non ismarrirsi dal retto sentiero, seguendo le tracce di sì eccellente maestro. I suoi versi accolti vennero con applausi, e fu distinto l' autore con sommi onori. Ostentati questi con giovanile inconsiderazione per parte sua destarono contro di lui l' invidia, la quale della calunnia si armò, e sventuratamente ritrovò facile, e pronto accesso presso il Governo, che procedè alla deliberazione di esiliarlo da Napoli, e di confinarlo al suo feudo di Cantalupo. La fortuna congiurò colla malignità nell' aggravarlo di affanni. Due figli già adulti formavano la consolazione della sua solitudine; e la morte glieli rapì: ma la sua anima vigorosa, e rassegnata non si lasciò opprimere da colpi sì

atroci, anzi cercò un lenimento a' suoi mali nel compilare la Storia del Regno di Napoli, per cui avea già raccolto un grande ammasso di materiali (a). Fu essa lavoro di cinquantatre anni. Uscì completa nel 1581 in venti libri divisa, ne' quali contengonsi le vicende del mentovato Reame dalla morte dell'Imperator Federico II sino alle guerre avvenute nel decimoquinto secolo. Il pregio di questa Storia non può essere meglio assicurato che dal giudizio dello Scrittore filosofo della Storia civile del medesimo Regno Pietro Giannone colle seguenti espressioni: *Compilò Angelo di Costanzo quella sua grave, e giudiziosa Istoria del Regno di Napoli, che siccome oscurò tutto ciò, che insino allora erasi scritto, così ancora per la sua gravità, prudenza civile, ed eleganza si lasciò indietro tutte l' altre che furono compilate dopo lui dalla turba d' infiniti altri Scrittori. Per questa cagione l' Istoria di questo insigne Scrittore sarà da noi più di qualun-*

(a) Il Costanzo nella Prefazione della sua Storia così si esprime: *io ho scritto combattendo continuamente con l' insolenza della fortuna tra la morte di due figli, che aveva, e tanti altri danni inemendabili.*

que altra seguitata, nè ci terremo a vergogna, se alle volte colle sue medesime parole, comechè assai gravi, e proprie saranno narrati i loro avvenimenti (a).

Il Giannone ha ricopiato il Costanzo anche al di là di quanto confessa.

Nella di lui Istoria qualche inesattezza è trascorsa, ma ciò era inevitabile ad uno Scrittore, che distendea le sue narrazioni lontano dalla Capitale, e non era in grado di consultare gli Archivj ogni qual volta gli fosse insorta qualche dubbietà.

Il Costanzo dedicò la sua Storia a Filippo II Re delle Spagne, e di Napoli. Giovanni Bernardino Tafuri, che ha scritta con molta accuratezza la Vita del N. A. (b) asserisce che il Monarca gliene dimostrò il suo aggradimento, rimunerandolo con onori, e con doni. Ma nemmeno per ciò dall' esiglio il prosciolse, nel quale finì di vivere l'anno 1591 in decrepita età.

I versi lirici più assai che la Storia rendono il nome del Costanzo celebratissimo presso ogni genere di colte persone. Benchè notissimo sia il di lui carattere in

---

(a) Giannone. *Storia Civile del Regno di Napoli* T. III Lib. II.

(b) Sta nel Tomo X. della Raccolta Calogeriana.

qualità di Poeta il nostro istituto non ci dispensa per ciò di rilevarlo almeno con qualche tocco. Scrisse Sonetti amorosi non già sull' andamento del Petrarca, come gli innumerevoli suoi contemporanei verseggiatori. Ei divenne originale singolarmente per la regolarità del disegno, *Il principio*, dice un suo valente concittadino, è *tutto intento al fine, ed il fine corrisponde al principio, così dell' uno, e dell' altro è partecipe il mezzo.* (a) *Questa nuova maniera*, aggiunge lo Storico dell' Italiana Poesia, *non è però disgiunta nelle altre circostanze dall'antica anzi con essa si conforma . . . . . riconoscendosi in essa non men dolce, e leggiadra la corteccia, che il midollo pieno, e profondo* (b). Ricorda in altro luogo il prelodato Scrittore, che l' Arcadia di Roma appena istituita per ristaurare dal guasto del secento il buon gusto poetico, prese singolarmente a modello il Costanzo, e sopra di esso s' impiegavano regolarmente le conversazioni, e gli studj de' più brillanti ingegni di quel Consesso (c). Per finimento

---

(a) Lorenzo Costo. *Lettere*. Lib. IV.
(b) Crescimbeni. *Storia della Volgar Poesia* Lib. II.
(c) Lo stesso. Epistola preliminare al *Trattato delle bellezze della Volgar Poesia*.

di questo articolo noi riferiremo un Sonetto del Costanzo poco rammentato da' Critici, ma che molto merita di esserlo, poichè contiene un' immagine marcatissima della maniera ragionata, e quasi direi sillogistica da lui adottata, e convertita in abitudine, quantunque la dizione singolarmente nel settimo verso non sia perfettamente elegante.

Mentre io scrivo di voi, dolce mia morte,
Per obbligarmi la futura etate,
E lasciar pinta a lei quella beltate,
Che il Ciel die' viva al secol nostro in sorte,

Veggo che uscendo fuor d' umana sorte
Voi stessa d' or in or tanto avanzate,
Che le lodi ier da me scritte, e formate
Trov' oggi al vostro merto anguste e corte:

Tal che non potend' altro io son costretto,
Perchè poi pensi ognun quale esser debbe
Lasciare al fin dell' opra un simil detto:

Tal' era un tempo, ma poi tanto crebbe
Poggiando al Ciel, che il debile intelletto
Di volar dietro a lei piume non ebbe.

ARTICOLO XI.

Francesco Beccuti detto il Coppetta.

Fu Gentiluomo, e Giureconsulto Perugino. Conseguì dalla patria varj impieghi d'amministrazione, e di giudicatura. Quantunque ammogliato in assai giovane età, non tralasciò di divagare in estranei amoreggiamenti. Egli si era raccomandato ad un amico, acciocchè gli rendesse propizia un'avvenente fanciulla da lui amata. L'amico mentre fingeva di compiacerlo, si adoperava soltanto ad acquistarne la grazia per se medesimo, così che giunse a soppiantarlo con rapirgli il di lei cuore. In questa occasione scrisse il Coppetta il celebre Sonetto:

Porta il buon villanel da strania riva, (a)

L'abate Cavallucci nella vita ch' ei scrisse del N. Poeta (b) ci vorrebbe far

---

(a) Ciò racconta il Mazzuchelli. *Scrittori d'Italia* artic. Beccuti Francesco. Nota 8.

(b) Premessa alle sue Poesie stampate in Venezia l'anno 1751.

credere, che i di lui amori fossero d' indole spirituale, e Platonica. Ma alcune sue poesie, e tra le altre due Capitoli, ch' egli indirizzò ad Ortensia Greca Cortigiana Romana ci persuadono diversamente. L' amenità dell' ingegno parea che in questo secolo traesse necessariamente con se la voluttuosa amenità della vita. Morì il Coppetta nel 1553 nella fresca età di quarantaquattro anni.

Egli fu uno de' migliori Poeti del cinquecento. Molti de' suoi componimenti spirano da capo a fondo fluidità, e armonia, e vanno esenti dall' ombre, e dalle durezze, che s' incontrano nella maggior parte delle Rime de' Poeti suoi coetanei, e che alcuni vogliono, che sianvi innestate ad arte. Due suoi Sonetti vengono dai Professori del gusto collocati tra le gemme più belle dell' Italiano Parnaso, e sono il testè accennato, e quello che incomincia:

Perchè sacrar non posso altari, e tempi (a).

Noi ne riferiremo un terzo, che non ci sembra niente inferiore a questi due. Con-

(a) Bettinelli. *Del Sonetto.*

tiene anche una bella, e vera istruzione alle donne gentili, consigliandole, che quando vanno in esse scemando i vezzi della bellezza procurino di fare acquisto delle grazie dello spirito, le quali manterranno ad esse la estimazione, e la frequenza delle persone oneste, ed amabili.

La prigion fu sì bella, ove si pose
L' alma gentil, sì fece agli occhi forza,
Ch' altri fermossi a risguardar la scorza,
E non l' interne sue bellezze ascose.

Ma poichè il verno fe' sparir le rose
E il lume de' begli occhi omai s' ammorza,
Quel chiaro spirto il suo vigor rinforza,
E mostra gioje, che sin qui nascose.

Quindi modestia, e cortesia si scorge,
E dell' altre virtudi il sacro coro
Che quaggiù valor dona, e grazia porge.

Cieco è ben chi non vede il bel tesoro:
Io ringrazio il destin che a ciò mi scorge,
E s' amai prima il corpo or l' alma adoro.

Esercitò la penna il Coppetta eziandio nella poesia Berniesca, ch' era allora moltissimo in voga. Alcuni attribuiscono alle sue poesie giocose un vanto maggior che alle serie. Noi però diam la palma a queste

ultime, non defraudando nemmen le prime del giusto lor pregio.

Si distinse per fine ancora in quel genere di poesia che burlesca si appella, ed è famosa la sua Canzone in morte di una gatta. Altri non pochi in questo secolo coltivarono un tal tenore di verseggiare. Noi non gli trarremo dall' obblivione, in cui giacciono sepolti.

Il burlesco consiste in descrivere con attributi di nobiltà, e di grandezza le cose più triviali, e più picciole. Questa sproporzione tra lo stile, e il soggetto già contiene in se stessa un principio di corruzione, come tutti i corpi composti di parti eterogenee. Cessata la sensazione della sorpresa che in noi produce la novità dell' idea di cosa insolita, noi a poco a poco ne comprendiamo la stravaganza, e questa cognizione estingue il diletto. Può preservarsi però nell' unico caso, in cui la poesia burlesca rivolgasi a sindacare delicatamente il costume, e a rilevare argutamente i ridicoli. Ma il secolo del Coppetta non avea acquistato per anche una simile squisitezza, che fu tardo frutto della filosofia illuminatrice del gusto.

ARTICOLO XII.

Tarquinia Molza.

Nacque in Modena l'anno 1542 da Camillo Molza, e fu erede dei talenti del celebre Francesco suo Avo. A gran ragione l'appellò Torquato; *Dama fornita di sottile avvedimento, ed ornata di molte lettere, e di molta dottrina* (a). Essa riuscì valente nella poesia Italiana, e Latina, e voltò dal Greco in volgare il Critone, e il Carmide di Platone. (b)

Fu sposa di Paolo Porrino Gentiluomo Modanese, da cui non ebbe figliuoli, e rimase vedova in fresca età. Essa trattenne presso di se Paolo Patino uomo assai versato nelle Lettere Greche, Latine, e Italiane, della cui dotta conversazione prendeva diletto, e della cui attività si approfittava nell' am-

---

(a) *Dialogo dell' Amore* intitolato anche *la Molza.*

(b) Questi due Dialoghi volgarizzati con alcune Poesie Toscane e Latine di Tarquinia insieme colla di lei vita scritta dal D. Vandelli furono inseriti nel secondo, e terzo Tomo della edizione delle opere di Francesco Molza fatta in Bergamo l'anno 1747.

ministrazione de' suoi domestici affari. Ma le sollecite cure che a di lei vantaggio assumeva il Patino non procedevano da generoso animo. Costui secretamente aspirava alle sue nozze. Quando se ne avvide Tarquinia fortemente se ne sdegnò, e sul momento lo scacciò di sua casa, risoluta di non più rimaritarsi.

Allora si trasferì a Ferrara, ed ottenne onorato luogo in Corte di Donna Marfisa d' Este *Principessa* al dire del precitato Tasso *di lodevoli maniere, di alto intendimento, e di molta bellezza, e di molta onestà* (a). A lei divenne la Molza grandemente accetta, poichè sovente la intertenea in ragionamenti eruditi del pari, e graziosi. Argomento di essi era talvolta l' amore, ma l' amor dilicato, e tinto nelle sublimi espressioni del suo prediletto Filosofo (b).

E bella, e dotta, e *affluente di dolci parole, e di care accoglienze* attraeva ancora coll' arte musicale a se d' intorno i più distinti soggetti della elettissima Estense Corte (c).

(a) Citato Dialogo.
(b) Ivi.
(c) Così il Tasso medesimo nel Dialogo intitolato *il Ghirlinzone*, ovvero *dell' Epitaffio*.

Ma la fama de' suoi pregi non si stette ristretta tra i soli confini di Lombardia. Penetrò circondata da non ordinario splendore sino nella gran Capitale d' Italia; e il Senato, e il popolo Romano si mossero a decorarla spontaneamente insieme con tutta la di lei famiglia della Romana cittadinanza. Dichiarasi nel diploma concesso in questa occasione a Tarquinia, che l'accennata onorificenza viene a lei conferita in grazia del suo raro valore, delle moltiplici cognizioni, ch' ella possedea nelle scienze gravi ed amene, della perizia nelle lingue Greca, Latina, ed Ebraica, della eccellenza sua nella musica, e delle morali virtù di cui era fornita; la quale onoranza essendo con unico esempio impartita ad una donna produsse a lei l' appellativo di *unica*.

Insorse però un avvenimento alquanto avverso a perturbare la compiacenza, che a lei ridondava da un sì elevato grado di riputazione, e di gloria.

Fu accolta tra le Damigelle di Donna Marfisa anche Eleonora Bernardi Lucchese Donna coltissima singolarmente nella Italiana poesia, e ornata del più bel fiore dell' avvenenza, e della grazia. Essa trasse a se la maggior parte degli omaggi, che

prima erano tributati alla Molza. Questa allora quantunque saggia, e filosofa sostenne di mala voglia un confronto troppo per lei svantaggioso. Si ritirò dunque in patria ove nell' esercizio degli studj, e della pietà visse onorata, e tranquilla sino all' anno 1617.

Aggiugneremo l' ultima tinta all' abbozzato ritratto, riportando un' Ottava inedita della N. Tarquinia, nella quale spicca egualmente il brio del suo ingegno, e la sua facilità di scrivere in versi. Questo picciolo componimento può essere considerato per uno de' migliori Epigrammi, di cui il suo secolo abbia a vantarsi. Accompagna il dono di alcune noci ad un Padre Abate in questi scherzevoli sensi:

Questo nome di noce, o Padre Abate,
Par che dal verbo nuocere derive,
Però di molte forse, che aspettate
Poche ne mando, acciò sian men nocive:
Nè voi di parsimonia m' accusate
Perch' io sia parca di cose cattive;
Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Se per nuocervi men, manco vi dono.

ARTICOLO XIII

Altri Poeti.

§. I

Berardino Rota.

Amico, e concittadino del Costanzo nacque in Napoli l'anno 1509. Fu Cavalier di S. Jago, e Segretario della città di Napoli. Ebbe a moglie Porzia Capece, che perdutamente amò, e disperatamente pianse, allor che da morte gli fu rapita. Immagini tenere, e nella tenerezza dilicatissime presentano i non pochi Sonetti da lui dettati nell'accennata dogliosa occasione. Scrisse anche egloghe Pastorali, ma queste non pareggiano il merito de' suoi Sonetti.

Morì in Napoli l'anno 1575.

§. II

Luigi Tansillo.

Nacque da nobili genitori in Nola verso l'anno 1510. Si dedicò alla Italiana poesia, e divenne sciauratamente famoso in assai giovane età col suo licenzioso *Vendemmiatore*. Le Vindemmie in Campania si assomigliavano ai Saturnali di Roma. Nella attualità delle stesse era lecito al Vendemmiatore il dire checchè gli venisse all'animo anche contro il proprio Padrone, e il parlare impunemente di cose oscene. (a) Di queste appunto va sfacciatamente cinguettando dall'alto di una pianta il Vendemmiator del Tansillo. Questo giovanil frutto del suo trastullo venne suo malgrado posto in luce da un di lui indiscreto amico. Avanzando negli anni il Tansillo pensò di

---

(a) Ambrogio Leone nella Storia di Nola così si esprime intorno ai rammentati Baccanali: *si quis eos castigare velit, derident, et exerta lingua contemnunt . . . reverentia omnis deleta est in eis: loquendi summa licentia, atque arrogantia in promptu est. Demum non homines videntur, sed Satyri, ac Bacchi sacerdotes petulantes, injurii, lascivientes.*

espiare lo scandalo dell' accennato Poema scrivendone un altro di sacro argomento intitolato, *le lagrime di S. Pietro*, cui dice il Crescimbeni, *Poema tra le sacre Poesie incomparabile* (a). Non son molti anni che fu dato in luce anche un suo Poema Georgico in terza rima intitolato *il Podere* ripieno di eccellenti precetti, e di leggiadri versi.

Chiarissima fama a lui acquistarono per fine le liriche sue poesie, per cui alcuno giunse ad anteporlo persino al Petrarca (b). Altri senza deprimere il gran Cantore di Sorga gli attribuirono somme lodi, e il Giornale de' Letterati d' Italia così favella della collezione delle sue Rime: *Picciola, ma d' oro preziosa è la Raccolta di queste poesie* (c). Nessuno per avventura seppe maneggiare al pari di lui le tinte fiere, e terribili, come ne fanno fede i Sonetti:

(a) *Commentarj alla Storia della Volgar Poesia* Vol. I. Lib. VI. Questo Poema fu anche tradotto in lingua Spagnuola, ma ciò che più ridonda a gloria del N. Tansillo è la imitazione che ne ha eseguita in versi Francesi il celebre Poeta Malherbe, e da lui pubblicata col seguente titolo: *Les larmes de Saint Pierre imitées du Tansille au Roi Henri III. 1587.*

(b) Tommaso Stigliani nelle sue Lettere a pag. 118.

(c) Nel Tomo XI.

Valli nemiche al Sol, superbe rupi ec.
Orrida notte, che rinchiusa il negro ec.
Strane rupi, aspri monti, alte tremanti ec.

Il Tansillo spese gran parte della sua vita in Napoli al servigio dei due Vice-Re D. Pietro di Toledo, e D. Garzia di lui figlio. Fu valente del pari nell' esercizio della penna, e della spada. Il prenomato D. Garzia solevaq vantarsi di avere in lui solo, Achille, ed Omero.

Morì verso l'anno 1584.

§. III

Gio. Andrea dell' Anguillara.

Nato a Sutri in povero stato, ma fornito di vivace ingegno si procacciò asilo in Roma, siccome narra il Zilioli (a) presso di uno stampatore, onde accudire alla direzione della sua tipografia. Ma quivi manifestatosi più affezionato alla moglie che a torchj di

(a) Vite de Poeti Italiani manoscritte presso il Mazzucchelli: Scrittori d'Italia all'articolo dell'Anguillara.

lui, questo geloso suo albergatore ben tosto da casa il discacciò. Pensò allora di recarsi a Venezia, e per colmo di sciagura venne da una banda di assassini assalito per via, così che d'ogni effetto spogliato, e nudo rimase. Giunto nella mentovata Metropoli divisò di acquistarsi il vitto colla sua penna, ritraendo danaro, e dallo spaccio dei suoi lavori presso ai tipografi, e dalla dedicazion de' medesimi a doviziosi Mecenati. Esitò a prezzo la sua celebrata versione delle Metamorfosi d' Ovidio, e vendette gli argomenti ai Canti del Furioso a mezzo scudo per ciascheduna Ottava (a). Da Enrico II Re di Francia cui intitolò il prelodato Volgarizzamento e dal Cardinale Madrucci cui indirizzò altro componimento ritrasse larga mercede, ma da Cosimo I. Duca di Firenze nulla venne curato l'omaggio di una sua canzone encomiastica di che si dolse con arrogante Lettera diretta al medesimo principe.

L' Anguillara fu dedito al libertinaggio, e si vuole ch' egli morisse per una conseguenza di esso.

(a) Ciò afferma Torquato Tasso nella Prima delle sue Lettere poetiche.

Egli fu Autore di una Tragedia intitolata l' Edipo, e di un gran numero di Rime di vario genere.

Ma la sua fattura poetica di maggior pregio, e per cui con estimazione tuttora si noma, è la preaccennata Traduzione in ottava rima delle Metamorfosi d' Ovidio. Felici ne sono i versi, e la espressione copiosa, e oltre ciò egli si è industriato di connettere a luogo a luogo i quadri isolati del suo originale, e di aggiungervi estensione, ed ornamento. Talvolta ne ha accresciuta eziandio la lubricità; il che ha fatto che molti accarezzino la versione Italiana vieppiù che il Poema Latino. Il difetto morale solletica il gusto degli uomini depravati, che non sono in picciol numero.

§. IV

Cesare Caporali.

Nacque in Perugia, e fiorì dopo la metà del secolo XVI. L' amenità del suo lepido ingegno brillava egualmente nella sua conversazione, e ne' suoi scherzevoli versi, e sì l'una, che gli altri venivano generalmente desiderati. Spruzzò di una

critica dilicata il suo Poema *della Corte.* Scrisse inoltre in terza rima *la Vita di Mecenate*, in cui attribuisce a questo celebre favorito d'Augusto qualità, e avventure create dal suo capriccio all' unico oggetto di risvegliare il riso. Pare che da questa Opera abbia presa il Passeroni l'idea del suo giocoso morale Poema intitolato: *la Vita di Cicerone.* Il Caporali non agguaglia i Poeti piacevoli sorti in principio del mentovato Secolo nella purità, e nelle grazie della lingua Toscana, ma li supera nella facilità, e nella naturalezza del verso.

ARTICOLO XIV.

Alessandro Piccolomini

§. I

Principali vicende della sua vita.
Sue Opere di vario genere.

Nacque in Siena l'anno 1508. Fu dotato dalla natura di felicissimo ingegno, che dipoi coltivato dalla industria ei maneggiò, come una pasta atta a prender più forme. Ne' suoi verdi anni scrisse versi, e Commedie, una delle quali ottenne la gloria di essere rappresentata innanzi all' Imperatore Carlo V, allorchè di sua presenza onorò la patria di lui.

Si lasciò trasportare il N. Piccolomini a secondare coi frutti del proprio talento quella passione, che troppo imperiosamente seduce l' età giovanile. Scrisse il Dialogo *della creanza delle donne* con soverchia licenziosità di costume, Dialogo, che riprovò poi nelle sue *Istituzioni Morali*, di cui parleremo a luogo opportuno. Verso l' anno 1540 si trasferì a Padova, e si

rivolse a studj più gravi. Venne quivi ascritto all' Accademia degli Infiammati, di cui era Principe, e fondatore Leone Orsini Romano Vescovo di *Frejus*, ed ebbe l' incarico di recitare in essa un regolar corso di Lezioni di Etica. Ivi strinse amicizia coll' Aretino, e collo Speroni. Onorò il primo con immeritate lodi; offese il secondo con immeritato plagio, giovandosi di un suo Dialogo, che inserì nelle precitate sue Istituzioni quasi per intero senza nemmen nominarlo.

Il Piccolomini pose mano ad Opere di Fisica. Non meritano di essere distintamente rammemorate, poichè sono involte in tutto il bujo del di lui secolo. Visitò anche la Meccanica, e l' Astronomia. Se non iscoprì verità nuove, dimostrò almeno la vastità della sua mente in variati generi di cognizioni.

Il suo maggior valore nelle facoltà filosofiche campeggiò luminosamente nella Morale, di cui scrisse un completo Trattato, del quale in ora con qualche estensione ci occuperemo.

§. II

Sua Istituzione Morale.
Sua morte.

Le anime gentili, che alimentarono un affetto tenero, e delicato verso qualche avvenente, vivace, e virtuosa donna, trassero da esso uno stimolo a segnalate azioni. Nei secoli della Cavalleria i generosi Campioni per acquistar grazia, e favore entro il cuore delle loro belle si accingevano a magnanime imprese. Intiepidito l' entusiasmo dell' armi, e salite in pregio le Lettere, il medesimo sentimento infiammò, e diede un impulso fortissimo ai più nobili ingegni. Dante, Petrarca, ed altri molti furono da esso eccitati ad eccellenti lavori. La stessa onesta passione accolta nell' animo dal N. Piccolomini diede a lui pure cagione amabile di produrre leggiadri frutti d' ingegno. Egli era stretto in nodo soave di virtuosa amicizia colla coltissima Dama sua concittadina Laudamia Colombini nata Forteguerri. Egli levò al sacro fonte un di lei figlio per nome Alessandro. Per istruzione di questo fanciullo, di cui egli era il Padrino, compose in elegante Toscan linguaggio i Dieci Libri

della *Istituzione di tutta la vita dell' uomo nato nobile, e in Città libera*, ed alla sopralodata di lui Madre gl' intitolò. Narra ei nel Proemio (a) ad essa diretto, che ritrovandosi nell' antecedente Autunno nel giardin suo sotto di una verzura intrecciata di ellera tutto in se stesso raccolto, e rivolgendo nell' animo il canto XXXI del Paradiso di Dante da lui poc' anzi riletto, dove della somma felicità si ragiona, e sovvenendosi de' bellissimi ragionamenti da lei pronunciati sopra la felicità Angelica, ed umana, quando ella con pari grazia, e dottrina interpretò quel medesimo Canto (b), e d' uno in altro pensiero passando segli presentò l' idea di accozzare insieme ammaestramenti, e precetti, coi quali ordinandosi le azioni, e gli affetti, guidassero il figlioccino, che incominciava la umana carriera a quella felicità, a cui si può aspirar sulla terra; e quindi ebbero origine i dieci libri della *Istituzione dell' uomo*.

(a) Questo Proemio è datato da Padova il dì primo dell' anno 1540.

(b) Coltissima fu questa Dama. Il Piccolomini stese una intera Lezione sopra un di lei Sonetto, e la indirizzò al mentovato Leone Orsini. Tanto il Sonetto della Forteguerri, quanto la Lezione del Piccolomini furono stampati in Bologna per Bartolommeo Bernardi l' anno 1541.

Nel primo libro ragiona della felicità ultimo fine dell' uomo, e procura di conciliare tra esse le due sentenze di Aristotile, e di Platone intorno a questo essenzialissimo scopo de' nostri desiderj Mi sembra però, ch' egli alteri alquanto i sentimenti dei due Filosofi per avere il piacere di unirli in concordia. Il Piccolomini si appiglia ad entrambi per comporre quella sua felicità, ch' ei fa consistere nella perfezione dell' uomo in quanto è uomo. Questa abbraccia la specolativa, e la pratica. La prima sta riposta nella contemplazione delle opere di Dio, e dei reciproci loro rapporti; la seconda nel dirigere dietro le nozioni acquistate le operazioni esteriori dell' uomo a quel fine, che dalla eterna sapienza fu a lui prefisso.

Nel secondo Libro tratta della educazione, e dell' officio del precettore. Nella educazione comprende ancor la ginnastica, della quale ei ragiona con qualche estensione. Tra i primi insegnamenti, che si vogliono istillare nell' animo di un fanciullo, abbia luogo eziandio la lingua Toscana, affinchè di buon' ora acquisti l' uso di un favellare grazioso, e distinto da quello del volgo. Qui si trattiene l' autore a far parole intorno all' indole del nostro dolce idioma,

e singolarmente intorno al di lui metrico accento, che paragona con quello de' Greci, e de' Latini, e forse il Piccolomini è il primo che ne dimostri la diversità, facendo avvertire che ogni sillaba per noi è eguale pel tempo, o sia per la durata, quando così non era nelle due accennate antiche lingue, la cui rapidità, e lentezza veniva distinta dalle lunghe, e dalle brevi.

Nel terzo Libro ragiona l'Autore delle varie cognizioni, e discipline, nelle quali si deve ammaestrare l'alunno.

Nel quarto, quinto, sesto, e settimo Libro si contiene l'enumerazione, la divisione, la spiegazione delle morali virtù.

Nell'ottavo, e nel nono si parla dell'amore, e dell'amicizia.

Versa il decimo, ed ultimo sul Matrimonio, e si dichiarano in esso gli officj, che debbono praticare i conjugi tanto tra essi, quanto relativamente alla famiglia. Le qualità di cui la natura ha dotato l'uomo, e la donna, segnano i limiti delle rispettive loro funzioni nel reggimento della famiglia. *Il marito, o sia l'uomo*, dice il N. Filosofo, *ha la forza, e il coraggio necessario per acquistare le facoltà; la donna, o sia la moglie ha la cautela, la diligenza, la timidezza necessarie per con-*

servarla. L'uomo ha le qualità di conquistatore; la donna quelle del solo difenditore.

Gregorio XIII creò il Piccolomini Arcivescovo di Patrasso, e Coadjutore all'Arcivescovo di Siena Francesco Bandini. Ma questo Prelato campò più a lungo del suo sostituito, il quale chiuse i suoi giorni in patria l'anno 1578.

ARTICOLO XV

Paolo Manuzio

§. I

Compendio della sua vita.

Da Aldo Manuzio trasse Paolo i natali in Venezia l'anno 1512. Bambino rimase orfano del padre. Andrea Toresano di lui avolo materno ebbe cura della di lui educazione. Non agguagliò il padre nel merito tipografico (a). lo superò nel letterario. Ciò nondimeno le di lui stampe

(a) Il motivo, per cui parecchie delle edizioni di Paolo non agguagliarono la bellezza di quelle del vecchio Aldo provenne dall'avvilimento, in cui erano a quell'epoca caduti i libri. Pochi li ricercavano, e que' pochi ancora volevansi comperare a vilissimo prezzo. Una minima cura conveniva dunque impiegar nelle stampe, poich'esse non rendevano più che un minimo lucro. Così scrive Paolo a Marcantonio Natta: *venduntur hic statim a meis omnes (libros) ita parvo pretio, ut lucri quidem minimo, sed minimo quidem labore minima molestia fiat . . . an nescis libros latinos optimos veteres ita nunc jacere ut pene sordium in genere putentur?* Epistolae: Lib. III.

conservarono l' antico credito, ed avanzarono di pregio tutte l' altre d' Italia. Nell' anno 1553 ripigliò in Venezia la serie delle edizioni Aldine, ed incominciò con quella delle Rime del Petrarca già promessa dal di lui padre, che riuscì magnifica, e stimatissima. Ivi aprì inoltre una specie di Accademia a fine d' istruire dodici nobili giovani nell' amena letteratura, e singolarmente nella purità, e nella eleganza della lingua latina. Questo era lo scopo primario delle assidue sue cure, ed era in ciò estremamente accalorito. Si narra in tale proposito, ch' egli incontrasse acerba contesa con Dionigi Lambino Picardo, gran Latinista anch' esso, intorno alla parola *consumptus*. Pretendeva il primo che si dovesse scrivere senza la lettera *p*, e il secondo al contrario; ma avendo ritrovata un' antica pietra, ove era scritta la *p*, il Manuzio montò in tanta furia, che la gittò contro al Lambino, facendo al suo avversario portar la pena del proprio errore. Quanto sproporzionata fu l' ira alla causa!

Fu Paolo tratto a Roma da lusinghiere promesse, le quali null' altro fruttarono a lui, fuori che l' amicizia de' più dotti uomini, che vivevano nella mentovata Me-

tropoli, e tra le altre quella del Caro che concepì un' altissima considerazione de' suoi talenti (a). Ebbe vantaggiose profferte, ed inviti, e dal Senato di Bologna, e dal Cardinale da Este, i quali però non furono recati ad effetto.

La necessità di opporsi alle recenti eresie, e di riformare gli abusi a tenore delle prescrizioni del Concilio di Trento fece conoscere che conveniva principalmente rivolgere il pensiero a dare in luce le Opere de' Padri, e d' altri Scrittori Ecclesiastici, le quali servissero di argine all' impetuoso torrente dell' errore, e del libertinaggio. Affinchè dunque le edizioni di queste Opere riuscissero in modo, che alla eleganza de' caratteri si congiungesse la correzione, il Pontefice Pio IV chiamò a Roma il N. Manuzio, e mediante un largo provvedimento lo indusse ad accingersi a tale impresa. Per lo spazio di nove anni ei consecrò alla stessa le sue sollecitudini, allo spirare de' quali restituissi alla patria. Quivi poco ancor si trattenne, e fu girovago per

(a) Una prova di ciò è ch' ei rimise al di lui giudizio la censura, e la scelta delle Lettere che egli meditava di pubblicare.

varie Città d' Italia, fin che nel 1572 il Sommo Pontefice Gregorio XIII gran fautore degli uomini scienziati gli assegnò un annuo stipendio, onde avesse nuovamente a stabilire la sua dimora in Roma.

Diede all' animo di Paolo non poca amarezza una di lui figlia Monaca, la quale il minacciò di fuggirsene dal Monastero, quand' egli non procurasse a tutto potere di far annullare la religiosa sua professione; al che dovette egli suo malgrado prestarsi. Ma ciò che più intimamente il trafisse fu, che dopo ricuperata la libertà, quantunque si congiungesse ad onesto consorte, si diede ella in preda alla più sfrenata libidine (*a*).

Per infezione venerea da lui contratta nella sua gioventù fu or più or meno afflitto nella salute, ma ad onta di ciò, egli dotato di forte animo non intralasciò mai gli onorati suoi studj, nè le utili sue fatiche (*b*).

(*a*) *Nupta honesto conjugi prava se libidine faedavit.* Imperiali. Musaeum historicum pag. 188.

(*b*) *Quum vero etiam ei accesserint vetusta luis Venerae inquinamenta, quibus alternatim, vel temporum, vel locorum, vel victuum laedebatur mutatione, deterrimam prorsus conditionem sortitus videri potuit, nisi commoderato semper infractoque animo eam se perferre singulis ostendisset.* Ivi.

Morì in Roma nel 1574 nella età d' anni sessantadue.

§. II

Sue Opere.

Fu il Manuzio un ardente idolatra di Cicerone. Mirò sempre a conformare il suo stile a questo grande originale. Pubblicò una bella, e corretta edizione delle sue Opere, e la corredò di dotti commenti. Volle alludere al di lui merito verso il mentovato classico, Pietro Angelio nel seguente Distico:

Exorta est tecum culti Ciceronis imago,
Et vivit tecum, et tecum moriatur oportet.

Col sapore Ciceroniano s' industriò Paolo di condire le latine sue Epistole, le quali vengono assai riputate. Un giudizio onorevole, e scritto con vivacità, e con grazia intorno alle accennate Epistole può leggersi nella diecisettesima Lettera di Jacopo Bonfadio, ch' io qui non trascrivo, poichè tali Lettere sono già tra le mani di tutti.

L' abitudine di spaziare incessantemente ne' fruttiferi campi del Lazio lo arricchì

di moltiplice erudizione risguardante le Romane Antichità. Egli aveva divisato di far parte al pubblico delle sue cognizioni in somigliante argomento con un' Opera in dieci libri divisa. Ma le distrazioni, cui andò soggetta la di lui vita, non gli permisero di condurla a perfezione. Il primo saggio, ch'ei diede di essa, fu l'esimio Trattato delle Leggi Romane (a), in cui non tanto mirò a riuscire aggradevole ai coltivatori dell' amena letteratura, ma più tosto a rendersi utile agli studiosi della giurisprudenza. In fatti egli si adoperò ad esaminare sovente l' occasione delle mentovate leggi, e procurò sempre di determinare il tempo della loro sanzione. Egli aprì per così dire la strada al Gravina, all' Eineccio, e ad altri valentuomini, i quali hanno dipoi portato ad una più ampia illustrazione il soggetto medesimo. Altri Trattati, che dovevan concorrere ad integrare la

---

(a) *Antiquitatum Romanarum Pauli Manutii Liber de Legibus* Questo doveva essere il sesto Libro delle Romane Antichità, ma fu da lui stampato prima di ogni altro in Venezia nell' anno 1537. Ottaviano Ferrari chiaro Letterato del secolo Decimosettimo esalta questo Libro con sommi elogi nel Tomo Primo delle sue Opere varie.

sopra enunciata Opera, cioè *de Senatu Romanorum*, *de civitate Romana*, *de Comitiis Romanorum*, *Vetus Calendarium Romanum e marmore descriptum*, *et de veterum dierum ratione* furono pubblicati dopo la morte del N. Paolo.

Si rendette egli utile al pubblico anche colla pubblicazione dei *detti memorabili* degli antichi: Non si era veduta prima di lui una collezione egualmente copiosa d'illustri apoftegmi. Altri sono ingegnosi, altri profondi a segno, che possono somministrare materia ad un intero Trattato. Re, Capitani, Filosofi tutti concorrono ad aumentare questo tesoro di conversevole filosofia. Lo stile pel genere narrativo è anche soverchiamente forbito.

In qualità di letterato contribuì Paolo a presidiare il buongusto dell'aurea latinità, e in qualità di tipografo a sostenere l'onore delle stampe d'Italia.

ARTICOLO XVI

Letterati di ritaglio.

§. I

Aldo il Giovine

Nacque in Venezia dal prelodato Paolo l'anno 1547. Non agguagliò il genitore, nè nella finezza della tipografia, nè nell'ampiezza della dottrina. Alcune lodevoli produzioni della sua gioventù, e la celebrità del padre, e dell' avo gli acquistarono assai per tempo chiarissima fama in tutta Italia. Ei fu in certo modo affascinato, e guasto da questo pubblico favore intempestivo. Trascurò la nitidezza delle sue edizioni a fine d' immergersi ansiosamente ne' letterarj travagli, ne' quali non oltrepassò l'infelice mediocrità (a) In simile guisa dice con ragione Renouard: *invece di occupare come il padre, e l'avo il primo posto tra gli stampatori, ei non fu che*

(a) *Quae dedit valde sunt vulgaria.* Così di lui parla Scaligero. *Scaligeriana pag.* 254.

un uomo di lettere ecclissato da tanti altri Scrittori più dotti, e più eleganti di lui (a).

Mirò piuttosto a scriver molto che a scriver bene. Si appigliò ad argomenti, i quali potessero avere un pronto, e facile spaccio. Con molta ineleganza raccolse eleganze Latine, e Toscane. Scrisse la vita di Cósimo de' Medici primo Gran Duca di Toscana soggetto interessantissimo a quei tempi, e perchè Cosimo era appena mancato di vita, e perchè dalla privata fortuna si era egli elevato alla sovranità di un ragguardevole stato. Gareggiò col Macchiavelli nel descrivere le gesta di Castraccio Castracani degli Antiminelli, e il Tuano antepone il Manuzio al segretario Fiorentino (b).

In fatti non conviene ricercare la verità istorica nella narrazion di quest' ultimo. Ma in ciò che risguarda il colorito, quanto non si lascia addietro il suo rivale!

Illustrò Aldo con varie opere la erudizione Romana (c), e scrisse Trattati di

---

(a) *Annales de l' Imprimerie des Aldes* T. II.

(b) *Thuana p.* 10.

(c) *Emendationes, et Notae in Censorinum de die natali et in Vellejum, Paterculum: Scholia ad Salu-*

Politica, e di Morale (a). Ove però ei più si distinse fu nelle Epistole Italiane, e Latine (b).

Non mancarono mai al N. Aldo ragguardevoli impieghi. Fu dapprima Lettore in Venezia della Segretaria Ducale: dipoi Professore della Rettorica in Bologna, in Pisa, e finalmente in Roma, ove da Clemente VIII era stato destinato a dirigere ancora la stamperia Vaticana. Ma tutti questi incarichi non giunsero a sottrarre Aldo dalle angustie della povertà. Egli non potè mai estinguere i debiti dei quali si era aggravato (c) al nobile oggetto di aumentare a dismisura la Biblioteca del Padre, e dell' Avo, avendola egli fatta ascendere al sorprendente numero di ottantamila Volumi (d)

---

stium: Tractatus de Notis Veterum, de Kalendario Veteri Romano.

(a) *Discorso intorno la eccellenza delle Repubbliche, il Perfetto gentiluomo, Discorsi politici sopra Tito Livio.*

(b) *Solas epistolas bonas habet.* Scalig. L. C.

(c) *Quo ex aere alieno tam justam ob causam facto ... vix unquam liberare se potuit.* Eritreo. Pnacot. T. I.

(d) Parlando di questa impresa il P. Rocca, la qualifica nel seguente modo: *animo supra vires privatas.* Biblioteca Apostolica Vaticana p. 402. Veggasi anche

Morì per eccessi di crapula (a) in Roma nella fresca età di cinquantaun anno nel 1597.

§. II.

Dionigi Atanagi.

Nacque in Cagli Città montuosa del Ducato d' Urbino, non si sa in qual anno. Ebbe poco favorevoli e natura, e fortuna. La prima non lo dotò che di mediocre talento: la seconda non lo lasciò mai uscire dagli artigli di dura inopia ad onta dei suoi lunghi servigi segnatamente nella corte di Roma. Si trasferì a Venezia, e per sostenere anche stentatamente la vita, si acconciò agli stipendj di alcuni stampatori. Fece edizioni diligenti di opere altrui, compilò collezioni di Rime, e di Lettere d' Autori famosi, ed intraprese altri lavori di facile spaccio.

Apostolo Zeno nelle *Notizie intorno ai Manuzj* premesse alle *Epistole familiari di Cicerone tradotte dal N. Aldo*, e stampate in Venezia nel 1736.

(a) Foscarini. *Della Letteratura Veneziana* pag. 392.

Quando poi l' Atanagi volle comparire originale, si acquistò meritamente il rimprovero di plagiario, e si tirò addosso un altro guajo assai più serio della denigrata fama d' Autore. Mercurio Concoregio Cremasco giovine studente in Padova avea volgarizzate le vite degli uomini illustri di Plinio Cecilio, e ad esse avea aggiunta la dipintura de' costumi di Giulio Cesare raccolti da varj Scrittori. Questa produzione passò alle mani dell' Atanagi a titolo di essere riveduta, e corretta, ed egli fattevi alcune alterazioni la diede al pubblico, come Opera propria. Non solo il Concoregio rivendicò le sue spoglie con acre invettiva *(a)*, ma lo affrontò di persona, e una ferita gl' impresse che non fu però micidiale *(b)*

Morì l' Atanagi verso l' anno 1572.

(*a*) *Risposte di Mercurio Concoregio in sua difesa* [illegible].
(*b*) Mazzuchelli *Scrittori d' Italia* T. II.

§. III.

Lodovico Dolce

Una instancabile applicazione allo studio non è sempre sicuro preludio di felice riuscimento nella letteraria carriera. Questo decimosesto secolo abbondò di uno stormo di uomini, i quali si dedicarono assiduamente, e per unica lor professione alla letteratura e ciò nondimeno rimasero inetti a produrre alcun pregevole parto del proprio ingegno, e rivolsero quindi il pensiero a raccogliere, a raffazzonare, a dar in luce le produzioni dell' ingegno degli altri, ed a vendere in fine la manuale lor opera agli stampatori. Tra questi mediocrissimi ingegni il più fecondo delle accennate triviali fatiche fu Lodovico Dolce Veneziano. La Storia letteraria di que' tempi ci dimostra ch' erano allora in massima voga i Poemi Romanzeschi, le Novelle amorose, le traduzioni de' classici prosatori, e poeti, le osservazioni di lingua ec. Approfittando di questa foga generale del secolo scrisse il Dolce *le prime imprese d' Orlando, e i primi cinque canti*

del Sacripante, gli amorosi ragionamenti, ne' quali si racconta un compassionevole amore di due amanti, gli amori di Florio, e di Biancafiore, i Libri delle osservazioni della volgar lingua, ed i modi affigurati, e le voci culte della medesima, e tradusse le Orazioni, ed altre opere di Cicerone la vita di Apollonio Tianeo, la seconda parte delle poesie di Orazio, le Tragedie di Seneca, ed altri Scrittori Greci, e Latini. In tutte queste sue produzioni campeggia lo stento, e il languore. Raccolse il Dolce le lettere di varj Autori per uso delle tipografie Veneziane, e fu inoltre plagiario dell' Opera di Camillo Leonardi intitolata: *Speculum lapidum.*

Morì in Venezia l'anno 1566.

§. IV.

Girolamo Ruscelli

Il Ruscelli fu il zoilo del Dolce. Rivali ben degni l' uno dell' altro, poichè ambidue consumati nella pedanteria. Nacque il Ruscelli in Viterbo, ma condusse i suoi giorni in Venezia, ov' ebbe il modo di campare la vita lavorando per gli stampatori. Scelse

argomenti di moda, come *le Imprese*, *la perfezion delle donne*, e *il Rimario* manuale prezioso de' verseggiatori Italiani.

E' poi incompatibile il Ruscelli, poichè per secondare il genio del secolo si accinse a schiccherare poesie giocose, non essendovi chiamato dalla natura; più incompatibile ancora, imperciocchè per essere piacevole, volle essere osceno, e osceno senza vivacità e senza sale (a).

Seguitò per fine il furore dominante a que' tempi di commentar Dante, e il Boccaccio. I Fiorentini sen dolsero, e segnatamente il Lasca, il quale in un Sonetto il rimbrotta di aver *mandato Dante a sacco*, *e diserto*, *e fiacco* il Padre della Prosa Toscana, e il minaccia,

. . . . se il cervel non gli si sganghera
Tornarlo di un Ruscello una pozzanghera.

Anche il Castelvetro vitupera le di lui chiose apposte al Boccaccio (b). Aggiunge

---

(a) Si allude principalmente al suo Capitolo *del fuso*.

(b) *Giudizio di Lodovico Castelvetro, qual sia la correzione di Girolamo Ruscello alle Novelle del Boccaccio.*

ivi il mentovato Critico, che il Ruscelli *per farselo amico molto il commendò, acciocchè non pubblicasse la di lui ignoranza.*

Morì il Ruscelli in Venezia l'anno 1566.

Questo sarebbe il luogo opportuno, ove inserir si potrebbero le notizie di Scipione Ammirato, di Lodovico Domenichi, di Francesco Sansovino, di Tommaso Porcacchi, mentre anche questi quattro coltivarono le lettere per mestiere, mercanteggiando la loro penna agli altrui desiderj, e richieste, e singolarmente a profitto degli stampatori. Ma nè dalla loro vita emerge alcun avvenimento degno di ricordanza, nè dalle loro Opere si può trarre alcuna scintilla di genio, onde solleticare il lettore. Fia dunque meglio tacer, che annojare.

ARTICOLO XVII

Giorgio Vasari e Raffaello Borghini

§. I

Giorgio Vasari.

Nacque in Arezzo l'anno 1512. Fu l'amico, e il discepolo di Michel Angelo. Da lui apprese i più retti, e sinceri principj dell' Architettura, e della Pittura. In quest' ultima egli ebbe fama di essere *più tosto ispeditivo, che eccellente* (a). Ciò nondimeno, i suoi dipinti non mancan di pregi. Nelle fabbriche poi da lui ideate ei fece brillare un puro, e fino gusto di Architettura. Il palazzo de' pubblici ufficj, di cui egli fu il costruttore, viene considerato per uno de' più vaghi edificj di Firenze. Fu opera sua altresì il maraviglioso

(a) Caro *Lettere* Tom. I. pag. 316.

corridore, che per lo spazio di un mezzo miglio si aggira sopra innumerevoli case della mentovata Città, e congiunge il palazzo vecchio al palazzo de' Pitti.

Le vite tessute dal Vasari de' più distinti Professori delle arti del disegno hanno meritamente acquistata la immortalità al di lui nome. Visitò quasi tutta l' Italia a fine di rammassare una interminabile quantità di notizie occorrenti a sì vasto lavoro. L' opera riuscì classica, e grande ad onta de' suoi difetti. E qual fattura dell' intelletto umano non ne presenta? Intorno al merito di essa noi riferiremo i giudizj di due esperti conoscitori d' ogni sorta di bello.

Del pregio delle Vite del Vasari, dice Monsignor Giovanni Bottari, *è superfluo il ragionare. La stima, che ne è stata fatta sempre da tutte le nazioni, e che è sempre andata crescendo, ne parla a sufficienza .... Le azioni dei Professori sono narrate, e stese con tanta leggiadria, e naturalezza, che col suo stile, e colla maniera di scrivere incanta i lettori, e fa loro parere non di leggere, ma di vedere quel ch' ei racconta. Inoltre ha ripiena tutta quest' opera di utilissimi precetti sull' arte, e di dotte osservazioni sopra gli edifizj più*

illustri, e sopra le statue, e pitture d'Italia (a).

Quest'Opera del Vasari, soggiunge il perspicace Parini, è *una delle Opere Italiane, che vorrebbesi vedere più frequentemente nelle mani della gioventù . . . . Primieramente le Vite del Vasari, benchè trattino d'arti speziali, e d'opere d'artefici, sono scritte con tanta chiarezza, ed in un linguaggio così a tutti comune, che l'intelligenza è facile a chiunque non abbia appreso i principj, nè teoretici, nè pratici delle arti. In secondo luogo la lettura di queste Vite è sommamente dilettevole per la novità, e varietà de' piacevoli, degli stravaganti, de' grandi, ora lieti, ora funesti accidenti, che narrati vi sono . . . . Nel tempo stesso vi sono dipinti i caratteri d'uomini grandi nel loro genere, i quali ci sorprendono estremamente colla loro novità, conciossiachè gli uomini eccellenti non siano mai mediocri, nè comunali, sì nelle virtù, come negli errori della mente, e del cuore, e tutto ciò che esce dell'ordinario, e del mediocre ha forza d'in-*

(a) Nella Prefazione premessa alle Vite del Vasari della edizion di Firenze dell'anno 1772.

teressare, e per conseguenza di recare diletto [a].

Oltre che le Vite scritte dal Vasari, prosiegue il precitato illustre Maestro, *riescono assai dilettevoli a leggersi, sono anche molto utili ad ogni genere di persone: prima perchè contengono le notizie di molti uomini grandi, che ogni uomo gentile, e ben costumato dovrebbe vergognarsi di non conoscere. Secondo perchè nelle memorie degli uomini grandi veggiamo più apertamente il giuoco, il contrasto, e la forza delle umane passioni, e da ciò noi apprendiamo le regole della prudenza, giusta le quali condur noi medesimi nell' uso della vita; dall' altra parte in esse veggiamo i cominciamenti, i progressi, la perfezione delle arti, e delle scienze, con che apprendiamo a misurar le forze dell' umano ingegno, secondo le circostanze, nelle quali esso trovasi, e con amendue queste cose insieme ci avvezziamo a conoscere l' uomo sia nella facoltà della mente, sia negli affetti del cuore, nel che consiste la scienza la più importante che studiar si possa, e*

(a) *Opere*. Vol. V.

la manco soggetta ad opinioni, e la più adattabile agli usi della vita (a).

In mezzo a tanti pregi si manifestano in quest'opera due difetti veracemente sensibili. L'uno consiste nelle inesattezze, nelle quali è incorso l'Autore descrivendo le Vite de' Professori vissuti prima di lui: ciò che travisa la verità istorica. L'altro nell'essere egli stato assai largo di lodi verso gli Artisti Toscani anche mediocri, e assai parco verso gli stranieri quantunque eccel-

---

(a) Il Caro, dopo di aver veduti i primi stami di quest'opera, così ne scrisse all'amico Autore: *Mi avete data la vita a farmi veder parte del Commentario che avete scritto degli artefici del disegno, e che certo l'ho letto con grandissimo piacere; e mi par degno di essere letto da ognuno per la memoria, che vi si fa di molti uomini eccellenti, e per la cognizione che se ne cava di molte cose, e di varj tempi per quel ch'io ho veduto sin qui, e per quello che voi promettete nella sua Tavola. Parmi ancora bene scritta e puramente, e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine talvolta con eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In una Opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè che avesse piuttosto del proprio che del metaforico, e del pellegrino; del corrente più che dell'affettato.* Let. Vol. I. pag. 307. Ci è piacciuto di riferir qui un simile testo anche per dimostrare qual fosse la opinione di un insigne Scrittore Toscano, siccome fu il Caro, intorno allo stile, di cui debbesi far uso nel genere istorico, e didascalico.

lenti: ciò che offende ogni equità, e giustizia.

Ad onta di qùeste non lievi macchie, l'Opera del Vasari rimarrà sempre maestrevole, e classica nella Italiana favella. Morì egli in Firenze l'anno 1574.

§. II

Raffaello Borghini

L'epoca di Giorgio Vasari combina all'incirca con quella di Raffaello Borghini, come insieme combinano il lor genio, e le lor cognizioni nelle arti belle. Quindi noi di buon grado qui uniti li presentiamo al lettore.

La Storia letteraria null'altro ci dice di Raffaello Borghini, se non che fu Fiorentino di patria, e fiorì verso la metà del secolo decimosesto. E' autore di poesie liriche, che si leggono in alcune collezioni di Rimatori di questo medesimo secolo, e inoltre di tre Commedie, due in prosa, ed una in versi. Il lavoro però, che ha tramandato alla posterità con onore il suo nome, è l'Opera, che gli piacque di appellare *il Riposo*.

Narra egli in questo scritto, che Bernardo Vecchietti Gentiluomo Fiorentino condusse ad una deliziosa sua villa alcuni colti Cavalieri, e seco ancora qualche distinto artista, e con liberale ospitalità per più giorni ve li trattenne. Questi nell' amenità della campagna si studiarono d' ingannare l' ozio, e l'ore incresciose con tessere piacevoli ragionamenti, e discorsi sulle belle arti. Il Borghini compilò la narrazione dei parlamenti, ch' ebbero luogo in questa familiare Accademia, e la intitolò *il Riposo*, poichè furono essi prodotti dalla tranquillità, e dal solazzo campestre.

Nei discorsi, ch' egli ci ha conservati, si ragiona ex professo sulla pittura, e sulla scultura. Si fa menzione di varie Opere dell' uno, e dell' altro genere conosciute a que' tempi, delle quali si commendano le bellezze, e si fanno avvertire i difetti. Si condannano segnatamente nei lavori degli artisti quegli arbitrj, che si qualificano per capricci. Si suggeriscono per fine alcuni dettami utili a qualunque Pittore per ben dipingere.

Incidentemente poi s' introduce ancora qualche tema appartenente a poesia, ad erudizione, a filosofia, a politica, e ciò a fine di ricreare la uniformità del dominante argomento.

Il precitato Monsignor Bottari, d' ogni bell' arte squisito giudice, chiama l' Opera di cui parliamo, *degna da commendarsi con eterne laudi, poichè il Borghini venne in essa a spiegare le avvertenze, le considerazioni, gli ammaestramenti più utili della pittura, e della scultura, e delle altre arti analoghe, di cui egli era intelligentissimo: Aggiunge poi, ch' egli ha ciò fatto con tale facondia, e con tale eloquenza, e con un dire cotanto forbito, e cotanto terso, che dall' aurea vena del suo parlare vengono i beati fonti della Toscana favella arricchiti.* (a)

(a) Prefazione *al Riposo* nella edizione di Siena dell' anno 1787.

ARTICOLO XVIII.

Pietro Angelio detto il Bargeo

Barga Castello del Lucchese diede a lui i natali nell' anno 1517, ed anche il soprannome, poichè fu comunemente appellato il Bargeo. Nella più tenera gioventù spiegò un prodigio d' ingegno, essendo a dieci anni già istrutto della lingua Latina, e della Greca. Mancatigli i genitori nella sua più verde età fu costretto per campare la vita a seguire il mestiero dell' armi. Ma questo non lo aggravò a segno di estinguere il suo trasporto per l' amena letteratura. Ei trovò il modo di poter soggiornare per alcun tempo nella fioritissima Città di Bologna, a fine di proseguire gli studj suoi. Alcuni versi satirici ch' egli scrisse in derisione di un marito geloso, e baggeo, e pei quali temea di essere imprigionato, il costrinsero a fuggirsi da quella Città. Si recò a Venezia, e trovò ivi un onorevole ricovero presso Gulielmo Pellicerio Ambasciatore del Re di Francia, che di lui si

valse per correggere i Codici Greci, che per commissione del suo sovrano facea colà ricopiare. Antonio Pollino inviato dal medesimo Re presso la Porta Ottomana seco il condusse a Costantinopoli, e in sua compagnia si recò pure all' assedio di Nizza di Provenza occupata allora dalle armi Imperiali. Ma l' esercito Francese fu costretto ad abbandonar quella piazza, ed a rimbarcarsi. Entrato il Bargeo in un vascello udì un individuo di quella nazione a declamare altamente contro degl' Italiani, ed a chiamarli tutti traditori, e codardi; dal che fu compreso da tanto sdegno che si lasciò trasportare ad ucciderlo. Colla fuga si sottrasse al pericolo di essere arrestato, e punito. Si trasse a Genova in salvo, e di là passò a Milano, ove fu amorevolmente accolto dal Marchese del Vasto Governatore di quello stato.

Ebbe di poi il Bargeo pubblica cattedra a Reggio, ed a Pisa, e venne in fine chiamato a Roma dal Cardinale Ferdinando de' Medici, da cui conseguì abbondanti testimonianze di liberalità affettuosa. Passò gli ultimi suoi anni in Pisa, vivendo tranquillamente in riposo, e godendo della munificenza del mentovato Principe. Mancò quivi di vita l' anno 1596.

Il valore del Bargeo nella poesia latina è quello che tuttora fa vigoreggiar la sua fama.

Mentre Torquato dava fiato all' epica tromba per celebrare in versi Toscani la conquista della santa Città, si accingeva il Bargeo a cantare lo stesso soggetto in latini esametri. Ad onta di questa specie di rivalità amò il Tasso che il Bargeo rivedesse ed esaminasse il manoscritto della sua *Gerusalemme*. Non solo si astenne quest' ultimo dall' involare ad essa alcun pregio, onde abbellirne la sua *Siriade*, che così intitolar volle il Poema, ma suggerì anzi al Tasso utili avvertimenti, onde in alcun luogo migliorare il suo; di che egli il fece ampiamente ringraziare (a); e ciò dimostra il leale, e generoso animo del N. Autore.

La Siriade è una Storia versificata, più tosto che un Poema Epico, ed ha per oggetto le Crociate, anzi che un' azione individua, quale si conviene nell' Epopeja.

(a) Veggasi la lettera di Torquato tra le Poetiche del dì 15 Luglio 1575, la quale incomincia: *quanto più ho ripensato il rimedio del Sig. Barga, tanto più mi è piaciuto.*

Altro Poema sopravanza di merito la Siriade, che il N. Bargeo in sei libri distese sopra la caccia de' cani, che intitolò: *Cynaregon*. Egli con rara felicità, e con somma eleganza comprende tutto ciò, che all' indicato oggetto appartiene.

Altro Poema di soggetto al precedente contiguo è quello, cui egli il nome diede *d' Ixeution*, ossia *l' Uccellatura a vischio*. Questa natura di caccia sconosciuta agli antichi obbligava il Poeta, ad uno straordinario sforzo d' ingegno, a fine di spiegare idee nuove con termini non nuovi, e non estranei alla purgata Latinità. Egli coraggiosamente affrontò la difficoltà, e la vinse. Se ne dà vanto a ragione nei versi seguenti:

Nec me suscepit vis ulla immensa laboris,
Quaeque novis animum verborum in rebus egestas
Agit, et obscuris praeclara inventa tenebris
Saepe tegit, turpi victum formidine franget.

Oltre gli enunciati Poemi fu autore il Bargeo d' altri nobilissimi componimenti di minor mole.

Egli a giudizio de' più accreditati critici pareggia nella eccellenza i migliori moderni Poeti Latini.

Non ci sembra fuor di proposito il far qui menzione di due Poeti, i quali veggendosi per avventura incapaci di giugnere alla perfezione sopraccennata nel poetare latino, pensarono per distinguersi di conformarlo in un impasto burlevole, creando con ciò nuovi generi non troppo plausibili. L' uno fu Camillo Scrofa Cavalier Vicentino, il quale piegò all' indole, ed alla desinenza Italiana voci, e frasi prette latine, e fu inventore della poesia *Pedantesca*. L' altro fu Teofilo Folengo Mantovano Monaco Benedettino, conosciuto sotto il nome di Merlino Coccajo, il quale rivestì di corteccia latina le locuzioni Lombarde, e diede origine alla poesia, ch' egli volle appellar *Maccheronica*. Belli ingegni ambidue, che la fantasia destano al riso; ma la ragione riprova tali maniere di poetiche caricature, di cui tutto il merito sta nella diformità del composto.

ARTICOLO XIX

Giacomo Barocci da Vignola e Andrea Palladio

Eccoci a due valenti Architetti e valenti Scrittori del pari dell' arte loro.

§. I

Vignola

Cesare Barocci nacque in Vignola terra del Modanese l' anno 1507. Applicò alla prospettiva, e colla forza del suo ingegno ne ritrovò felicemente le regole, e le raccolse in un picciol Trattato divenuto in progresso assai celebre. Determinò di recarsi a Roma a fine di studiarvi l' Architettura. Quivi egli risguardò per maestri non già i professori viventi di questa bell' arte, ma i preziosi avanzi degli antichi edifizj, ch' ei disegnò più volte con esattezza. Dietro ai principj da sì pura fonte esauriti ei si pose a fabbricare templi, e palagi universalmente applauditi.

Fu il Vignola caro al Pontefice Giulio III, che il creò suo Architetto, ed al Cardinale Alessandro Farnese, che lo incaricò del disegno del suo campestre palazzo di Caprarola. In questo insigne edifizio le maravigliose invenzioni di Annibal Caro animarono il mediocre pennello di Tadeo Zuccaro, e lo fecero gareggiare coi più eccellenti. Ma le bellezze architettoniche quivi avanzano per avventura le bellezze pittoriche, e Caprarola viene risguardata comunemente come un modello del fabbricare grandioso.

Il prefato Cardinale appoggiò al Vignola la costruzione eziandio del famoso Tempio dei Gesuiti denominato il Gesù. Egli il condusse sino alla cornice, ma la morte sopravvenutagli nel 1573 gl'impedì di darvi compimento. Nella parte da lui innalzata si ammira una grande eleganza ne' profili e una distribuzione pura, e regolare nei membri.

L'architettura ha al Vignola obbligazioni infinite. Egli ha ridotta questa bell'arte a sistema, egli le ha prescritte le leggi. Il suo *Trattato de' cinque ordini d' Architettura* si può chiamare il Breviario degli Architetti.

§. II

Palladio

Dopo di aver ragionato del benemerito Architetto-Scrittore, che ammaestrò i fabbricatori a constituire negli edificj solidità, e correzione, passiamo a far conoscere l' altro suo illustre coetaneo, il quale insegnò ad aggiungervi ornamento, e bellezza.

Nacque Andrea Palladio in Vicenza l'anno 1518. Ei sortì dalla natura una possente inclinazione all'Architettura. Avendola in lui discoperta il celebre Gio. Giorgio Trissino pensò di avvalorarla con insinuargli l' amor dell' antico, e con procurare ch' ei se ne invaghisse anche praticamente sulle grandi reliquie degli edificj di Roma, ove più di una volta seco il condusse. E' mirabile la fatica, e la diligenza estrema, che egli impiegò per concepirne l' idea, e per ntendere gli artificj, e gli accorgimenti, de' quali tanto abbondano le fabbriche degli antichi. Sulle tracce ch' ei ravvisava nella struttura di esse andò formando nella sua mente il modello di quelle, che divisava

di eseguire egli stesso, giacchè per avanzare in architettura convien ritrocedere in antichità. Non tardò guari a porre in esecuzione i disegni con tanta maturità, e dottrina da lui concepiti.

Ne' suoi primi saggi fece il Palladio risplendere quel gusto grandioso, che seppe congiungere la maestà alla semplicità, ed una certa armonia tra il liscio, e l'ornato, che negli edificj Greci, e Romani formò la maraviglia de' posteri. Anche gl' indotti rimangono colpiti da grata sorpresa alla vista delle fabbriche del N. Palladio.

Un gran numero di esse abbellisce le Città degli Stati ex-Veneti. Tra le molte belle ci piace d' individuare le due bellissime, che adornano la di lui patria, vale a dire il Teatro Olimpico, e il suburbano Palagio detto la Rotonda de' Marchesi Capra. Non giunge colto forastiero in Vicenza, che non voglia conoscerle, ed ammirarle. Spicca nel primo il gusto dell' antichità più puro, e più fino, per cui fu a ragione chiamato il più bell' ornamento d' Italia. La seconda presenta bellezza, e maestà unita al comodo. E' cosa mirabile il vedere, come il grande Architetto in un ristretto ricinto abbia saputo nicchiare a proposito tante comodità di famiglia.

Il principale carattere delle Opere di Palladio è sempre però la bellezza, e quindi non senza apparenza di vero venne egli soprannomato il Raffaello dell'Architettura.

Egli, che tanti formosi esempi d'ottima Architettura espose agli occhi del pubblico nelle moltiplici fabbriche da lui ordinate, volle ancora ammaestrar cogli scritti coloro che amavano di professare questa nobilissima arte. Mandò dunque in luce i suoi Quattro Libri di Architettura ricchi di cognizioni squisite, e di disegni eccellenti, i quali furono riprodotti presso quasi tutte le nazioni della colta Europa. Ei volle dimostrare, come le osservazioni sulle fabbriche antiche sieno in certo modo immedesimate colle regole della buona Architettura, formando egli e delle une, e degli altri un sol tutto in questi libri ch' ei scrisse sull' arte istessa.

Nel primo spiega il N. A. i cinque Ordini dell' Architettura, e saggerisce utilissimi avvertimenti a chi brama iniziarsi nell'arte medesima. Nel secondo prende ad esaminare le case private, e coi nobili esempi delle sue invenzioni feconda la mente d' ottimi insegnamenti. Nel terzo discorre degli oggetti pubblici di costruzione, vale a dire Vie, Ponti, Canali,

Piazze, Basiliche ec. Nel quarto descrive i Templi antichi di Roma, e d' altri luoghi d' Italia, e d' oltremonti. *L' Opera è veramente compiuta*, dice il Temanza, *perchè tratta di tutti i sommi generi delle cose alla civile Architettura appartenenti* (a). Egli ebbe in pensiero d' illustrare più ampiamente gli antichi monumenti, scrivendo cioè de' Teatri, degli Anfiteatri, degli Archi, delle Terme, e degli Acquedotti. Ma prevenuto da morte nell' anno 1580, lasciò quest' Opera imperfetta. Non pochi frammenti per altro della medesima furono a caro prezzo acquistati da Lord Ricardo Co. di Burlington, e si custodiscono in Inghilterra presso gli eredi di lui.

Francesco Baldelli avea lavorato un volgarizzamento de' commentarj di Cesare. Il N. Palladio illustrò questa traduzione con lungo proemio, ove tratta delle legioni, dell' armi, delle ordinanze de' Romani, e della divisione della Gallia antica. Oltre ciò diede ad essa un lustro maggiore con molte tavole in rame disegnate da Leonida

---

(a) Nella Vita del N. Palladio tra quelle de' più celebri Architetti, e Scultori Veneziani, che fiorirono nel secolo decimosesto.

ed Orazio di lui figliuoli, alle quali convennegli dar finimento, per essergli entrambi nello spazio di due mesi immaturamente mancati di vita, ciò che sparse di nera tristezza il breve resto de' suoi giorni (a).

In mezzo ai sommi encomj, di cui furon generalmente onorati i due insigni Prototipi dell' Architettura, che hanno formato il soggetto del presente articolo, ha osato quel bizzarro cervello del Sig. Milizia di accaggionare il Vignola, ed anche il Palladie di aver mancato di filosofia, soggiungendo *che il secolo della filosofia non era ancora arrivato* (b). Io domanderei volontieri al Sig. Milizia s' ei crede, che ora, che questo fortunato secolo è giunto, abbiamo noi migliori Architetti dei Vignola e dei Palladj. Ci risponderà per lui un altro celeberrimo Professore. *Se Vitruvio, e Palladio gridavano*, dice il Sig. Antolini, *contro gli abusi de' tempi loro, ne' quali si trattava l' Architettura con tanta sensatezza, che direbbero mai adesso quei*

(a) Questa Versione colle accennate illustrazioni uscì in luce in Venezia nel 1575.

(b) *Memorie degli architetti antichi, e moderni.* T. II. pag. 27.

grandissimi uomini, se vedessero tanti edifizj pubblici, e privati non senza coraggio di chi gli ordinò, nè senza lusso per le materie impiegate, ma senza carattere, e senza purità di stile, pieni di abusi, e privi di ragione, che possono chiamarsi bensì fabbriche, ma non architetture (a).

(a) Nell' opera intitolata, *Il Tempio di Minerva in Assisi confrontato colle Tavole di Andrea Palladio*. Milano per de Stefanis 1803.

ARTICOLO XX.

Francesco Marchi

Presso due Architetti civili ne collocheremo un militare. Questi è Francesco Marchi Bolognese, il quale fiorì verso la metà del secolo, di cui ora scriviamo. Ei fu dotato dalla natura di una poderosa inclinazione per l' Architettura militare, e una inclinazione vivamente impressa dalla natura crea d' ordinario il talento. Ei divenne in questa scienza celebre a segno, che più di un Principe lo invitò a' suoi servigj. Paolo III lo dichiarò cittadino Romano, e Filippo II Re delle Spagne suo ingegnere, e capitano.

In un' opera voluminosa, e rarissima corredata di 163 disegni in rame ei manifestò le sue maravigliose invenzioni nella scienza della fortificazione (a).

(a) L' edizione di quest' opera, che io ho avuta sotto degli occhi, porta il seguente titolo: *Dell' Ar-*

Il P. D. Ermenegildo Pini nel secondo de' suoi eleganti dialoghi sopra l' Architettura (a) ha preso a bel diletto di dimostrare, che tutti e tre i metodi di fortificazione, per cui va fregiato di chiarissima fama il nome del Maresciallo di Vauban, deggionsi in origine alle invenzioni del Marchi (b).

---

chitettura militare del capitano Francesco Marchi Bolognese, Gentiluomo Romano Lib. IV., ne' quali tre primi si descrivono i veri modi del fortificare, che si usa a' tempi moderni con un breve ed utile trattato nel quarto dei modi del fabbricare l' artiglieria, e la pratica di adoperarla da quelli che hanno carico di essa; Opera nuovamente data in luce; senz' anno, e senza nome di stampatore. Questi però fu Gasparo dall' Oglio, il quale nella dedica a Vincenzo Gonzaga Duca di Sabionetta segna la data de' 12 Maggio 1600. Egli accenna altra edizione da lui precedentemente fatta dell' opera stessa. In questa ultima però vi è aggiunto il Libro delle dichiarazioni e discorsi del medesimo Marchi. La rarità di quest' opera si attribuisce ad alcuni Oltramontani, i quali essendosi arricchiti delle spoglie del Marchi si sono sforzati di far perdere le testimonianze del lor latrocinio sopprimendo quante più potevano copie del Libro, di cui si parla. Tale opinione non è però appoggiata a verun autorevole documento.

(a) Stampati in Milano dal Marelli l'anno 1770

(b) Un' Ufficiale Lorenese si accinse a provare lo stesso plagio con una dissertazione stampata in Milano l' anno 1757., ed allegata dal prelodato Padre Pini.

Le tracce del primo metodo del Vauban apertamente si affacciano agli occhi dei leggitori nella pianta 3 della mentovata Opera.

Dalla stessa pianta apparisce, che le tanaglie del Vauban non sono che i barbacani del Marchi.

Gli orecchioni rotondi dei baluardi si veggono nella pianta 112.

Io aggiugnerò che nella Tavola 38 ha disegnato il Marchi un baluardo cogli orecchioni rotondi, e non retti, e la ragione ch' egli adduce di questa sorta di costruzione è perchè essa giova a coprire le cannoniere delle case-matte, che difendono il fosso, e il filo delle mura.

Relativamente poi alle retroguardie afferma il Sauvarien nella *Storia dei progressi dello spirito umano*, che veramente ne sia l' autore il N. Marchi, come a chiare note risulta dalla pianta 127 dell' opera ch' ora per noi si disanima. Questo scrittore esalta con amplissime lodi la indicata invenzione, dicendo, che nulla di meglio poteva immaginarsi di questa fortificazione, perchè mediante la stessa, la punta de' baluardi rimane coperta, ed il nemico non può demolirne i fianchi, se non con moltissima difficoltà, e lungo tra-

vaglio, ed esponendosi a gravissimo pericolo. Attribuisce di più il preccitato Sauvarien a tale invenzione il merito di aver fatto conoscere, che tutta l'arte della fortificazione consiste nel coprire i fianchi dei baluardi, dovendo allor per combatterli cimentarsi all' aperto l' assalitore.

L' ordine rinforzato, che forma il secondo metodo di Vauban, è pure attinto dalla Tavola 26 del Libro secondo del Marchi. Consiste questo nel munire le piazze, invece di bastioni, e baluardi ordinarj, di torri vuote fatte a prova di bomba coperte dalle controguardie, la sommità del cui parapetto sia elevata quasi come la torre medesima.

E gli Enciclopedisti, e M. Mallet nel suo Trattato di *fortificazione* onorano di sommi encomj un simile ritrovato del N. Autore.

Il terzo metodo del Vauban scorgesi alla pag. 49 del terzo Libro di esso Marchi. A norma di tale disegno ideò il Vauban la fortificazione di Brisacco vecchio, che fu trovata maravigliosa.

Conchiude il P. Pini, che il Maresciallo Francese di molte opere di fortificazione del Marchi prese il nome e la sostanza, e di altre ritenne la sostanza, e si fece inventore de' soli nomi.

Ad onta di ciò Vauban fu veramente grand' uomo. Ove l' uopo il richiese, seppe approfittare de' lumi de' suoi antecessori, e segnatamente del N. Marchi, che ne abbondò in grado straordinario, e sublime. In altri casi fu egli stesso inventore. *Vauban dimostrò*, dice Fontenelle, *di non prediliggere verun metodo. Ciascuna piazza differente gliene suggeriva un nuovo, secondo le particolari circostanze della sua grandezza, della sua situazione, del suo terreno. Difficili tra tutte le arti son quelle, delle quali gli oggetti cangianti non permettono agli spiriti limitati l' ovvia applicazione di regole fisse, e che richieggono ad ogni momento gli espedienti naturali, o impreveduti di un genio felice* (a).

(a) *Eloge du Vauban.*

ARTICOLO XXI.

Carlo Sigonio

§. I

Compendio della sua vita.

Carlo Sigone (a), o Sigonio nacque in Modena l'anno 1524. Incominciò i suoi studj in patria, gli proseguì in Bologna, e diede ad essi compimento in Pavia. Egli applicò all'arte medica per aderire alle insinuazioni del Padre, e non a quelle della natura. Essa colle possenti attrattive del piacere il chiamò a concentrarsi nelle Lettere Greche, e Latine Il di lui intelletto non era dotato di una rapida comprensione, ma a forza di meditazione, e di studio si apriva l'adito ad una vasta congerie di lumi.

Fu dapprima il Sigonio Professore di lingua Greca in Modena, ove incontrò un dissapore con Antonio Bendinelli Lucchese

(a) Così si nomina egli in alcune Lettere originali esistenti nell'Ambrosiana di Milano.

precettor di Gramatica nella stessa Città a motivo della Vita di Publio Scipione, che sì l' uno che l' altro aveano per emulazione distesa. Il Senato di Venezia di poi gli conferì una cattedra di belle Lettere in quella Capitale. Quivi se gli offerirono alcune occasioni, onde incominciar a spiegare la sua eloquenza nelle latine Orazioni. Nell' anno 1560. passò a coprire la cattedra di umane Lettere nella Università di Padova. Paolo Manuzio ci testifica l' ammirazione, ch' ei trasse seco al nuovo suo nido, e gli applausi, coi quali venne ivi accolto, ed onorato (a). Ma in mezzo ai fiori ebbe ancora ad incontrar qualche spina; mistura la più comune delle mondane vicende. La circostanza di essere stato contemporaneamente promosso ad una cattedra quasi eguale alla sua nella medesima Università Francesco Robortello Udinese non potè riuscirgli molto aggradevole per le ragioni che ci facciamo a narrare.

Il Robortello professava gli studj medesimi del Sigonio. Ma quest' ultimo avanzava di molto il primo in cognizioni, ed in eleganza di stile. Quindi nacque nel cuore

---

(a) Epist. Lib. V.

del Robortello l' invidia, passione che falsamente lusingasi di aggiugnere al proprio merito ciò, che detrae al merito del suo rivale.

Avea il Robortello pubblicato un' opuscolo *de nominibus Romanorum*. Posteriormente trattò il Sigonio lo stesso argomento, ed avvertì non pochi errori del Robortello senza nominarlo, disegnandolo soltanto cogli attributi di uomo dotto, e di suo amico. Il Robortello premise ad una nuova edizione dei *Fasti Consolari* del Sigonio una lettera in di lui biasimo, la quale dalla medesima sua confessione è dichiarata cospersa di molto fiele. Non contento di ciò il Robortello vilipese reiteratamente il Sigonio, senza che questi gliene porgesse nuovo motivo, in tre operette, ch' ei pubblicò, e che portano il titolo: *De convenientia supputationis Livianae cum marmoribus, quae in Capitolio sunt* — *De arte sive ratione corrigendi veteres auctores* — *Emendationum Libri duo*. In tutti e tre gli accennati scritti egli profonde al Sigonio gli appellativi d' uomo indotto, e sfornito di qualunque criterio. Quest' ultimo si procacciò furtivamente i fogli de' prefati Opuscoli di mano in mano, che uscivan dai torchi, e poco dopo la loro pubblicazione ei fece apparire contro di essi una censura non meno acre, e mordace.

Per qualche tempo tra questi due eruditi si sopì la tenzone, ma si riaccese di nuovo al momento, in cui entrambi si ritrovarono collocati nel teatro della Università Patavina. Quivi si provocarono con reciproche disfide, e si scagliarono contro i libelli, ne' quali impropriamente discesero a vicendevoli contumelie tanto sopra la loro nascita, quanto sopra i loro costumi.

Molestie d' altra natura promosse inoltre il Robortello al Sigonio, e quantunque queste venissero dissipate dalle supreme Magistrature, non lasciò egli di desiderare di allontanarsi da un sì nojoso nemico, e di ricomporre finalmente il suo animo in calma. Fece dunque pratica per ottenere in Bologna una cattedra, come anche a lui riuscì (a).

Grato il N. Sigonio alle rimunerazioni, e agli onori, che gli compartivano i Bolognesi, ricusò le offerte, che a lui vennero fatte per parte di Stefano Re di Polonia, il quale spedì appostatamente un suo Cortigiano, perchè seco avesse a condurlo

(a) Tutto ciò si arguisce da due Lettere del Fallopio pubblicate dal Conte Fantuzzi dietro la vita di Ulisse Aldovrandi.

alla sua Corte con vantaggiosissime condizioni.

Nell' anno 1584. trasferitosi egli ad una sua villa presso Modena, nella quale contava per avventura di trapassare gli ultimi anni della sua vita, avendo fatto incidere sulla porta di essa: *ut mihi vivam, quod superest aevi,* quivi colto da importuna morte chiuse i suoi giorni in età d' anni sessanta.

Visse scapolo il N. Sigonio, ed eccitato ad ammogliarsi rispose: *Minerva, e Venere non hanno mai potuto vivere insieme.*

I costumi del Sigonio furono onesti, e soavi. Facile nel contrarre amicizie, tenace nel conservarle. Nell' ordinario suo portamento sembrava accigliato, ma ne' crocchi degli amici non era nè di festività, nè di lepori digiuno, anzi non ricusava d' intervenire seco loro a geniali conviti, nei quali gl' ingegnosi scherzi, i sali arguti, le dotte disputazioni condissero il sapore de' cibi (a). Quanto amava la compagnia

---

(a) *Caeterum lenes, honestique mores Sigonio fuere; amicitias facile junxit, et constanter retinuit, mediocri simulis dum incederet, in Amicorum tamen coetu lepore, et hilaritate minime carebat. Amicorum*

de' colti, e sollazzevoli amici, altrettanto abborriva quella di parasiti buffoni, dei quali i grandi ingiojellavano le loro mense, non potendo soffrire, che collo smascellare dalle risa essi facessero plauso alle loro scurrilità, e scempiataggini (a).

§. II.

Sue Opere.

Fu il Sigonio a tutta equità appellato il Padre degli eruditi del suo secolo, poichè alcuno non era ancor penetrato nelle tenebre dell'antichità con quell'acume, e criterio, col quale egli vi si sprofondò (b). Erasi renduti familiari gli Autori tutti Greci, e Latini, e dietro le loro tracce potè

---

conviviis sese minime negabat, sed in quibus nobiles joci, et arguti sales, et de litteris disputationes ciborum saporem condirent. Muratori in Vita Sigonii.

(a) Ivi.

(b) *Carolum Sigonium Mutinensem eruditorum sua aetate Principem.* Così il Papadopoli nel Lib III. Sec. II. *Hist. Gimnasii Patavini*, e Gio. Matteo Toscana in *Peplo Italiae* dice di lui: *totius antiquitatis peritiorem, nec nostra saecula, nec priora tulisse.*

presentarci la forma delle due Repubbliche degli Ateniesi, e de' Lacedemoni.

Ne' suoi *Fasti Consolari* per la prima volta apparve la Storia Romana estesa con ordine cronologico, e con accurata critica. Pei suoi scogli, e per le sue emendazioni acquistò Tito Livio perspicuità, e nitidezza. Molto ancora affaticò per illustrare il diritto pubblico, e civile del popolo Romano (a). Dopo di avere illustrati nella sua più verde età gl' istituti politici de' Latini, e de' Greci, negli anni suoi già maturi rivolse l' animo a fare lo stesso colla costituzione degli antichi Giudei, occupandosi egli allora con qualche assiduità nello studio delle sacre carte anche per pio sentimento (b). Negli otto Libri *de Republica Hebraeorum*, dice il giudiziosissimo Tiraboschi con bellissimo ordine, e con

---

(a) L' opera intitolata: *Caroli Sigonii de antiquo jure populi Romani Lib. XI, duo de civium Romanorum, totidem de Provinciarum antiquo jure, reliqui de Romanae jurisprudentiae judiciis.*

(b) *Est enim mihi, ut dixi, his libris Hebreicorum sacrorum, sacerdotumque descriptionem, consiliorum, judiciorum, et magistratuum rationem, totamque pacis, bellique disciplinam aperire. Feci hoc olim juvenis in Athenensibus et Romanis etc.:* De Republica Judaeorum, Liber primus.

singolare esattezza, cosa non ancor tentata da altri, svolse, e spiegò tutto il sistema sacro, politico, e militare degli Ebrei (a). I libri però, ne' quali è divisa quest' Opera, non son che sette. I cinque primi si aggirano intorno alle cose sacre. I due ultimi riguardano il governo civile di quella privilegiata nazione. Premette il principio di Aristotile, che il fine di qualunque civil società sia quello di conciliare insieme la utilità, e la giustizia, così che l'una non sia giammai in collisione coll' altra. In una società bene ordinata vi deggiono essere i Consigli, i quali unicamente si occupino nel promovere i vantaggi della nazione: vi deggiono essere i Magistrati, la cui ispezione sia quella di rettificare, e di contemperare la utilità colla giustizia (b). Fa d' uopo però che vi sia un Principe, o Capo, il quale convochi ambidue questi Consessi, e loro rimetta a ventilare, e a discutere gli affari che rispettivamente lor

---

(a) Storia della Letteratura Italiana T. VII P. III.

(b) *Civitatem ergo post Religionem expositurі universas tractationes in tres partes dividimus: Consilia, judicia, Magistratus . . . Omnis civilis societas, ut inquit in Politicis Aristoteles, utilis et justi communione conciliatur: utilitatem autem consilia, aequitatem judicia perscrutantur.* Ibid.

si appartengono, e gli affreni entro i cancelli delle rispettive loro mansioni. Il N. Autore dimostra in qual modo alla enunciata teoria di ragione si conformassero gli ordini stabiliti dagli Ebrei, così che venissero a costituire un sistema politico degno di molta lode, e perciò il Sigonio non credette fuori del caso di chiudere il suo Trattato col seguente detto di un Profeta: *Sicut audivimus, sic et vidimus in Civitate Domini virtutum, in Civitate Dei nostri.*

L'Opera però, nella quale apparve veracemente originale, e maestro, noi dobbiam ravvisarla nella Istoria *de Regno Italiae*. Il primo egli fu, che si accinse all'arduo cimento di diradare la fitta oscurità de' così detti secoli del *medio aevo*. Ei non potea fiancheggiarsi coll'autorità di pregevoli Scrittori, poichè l'ignoranza di que' rozzi tempi non ne avea lasciato sorgere alcuno. La superstiziosa credulità d'altronde, che allor dominava, aveva introdotte le tradizioni più contraffatte, e i più favolosi racconti ad alterare la sincerità degli eventi. Si appigliò il Sigonio all'unico mezzo, onde riuscir nell'impresa, quello cioè di consultare i monumenti sincroni, che si conservavano manoscritti. Rovistò egli, o fece rovistare da mani amiche

vecchi Archivj delle Chiese, de' Monasteri, delle Comunità, ed anche di private Famiglie in quasi tutte le città d' Italia, e quindi estrasse, quanti più potè, diplomi di Papi, e di Principi, Cronache, Atti pubblici, e privati (a), donde poter cavar fuori la verità de' fatti, che il soggetto formavano della sua narrazione, e venne quindi a compilare un' opera insigne, siccome la chiama il Muratori suo concittadino, ed esimio coltivatore de' medesimi studj, sia per la copia de' monumenti, sia per lo splendore della elocuzione latina, sia per l' ordinata disposizione delle materie, per cui venne a spargersi una maravigliosa luce sopra la erudizione de' secoli barbari sino allora ingombri di folte caligini (b).

La riconoscenza verso de' Bolognesi indusse il Sigonio a scrivere la Storia della lor patria. L' omaggio alla verità il trasse a dir cose, che riuscir potevano ad essi disaggra-

---

(a) *Quotquot potuit vetera Italiae, et maxime Lombardiae tabularia perlustravit: omnia vere, quae apud Civitates, Ecclesias, Monasteria Pontificum, Regum, atque Imperatorum Diplomata residebant, aut praesens inspexit, aut certe absens beneficio amicorum cognovit. Postremo singularum etiam civitatum, quae apud familias adservantur, adjunxit.* Muratori l. c.

(b) Ivi.

devoli. Per conciliar l' una, e l' altro lasciò la sua Opera inedita. Fu pubblicata dopo la di lui morte non senza sospetto di adulterazione.

La fama già in ogni lato d' Italia diffusa del suo valor nella storia persuase il Pontefice Gregorio XIII. promovitore di tutti gli ottimi studj ad addossare al Sigonio l' incarico di scrivere la storia Ecclesiastica. Incominciò egli ad illustrare con eruditi commenti quella di Sulpicio Severo. Dopo di ciò venne la morte, e troncò il filo alle sue dotte fatiche.

ARTICOLO XXII.

Onofrio Panvinio

§. I.

Compendio della sua vita.

In Onofrio Panvinio incontrò il prelodato Scrittore un generoso rivale, e non un acerbo nemico come nel Robortello.

Nacque il Panvinio in Verona l'anno 1529. Alla età di anni dodici si manifestò in lui un' avidità insaziabile di erudizione, che sembrò una vera ispirazione della natura. Alla medesima età ei si affigliò al regolare istituto di S. Agostino, e questa determinazione all' incontro poteva essere per avventura prodotta dalla illusione, poichè la ragione non ancora perfezionata dalla intrinseca forza, nè dalle cognizioni estrinsecamente acquistate, riesce inetta alla elezion di uno stato, che dee decidere o della felicità, o della sciagura di tutta la vita.

Appena ebbe il Panvinio trascorsa la carriera di discepolo, che fu fatto passare a quella di maestro nell' ordine suo. Ma

l' aridità Aristotelica dominante a que' tempi nelle scuole de' regolari male si affàcea col solletico, che a lui derivava dall' ardore di andare in traccia de' monumenti della dotta antichità. Egli quindi si sciolse non solo de' vincoli di precettore, ma di quelli ancora di claustrale; ma ciò per altro col beneplacito de' suoi superiori. Egli non abusò della libertà riacquistata per abbandonarsi ai piaceri del secolo, ma ne usò unicamente a fine di dedicarsi senza interruzione a prediletti suoi studj, testificando i sincroni Scrittori, ch'egli mantenne sempre un' illibato costume. Si trattenne per qualche tempo in Venezia tutto immerso nelle sue dotte investigazioni: e quivi contrasse stretta familiarità col già mentovato coltivatore de' medesimi studj Carlo Sigonio (a). Erano non di rado tra loro di discrepanti opinioni sopra più punti contro-

(a) Nel Codice D. 501. Pluteo Inferiore esistente nella Biblioteca Ambrosiana di Milano si leggono più di settanta Lettere del Sigonio dirette al Panvinio, e così pure altre lettere de' più dotti uomini di quella età, vale a dire di Annibale Caro, di Antonio degli Agostini, di Vincenzo Borghini, di Marco Antonio Mureto, di Adamo Fumano, di Gabriele Faerno, di Pier Vettori, tutte allo stesso Panvinio indirizzate.

versi di antichi fatti, ed entravano in gara di opposti argomenti, ma gara placida, e nobile, e quale si conviene a' letterati; gara che terminava sempre con vicendoli assicurazioni di non offesa amicizia (a).

Roma però presentava ad Onofrio il campo più vasto, onde mietere in maggior copia la messe, di cui sì avidamente andava in traccia. Ivi dunque fermò il suo soggiorno, entrando ai servigi del Cardinale Alessandro Farnese. Egli ottenne la benevolenza di questo Principe (b), ma ad onta di ciò il mal umore, cui talvolta i Grandi cadono in preda, il fece un giorno divenire bersaglio di acerbissime riprensioni. Nondimeno il Panvinio non si distolse dal servigio del Cardinale, e lo accompagnò anzi in Sicilia. Ma la sofferta umiliazione si era profondamente stampata nel di lui animo. Questa influì ad alterare eziandio la sua salute, ed a precipitarlo in uno sfinimento indomabile, che gli tolse la vita l' an-

(a) Scrive Paolo Manuzio al prefato Antonio degli Agostini Legato Pontificio a Vienna: *saepe Panvinius litigat obscuris de rebus cum Sigonio nostro, sed utriusque bonitas, mutuus amor, excellens ad cognoscendam veritatem judicium facit, ut inter eos facile conveniat.* Epist. Lib. II.

(b) Il Caro nel Volume secondo delle sue Lettere:

no 1568. Se il Panvinio avesse tenuto in maggior conto la vera gloria, quella cioè che a lui derivava dai frutti del suo talento, e non si fosse lasciato allucinare dal lusinghiero orgoglio di appartenere alla Corte di un Grande, non avrebbe buscato il rancore, che il trasse al sepolcro. Ma non di rado anche gli uomini scienziati non sono gran fatto accurati nel calcolo dei beni, e dei mali.

§. II.

Sue Opere.

Morì il Panvinio nella fresca età di trentaotto anni, e in sì breve corso di vita egli compose un prodigioso numero di opere, e alcune di esse anche originali, e in argomenti avviluppati, e spinosi, ne' quali egli fu il primo a tentare il guado. Disse ottimamente il Marchese Maffei, *che il Panvinio tanto avea scritto, che qualche letterato non avea tanto letto* (a). Una

(a) Verona Illustrata P. II.

tale maraviglia dee ripetersi da un privilegio speciale della natura, siccome già abbiamo osservato, la quale condiva di piacere ogni comprensione della sua mente in argomento di erudizione (a). Noi accenneremo i soggetti delle principali sue produzioni tanto edite, che manoscritte, ben certi di non essere in grado di annoverarle tutte. E incominciando da quelle che risguardano la Storia generale diremo, ch' ei fu autore di un Cronico universale dal principio del mondo sino a suoi tempi, e di un Ritratto dello stato del mondo abitabile, e conosciuto, tanto relativamente alle varie Religioni quanto ai governi politici, con l'origine di ciascun Principato o Signoria. Egli poi in un gran numero di Trattati, ed i Commentarj diede al pubblico ampie notizie della Repubblica Romana, de' suoi Magistrati, de' Sacrifizj, degli augurj, delle sorti, della sacre epule, de' canti scenici, de' giuochi secolari, e non secolari, delle fabbriche di Roma antica, e dei comizj Imperatorj da Giulio Cesare sino a Massi-

(a) Per dimostrare il di lui vivo trasporto in questo genere di cognizioni il precitato Manuzio lo appella: *ille antiquitatis helluo.* Ivi.

miliano II., e inoltre quattro libri degli Imperatori Romani, Latini, e Greci, e di coloro che in Italia hanno avuto supremi imperj con le loro genealogie.

In materia sacra poi abbiamo di lui una Storia Ecclesiastica Universale, una Cronaca de' Papi, Imperatori, Patriarchi, Concilj, ed uomini per santità, e per dottrina illustri, un gran numero di Vite di Papi, Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, giunte ed annotazioni al Platina, illustrazioni degli antichi istituti, cerimonie, riti della Chiesa, e della origine delle principali Basiliche di Roma ec., e come se questo fosse ancor poco, rivoltosi alla Storia particolare scrisse quella di Verona, e della sua antichità, e degli uomini illustri, e quella ancora di varie cospicue Famiglie di Roma.

Il più distinto merito del Panvinio quello fu di migliorare una immensa serie di antiche iscrizioni. Ei superò tutti i lapidarj a lui anteriori non sol per la copia della sua collezione, ma singolarmente per l'uso ch' egli ne fece. Nelle mani dei primi rimasero sterili, ma in quelle del N. Autore produssero un frutto ubertoso a rischiarimento dell' antica Istoria. *Da esse ei ritrasse*, disse il citato chiarissimo

Maffei, *la serie de' Consoli, e degl' Imperatori, la cronologia de' tempi Romani, la notizia della Religione, del governo, delle dignità, degli uffizj, delle tribù, delle legioni, delle vie, degli edifizj pubblici, de' Magistrati Municipali, de' giuochi, e di quanto a più importanti punti della erudizione si aspetta* (a).

Il Grutero saccheggiò il Panvinio, e per ricompensa lo sindacò, e lo vilipese, credendo forse con tale artificio di nasconder meglio il suo furto. Ma il prelodato Maffei insorse a smascherarlo, ed a rivendicare la gloria del suo dotto concittadino.

Altri esimj letterati oltramontani risarcirono ad usura il Panvinio dei biasimi del Grutero, e tra questi Giuseppe Scaligero, e Giusto Lipsio, i quali diedero a lui il glorioso appellativo di *Padre della verace Istoria*.

Non è dispregevole nemmen lo stile delle Opere del Panvinio; ciò che dee recar maraviglia, qualora si osservi la loro mole, e quantità strabocchevole. *Egli aveva saputo congiungere*, dice un riputato Critico,

(a) L. c.

alla sua erudizione una maniera di scrivere facile, aggradevole, ed ancora elegante in quelle Opere, le quali esigono nobiltà, e splendor di espressione (a).

(a) Dupin *Nouvelle Biblioteque des Auteurs Ecclesiastiques.* T. XVII p. 96.

ARTICOLO XXIII.

Francesco Patrizio
e
Bernardino Telesio.

§. I.

Francesco Patrizio

Noi non esiteremo a collocare tra gli Scrittori Italiani Francesco Patrizio. Egli forse non nacque in Italia; ma qui fu da più teneri anni educato; scrisse quasi tutte le Opere sue nella Italiana favella, ed appartenne a quella Accademia che assunse il vanto di maestra, ed arbitra della medesima, e per farsi a viva forza Italiano volle egli stesso mentire per avventura la Patria (*a*).

Per quanto si raccoglie dagli scritti di lui la sua nascita accadde l'anno 1529.

(*b*) Nel frontispizio di alcune sue Opere il Patrizio si appellò Senese.

Ricevette in Padova la sua letteraria istituzione, e assai per tempo fece conoscere i progressi del suo perspicace ingegno, pubblicando alcuni Opuscoli d'argomento morale.

La di lui vita fu agitata, ed errante. Vagò per l'Italia, per la Francia, per le Spagne, visitò due volte l'Isola di Cipro, correndo sempre in traccia della fortuna, e non incontrando, che disastri, e pericoli. Trovò alfine onorato ricovero in Ferrara all'ombra de' benefici auspizj de' Principi Estensi. Quivi per quattordici anni pubblicamente insegnò la Filosofia di Platone. Clemente VIII. appena creato Pontefice chiamollo a Roma ad assumere il medesimo incarico, nel quale con sommo applauso durò sino alla morte, che il colse nell'anno 1597.

Ad onta dello sconvolgimento di sue vicende abbracciò il Patrizio una enciclopedia di cognizioni. Spaziò quasi in ogni classe scientifica, e letteraria, ma non giunse in alcuna a toccar l'apice della eccellenza. Aspirò in filosofia al vanto di libero ingegno, spezzò il giogo di Aristotile, che tutti opprimea, e s'accostò a Platone, che tutti coloro prediliggevano, i quali anelavano alla libertà di filosofare. Scrisse lati-

samente in cinquanta libri *la nuova filosofia delle cose universe, nella quale non pel moto, ma per la luce, e pel lume si ascende alla prima cagione*, e con nuovo metodo Platonico la università delle cose si deriva da Dio, e si aggiungono agli oracoli di Zoroastro i libri, e i frammenti di Trismegisto, e di Asclepio, la mistica Egiziana filosofia, che si prova concorde alla fede Cattolica, e Aristotile si accusa come ad essa contrario.

Egli poi distingue varie specie di luce. La luce che è guida, la luce che è oggetto, cioè Dio; la luce del Sole, la luce degli astri, la luce incorporea ec. (a). Egli poi non ci dice quale disparità passi tra queste moltiplici essenze di luce, e forse ciò non sapea egli medesimo. A forza di luce egli ci slancia nelle tenebre, e negli orrori del caos.

Se nella filosofia per combattere Aristotile si fece il Patrizio settator di Platone, nel suo Trattato della Poetica li rifiutò ambidue. Egli lo divise in due Decadi. Chiamò istorica la prima, e nel primo par-

(a) Bruchero *de Restauratione Philosophiae Pitagoricae, Platonicae Cabalisticae* ec. §. XIII.

timento di essa rinchiuse succinte notizie intorno a' poeti: nel secondo egli distribuì i Poemi per generi, ovvero sia per materie, come Teogonia, Cosmogonia, passioni ec. Nel terzo Partimento egli classificò gli stessi Poemi secondo la qualità dei versi epici, lirici, jambi ec.

Succede la Decade disputata, in cui è suo scopo di abbattere tutti i principj sino allor ricevuti intorno alla poetica facoltà, incominciando dalla stessa definizione della poesia, ch' ei niega che possa dirsi arte imitatrice, poichè *poesis* nella Greca sua origine non significa se non atto di cagione efficiente, per cui qualunque cosa dal non essere si reca all' essere. In conseguenza di ciò la poesia non sarà che facitura di cosa, che prima non era (a). È una tale proposizione più tosto gramaticale che filosofica: ciò nondimeno ci fa vedere che la invenzione fu considerata qualità essenziale della poesia sin dal suo nascere.

A questa Decade disputata va unito altro Opuscolo del Patrizio, che gli piacque

(a) Il Patrizio ha qui ricopiato alla lettera la dottrina esposta da Platone nel Simposio, quantunque dimostri di essergli avverso.

d' intitolar *Trimerone*, onde dinotare una Risposta fatta in tre giorni all' Apologia pubblicata da Torquato Tasso in difesa della sua Gerusalemme. Il Patrizio, quantunque amico del Tasso, non poteva essere suo fautore, poichè Torquato erasi proposto di seguitare fedelmente in detto Poema il Codice dello Stagirita da lui vilipeso, e proscritto dalla poetica legislazione. L' Ariosto all' incontro, che si era interamente abbandonato alla libertà del suo genio, trascurando i dettami di qualunque facitor di precetti, riscuotea gli omaggi di questo cervello entusiasta della massima indipendenza.

Pel merito di aver combattuto un nemico, che la Crusca avea creato a se stessa, più che per quello de' di lui scritti, venne il Patrizio alla detta Accademia aggregato.

Da una facoltà che esige il maggior calore di mente passa in ora il Patrizio ad un' altra, che ne richiede la maggior calma.

Si racconta che Tolomeo Lago Re d' Egitto fattosi discepolo d' Euclide il richiese, se potevansi togliere quelle spine, che rendeano difficile la cognizione della Geometria; al che il Megarese rispose, che

per giugnere al possesso della Geometria non vi era una strada particolare pei Re.

Questa via Regia che non avea saputo indicare il Matematico Greco, presunse il Patrizio di averla rinvenuta egli stesso, e pubblicò le sue Istituzioni Geometriche con questo fastoso titolo: *Della nuova Geometria Libri XV, ne' quali con mirabil ordine, e con dimostrazioni a maraviglia più facili, e più forti delle usate si vede che le Matematiche per via regia, e più piana, che dagli antichi fatto si è, si possono trattare*. Ma sì fatta strada facile, e piana aperta dal Patrizio non ebbe chi la frequentasse, e rimase del tutto solitaria, e deserta. Quindi è, che il N. Autore non fu nemmeno annoverato tra i Matematici, nè da Gio. Gherardo Vossio, nè da Bernardino Baldi, che ne scrisser la Cronaca.

Quantunque il Patrizio non esercitasse giammai la profession militare, ciò nondimeno fu vago di scrivere Trattati sopra l'arte della guerra. Nell'anno 1594 ei pubblicò *i Paralelli militari, ne' quali si fa paragone delle milizie antiche colle moderne: Opera eziandio politica*. In quest' Opera manifestò il Patrizio egualmente la sua molta erudizione, e la sua poca perizia nell' esperimento pratico della men-

tovata arte terribile; per la qual cosa Gabriello Busca il derise, e scoprì i suoi massicci errori.

Quanto fu avverso il Patrizio all'autorità degli antichi nella filosofia, altrettanto se ne mostrò appassionato ammirator nella tattica. A lui parve che non potessero idearsi migliori ordinazioni di guerra di quelle che furono in uso presso i Romani, e scrisse per ammaestramento de' condottieri di esercito la *Milizia Romana di Polibio, Tito Livio, e Dionigi d'Alicarnasso, da lui illustrata, la quale bene intesa non solo darà altrui stupore de' suoi buoni ordini, e disciplina, ma ancora in paragone farà chiaro, quanto la moderna sia difettosa, e imperfetta* (a).

Molto pregio fu attribuito a questo lavoro in qualità di Opera rischiaratrice. Disse già Giuseppe Scaligero, che tra tutti coloro che maneggiato aveano questo argomento sembravagli, che il solo Patrizio *digitum ad fontem intendisse* (b). Se si risguardi poi come Opera istruttiva, non si

---

(a) Quest'opera fu stampata in Ferrara l'anno 1583.

(b) Lettera al Casaubono.

riscontra egual merito in essa. Si vede il Patrizio dominato sempre dalla pertinace illusione, che i moderni allontanandosi dagli antichi avessero viziata e guasta l' arte della guerra. Egli non rifletteva, che la sopravvenuta invenzione della polvere rendute avea indispensabili non poche alterazioni e cangiamenti (*a*).

Nessun più cura le opere del Patrizio, quantunque figlie di vasto ingegno. La smania di novità, la caparbietà nella opinione, e l' impazienza nella esecuzione le allontanarono da quella perfezione, che sola poteva raccomandarle alla posterità.

(*a*) Soleva dire Bacone, che tre cose avevano cagionata una notabile rivoluzione nel mondo, cioè *ars tipographica, pulvis tormentarius, et acus nautica*: la prima *in re litteraria*, la seconda *in re bellica*, la terza *in re navali*.

§. II.

Bernardino Telesio.

Amico del Patrizio, e cospirator seco lui nel rovesciamento degl' idoli del Peripato fu Bernardino Telesio nato in Cosenza l' anno 1529. Giovanetto ritrovavasi a Roma attendendo agli studj, allor che accadde il tante volte da noi deplorato saccheggio dell' anno 1527, nel quale egli pure ebbe a soffrire il militar ladroneccio, e la prigionia. Superata una tale calamità vagò per l' Italia in traccia di scientifiche cognizioni, e di dotte amicizie. Ritornato alla nativa Calabria si diede a filosofare nella tranquillità della solitudine. Questa gli fu turbata da uno scellerato, il quale crudelmente gli uccise un figlio. Circondato dal disconforto, e dall' amarezza finì di vivere in patria l' anno 1588.

Il sistema del Telesio è chimerico al pari di quello del Patrizio, ma offre però maggiore perspicuità. Vide egli il gran principio, che nella Fisica non conviene stabilire per base qualità generali, ed

astratte, ma bensì aver ricorso alla testimonianza de' sensi (a). Non seppe però nella sua specialità conformarsi a questo saggio divisamento, mentre egli pure si rifugiò all' ombra delle astrazioni, insegnando tre essere i principj di tutte le cose, cioè due nature incorporee, ed una corporea. Le prime essere calore, e freddo, la terza la materia, che le riceve: il calore esser mobile, anzi essere cagione del moto, il freddo essere immobile: dal calore formarsi le stelle, e il cielo, dal freddo la terra: la materia nè crescere, nè diminuire nell' universo, ed essere priva di ogni azione, ma però idonea a ricevere le azioni degli altri due principj, i quali hanno forza di moltiplicarsi, e di espandersi per ogni direzione, di combattersi, di espellersi, e di sentire le azioni, e le passioni sue, e dell' altro opposto principio, e secondo il vario lor predominio, e contrasto di produrre le cose diverse: il calore starsi in cielo come in sede sua propria, e fissa, il freddo starsi in quella terra pura, che è depressa sotto il mare, dove il calor cele-

(a) *De rerum natura juxta propria principia*, Lib. IX.

ste non può penetrare. Dal conflitto di questi due principj nascono tutti i corpi, che la terra alimenta, e che sono più o meno caldi, o freddi secondo che del principio più debole trionfa il più forte (a).

Si conosce dai compendiati elementi di questo sistema, che il Telesio per discostarsi da Aristotile si avvicinò a Parmenide.

Il grande Bacone riprovò le dottrine Eleatiche dal Telesio richiamate a vita, ma lodò l'ingegno di lui, che sdegnando di sottoporsi ciecamente agli errori consacrati dai secoli fu uno de' primi, che consigliassero d'interrogar la natura col mezzo degli esperimenti, i quali dovevano finalmente far nascere una non menzognera filosofia.

(a) Bruchero *de restauratione Philosophiae.*

ARTICOLO XXIV.

Antonio Possevino.

Nacque in Mantova da nobile, ma non doviziosa Famiglia l' anno 1534. Le ottime disposizioni di talento, e di costume, ch' ei dispiegò ne' suoi più verdi anni, indussero il Cardinale Ercole Gonzaga ad affidargli la educazione del Principe Francesco di lui Nipote, quantunque fosse il Possevino in assai giovane età. Visitò le più celebri scuole d' Italia in compagnia dell' illustre suo alunno, e si arricchì di variata serie di cognizioni.

Giunto il N. Possevino agli anni ventisei entrò in pensiero di vestir l' abito dell' allora crescente Compagnia di Gesù

Abbracciato ch' egli ebbe questo religioso Istituto, vennero a lui addossati rilevantissimi incarichi a pro della Religione, ora in qualità di Missionario nelle valli del Piemonte, e della Savoja, e in varie città della Francia, ora in qualità di Nunzio Apostolico nella Polonia, nell' Ungheria, nella Svezia, nella Moscovia. Il

soggiorno da lui fatto in quest' ultima regione gli diede motivo di estendere la descrizione di questo vastissimo, e allora sconosciutissimo Impero. Morì in Ferrara oppresso dagli anni, e dalle fatiche l' anno 1612.

Il merito del Possevino verso la letteratura brilla precipuamente nella sua *Bibliotheca selecta*, nella quale ei concepì l'idea di una specie di Enciclopedia metodica, idea, che si può quasi dire incognita sino a' suoi giorni. Premette egli alcune generali riflessioni sul più retto modo di coltivare gl' ingegni. Discende poi alle peculiari classi de' varj studj. Abbraccia la prima Parte le Scienze Sacre, e inculca principalmente la cognizion della Bibbia. Belli avvertimenti egli aggiugne per agevolare la intelligenza delle sacre carte, e ne addita le più sicure scorte. Si sforza in secondo luogo di dimostrare la necessità della Teologia Scolastica, ed espone l'ordine praticato dai Professori Greci, e Latini nell' insegnarla. Indica le qualità, di cui debbe essere fornito chi ammaestra, e chi apprende. Passa in seguito a dichiarar la eccellenza della morale Cristiana. Intende, che tali studj sieno specialmente proprj di alcune professioni particolari, vale a

dire degli Ecclesiastici, e dei Cavalieri degli Ordini Sacro-Militari. Essendo il precipuo scopo del loro istituto quello di combattere, e d'illuminare gli acciecamenti degli eretici, e degl' infedeli, ei suggerisce loro il modo più agevole, e più sicuro, onde giugnere all' accennata lodevolissima meta.

Va riandando nella seconda Parte le così dette scienze profane, e primamente s' immerge nella Filosofia, che di esse tutte è la madre, e la reggitrice. Risale alla origine della medesima, ed esamina i mezzi, ch' ella offre per discoprire la verità, ed espone le varie partizioni, che ne hanno fatte gli antichi, e si occupa principalmente dell' Aristotelica, e della Platonica.

Discende alla Giurisprudenza, ed estrae dalle Leggi Romane le sentenze più luminose di equità naturale, sopra le quali non poche di esse leggi si appoggiano. Presenta in fine succintamente la Storia del jus Giustinianeo.

Passa alla Medicina, e qui inserisce quattordici Libri in versi esametri Latini sopra la teoria de' morbi; lavoro di Antonio Possevino il giuniore medico, nipote del N. Autore.

Entra a ragionare della Matematica, ma in modo infecondo, che addita a noi pure di non soffermarci, e passar oltre.

Siamo alla Storia. Tesse il Possevino l'epilogo di tutti gli Storici classici di ogni nazione, e spiega intorno a ciascheduno di essi il suo giudizio il più delle volte ragionevole, e giusto.

Viene in appresso alle arti imitatrici, poesia, e pittura. Accenna i precetti degli antichi Maestri, e forma il catalogo de' Poeti specialmente sacri. Chiude il letterario torneo colle sue riflessioni sull'arte del dire, e non trascura nemmeno di additare le rette forme dello stile epistolare.

Quest' opera non va esente da errori. E come aver non dovea alcun lato debole una mole sì sterminata? Dimostra essa però una sorprendente dovizia di cognizioni in chi ne innalzò l' edifizio.

Altro lavoro di ammirabile erudizione offerì al pubblico il Possevino nel così detto *Sacro Apparato*. Si legge ivi una relazion compendiosa della Vita, e delle Opere degli Scrittori Ecclesiastici sino al numero di seimila.

Campeggiano in quest' Opera gli stessi pregi e gli stessi difetti già rilevati da critici nella Biblioteca,

Contemporaneo, e collega del Possevino tra i Gesuiti fu il P. Gio. Pietro Maffei Bergamasco Scrittore elegantissimo della Storia delle Indie, e della Vita di S. Ignazio, opere assai riputate segnatamente per la squisitezza dello stile latino. Questi due valenti individui sorti in un Istituto, il quale non contava allora molti anni di vita, furono per così dire il preludio dei molti, ch' esso dovea produrre in progresso, ad utilità, ed incremento della letteratura.

ARTICOLO XXV.

GIO. BATTISTA GUARINI

§. I.

Compendio della sua vita.
Suo carattere

La discendenza di Guarin Veronese, già da noi a suo luogo rammemorato, si era elevata in Ferrara a molta dignità, e fortuna. In circostanze si prospere trasse da questo ceppo i natali Gio. Battista Guarini l'anno 1557. La sua educazione fu al doppio fine rivolta di addestrare il di lui ingegno felice alle lettere, ed agli affari.

Il Duca Alfonso assai per tempo il creò Cavaliere, e gli addossò ragguardevoli incarichi di Ambasciatore alla Repubblica Veneta, al Duca di Savoja, al Pontefice Gregorio XIII., all' Imperatore Massimiliano, ad Arrigo di Valois Re di Polonia, e novellamente a quella Dieta in tempo d' interregno.

Univa il Guarini ad un perspicace intelletto un cuore orgoglioso, e iracondo. E l' uno, e l' altro gli suscitarono contro non

pochi nemici. Questi sotto titoli onorevoli procuravano di tenerlo dalla Corte lontano. *Le spedizioni più difficili, e più dispendiose*, scrive un suo discendente (a), *a lui si appoggiavano; così facendosi l' interesse del Principe, si facea quello ancor dell' invidia.* In fatti in queste splendide, e disgiuntissime commissioni consunse egli la metà quasi del suo patrimonio. Ad onta del proprio carattere leale, e libero procurava il Cavaliere di blandire il favorito del Duca Gio. Battista Pigna. Costui era amante, e poeta. Vide il Guarini, che lusingando la di lui vanità si potea penetrare agevolmente al suo cuore. Ardeva il Pigna di fiamma amorosa per Lucrezia Bondidio bellissima, e coltissima Dama Ferrarese. Scrisse un Canzoniere in sua lode, che argutamente intitolò *il ben di Dio.* Il Guarini impiegò alcuni momenti nel commentare le ciance di quest' idolo della fortuna (b). Ma ad onta di tali incensi ei non potè veder migliorata la propria sorte.

Nell' anno 1582. si sottrasse il Guarini

(a) Alessandro Guarini nella Vita del N. Cavaliere. Sta nel Tomo secondo de' Supplementi al Giornale de' Letterati d' Italia.

(b) Zeno Lettere T. V.

dal servigio del Duca Alfonso, e si riparò nella deliziosa sua villa della Guarina situata nel Polesine di Rovigo, ove riposatamente attese agli studj, ed a rassettare le cose domestiche.

Volgeva già il quarto anno dacchè si ritrovava in quest'ozio onorato, allorchè quando meno se lo aspettava si vide dal mentovato Principe richiamato alla Corte, e rivestito del luminoso carattere di Segretario di Stato.

Abusò poco dopo dell'autorità del suo posto per soverchiar le ragioni del figlio Alessandro, e della sua Sposa, che si erano segregati dalla di lui convivenza Il Duca annullò l'atto ingiusto del suo Ministro, di che questi acerbamente si dolse, e con lettera assai risentita chiese a lui il suo congedo.

Sciolto così il Guarini dal servigio del suo naturale Signore, ebbe inviti dal Duca di Savoja, e successivamente da quello di Mantova, ma Alfonso punto nell'animo da forte sdegno per la tracotanza, con cui si era da lui distolto, fece opera presso i mentovati sovrani, acciocchè lo allontanassero dal loro fianco, ed essi tosto il compiacquero.

Avendo il N. Cavaliere nell'anno 1590. perduta la sposa, parve che gli entrasse in mente il pensiero di abbracciare lo stato

Ecclesiastico, e a tale oggetto recossi a Roma.

In questo mezzo il sopramentovato suo figlio Alessandro si vendicò magnanimamente delle avanie, e de' mali trattamenti, che avea ricevuti da lui. S'egli fu cagione di fargli perdere la grazia del Duca, divenne mediator volontario, e benefico, onde fargliela riacquistare. Essendosi Alessandro insinuato nel favore del prefato Principe, la prima sua cura fu quella d'impetrare il perdono al Padre.

Si restituì pertanto Gio. Battista a Ferrara coll'animo riconfortato da contentezza.

Nell'anno 1592. morì il Duca Alfonso. Son note universalmente le conseguenze di sì gran morte. Rimasta priva Ferrara del suo particolare sovrano, incorporata essendo nel Pontificio Dominio, pensò il Guarini a procacciarsi impiego altrove.

Offerì i suoi servigi a Ferdinando de' Medici Gran Duca di Toscana, ed all'istante ei gli accettò. *Ciò seguì con tale fortuna*, scrive il più volte mentovato Alessandro suo figlio, *che quel gran Principe innamorossene, come uomo di bella donna innamorasi* (a). Ma per un inconsiderato sdegno

(a) *Apologia di Alessandro Guarini* riportata nella citata Vita.

dovette abbandonare ancor quella Corte. Fu tosto accolto, e stipendiato dal Duca d' Urbino, ma qui per poco altresì la durò, poichè a lui sembrava, che non se gli accordasse nè quel trattamento, nè quella distinzione, ch'egli credea di meritare.

Nella restante sua vita ei non fece che vagare, e piatire ora in Ferrara, ora in Roma, ora in Venezia. In quest'ultima Città chiuse egli il mortale suo corso l' anno 1612.

È cosa mirabile vedere il Guarini e festeggiato, e invitato, e richiesto da tutti i Principi, che il conobbero, mentre tanti, e tanti altri sospirano gli anni cogli anni prima di poter conseguire un briciolo di sovrano favore. Questa rara felicità devesi ascrivere al di lui particolare carattere franco, imperturbabile, fornito sempre di fluida, familiare facondia. Egli sapea adescare le orecchie de' Principi con incessante copia di colto dire (a) in mezzo a tanti automi di

---

(a) Il Riccoboni amico del Guarini nel Libro IV. *De Gimnasio Patavino* il chiama *eques disertissimus*, e poco dopo dice, *vim eloquentiae suae sane admirabilem adhibuit* Anche Torquato Tasso, quantunque suo emolo, tesse a lui il seguente elogio: *Non porrà in obblivione il Sig. Gio. Battista Guarino, che la pru-*

Corte, che o la fatuità, o la soggezione rende stupidi, o rispettosamente taciturni. Troppo facile all'ira rovesciava da se stesso que' vantaggi, che si andava creando.

§. II.

Suo Pastor fido

Opera celebre per bellezze, e per difetti. Una biblioteca fu scritta pro, e contro di essa. Quantunque tanto se ne sia detto, e tanto superfluamente, il nostro istituto non ci dispensa dal ragionarne di nuovo (*a*).

È il Pastor fido una imitazion dell'Aminta? Non pare. In questi due Drammi non vi ha di comune che la scena campestre. Nell'Aminta semplice è l'azione, semplice la dizione, e il costume. Nel Pastor fido avviluppata è la favola, e sino maravigliosa,

---

denza civile ha accoppiata con tanto ornamento di scelte, e polite lettere, e di felicissima eloquenza, quanto basta per farsi conoscere per singolare. Nel Dialogo del Messaggero.

(*a*) Il Fontanini nella *Biblioteca della Eloquenza Italiana* ha avuto d'uopo di un intero capo per registrarvi i soli titoli delle censure, e delle apologie del Pastor fido.

e raffinato il costume, e lo stile. Ciò al Guarini venne imputato a vizio. A sua giustificazione fu detto, che gli Attori del Pastor fido erano bensì Pastori, ma discendenti da Semidei, ne' quali non era irragionevole di supporre una qualche elevazione di sentimenti. Inoltre la imitazione poetica, e teatrale ha diritto di alterare alquanto la schietta natura. Crediamo noi, che gli eroi dell'antichità avessero, nè la sublimità di Cornelio, nè la leziosaggine di Racine, nè il filosofismo, che loro pone in bocca Voltaire? Ciò nondimeno convien confessare, che nel Pastor fido apparisce un troppo patente eccesso. Linco, e Corisca son due caratteri abbietti degni del raffinamento nel vizio non dei boschi, ma della più depravata Città. Non è il cuore, che disfoga in Mirtillo quel suo veementissimo amore, ma l'ingegno, che tutto si scioglie in concetti, ed in argutezze. Amarilli è una fanciulla soverchiamente riflessiva, e filosofa. Ad onta di questi, ed altri difetti il Pastor fido è un' Opera seducente. La mollezza de' suoi versi incanta, e rapisce. Il Guarini aveva appreso a fare difficilmente de' versi facili (a).

(a) *Insuper mirandum etiam, quod licet expedita illa carminum pangendorum ubertas, ut illaborata*

Si vuole, che questo Dramma a lui costasse l' indefesso lavoro d' anni ventuno (a). La morbidezza, o per meglio dire la giacitura piccante, armonica, e direi quasi voluttuosa di que' versi lascia negli animi una impressione profonda. In picciol numero sono i sensi lascivi del Pastor fido, ma lascivissimi ne sono i versi. Furono essi comparati al canto delle Sirene, che condussero a far naufragio la pudicizia di molte belle (b).

Vero è, che il Guarini encomia il pudore nel Coro dell' Atto IV., e ne forma l' apologia con eguali rime contro Torquato Tasso, il quale lo avea combattuto, e vilipeso in quella non men vaga, che dissoluta Canzone da lui inserita nell' Aminta in figura di Coro dell' Atto Primo. Ma che vagliono le sentenze morali per togliere l' effetto dei quadri inverecondi, che vi stanno a fronte?

---

penitus, et sponte fusa videatur; tamen ab ipso anxie affectatam, a diutino quaesitam studio ipsimet familiares asserunt, permonstrantes extremas carminum suorum schedulas frequentissimis expunctas locis. Jo. Imperialis in *Musaeo Historico* p. 129.

(a) Udeno Nisieli. *Jo. Proginnasmi.* T. II.

(b) *Etenim in ejus dulcedine tamquam in infesto Sirenis mare, quo etiam Ulisses erravit, virgines, nuptaeque complures pudicitiae naufragium fecisse dicuntur.* Nic. Eritreus in *Pinacotheca Prima* pag. 96.

Il contesto del Pastor fido è in molta parte trapunto di gravi apoftegmi; anzi la prima Scena dell' Atto V., in cui si vuole, che il Guarini abbia adombrato se stesso sotto il nome di Carino, viene considerata, come un capo d' opera di civile saggezza, e di bellezza drammatica insieme, essendo da capo a fondo tessuta di versi elegantissimamente vibrati (a). Tutto ciò nullaostante non garantisce dal fascino delle troppo vivamente espresse immagini di voluttà.

Questa Tragicommedia fu scritta per onorare le nozze di Carlo Emanuele Duca di Savoja. Venne rappresentata dappoi in quasi tutte le primarie Città d' Italia, e sempre con singolarissimo applauso. Se ne fecero versioni in tutti gl' idiomi, e sino nel Persico, e nell' Indiano.

La Contessa di Susa prese a diletto di creare un amabile componimento in versi Francesi, prendendo i sensi, e quasi ancor le parole dell' incomparabile Monologo di Amarilli:

O Mirtillo Mirtillo, anima mia ec. Veg-

(a) Quel finissimo ingegno del Cavaliere Pindemonti porta opinione, che sopra lo stile di questa Scena abbia il Marchese Maffei conformato lo stile de' più bei pezzi della sua celebratissima *Merope*. *Elogi Italiani*. T. XII.

gasi come ella leggiadramente tradusse quei tanto famosi versi:

Se il peccar è sì dolce,
E il non peccar sì necessario; o troppo
Imperfetta natura,
Che ripugni alla legge,
O troppo dura legge,
Che la natura offendi.

Sans doute, ou la nature est imperfecte en soi,
Qui nous donne un penchant, qui condamne la loi;
Ou la loi doit passer pour un loi trop dure,
Qui condamne un penchant, qui donne la nature.

Il Guarini fu autore anche di poesie liriche (a). La tempera del suo spirito fino, ed acuto lo fornì di distinta abilità singolarmente nell' orditura de' Madrigali, genere di poesia, di cui l' Italia a' suoi tempi era assai povera. A questo proposito argutamente fu detto, che il Pastor fido poteva quasi considerarsi per un ingegnoso tessuto di Madrigali.

(a) Il Guarini scrisse versi quasi in tutta la di lui vita, e ad onta di ciò abborriva il titolo di poeta, *quasi che*, dice il Muratori, *un tal carattere troppo disconvenisse a persona consacrata agli affari politici.* Perfetta Poesia T. II. p. 10.

ARTICOLO XXVI.

CESARE BARONIO

Nacque in Sora Città del Regno di Napoli l'anno 1538. Ritrovandosi in Roma a compiere il corso degli studj suoi si acquistò la benevolenza dell' incomparabile conoscitore de' cuori S. Filippo Neri. Il Baronio s' invaghì di affigliarsi alla Congregazione dell' Oratorio, di cui il Neri era il fondatore, ed il capo, e persistette in questo suo divisamento ad onta de' più duri ostacoli, che vi frapposero i di lui genitori. Discoprì il sant' uomo nel nuovo alunno un capitale assai dovizioso d' ingegno, e di pietà. Maravigliose furono le sollecitudini, ch' ei si addossò, onde fruttificasse possibilmente ad onor della Chiesa, a vantaggio del prossimo, a santificazion di se stesso.

Le lucubrazioni, che il pio direttore a lui fece intraprendere a fine di compilare la Storia Ecclesiastica, risguardavano il primo oggetto.

Le recenti eresie del Settentrione aveano recata alla Chiesa Cattolica una crudele ferita non solo col divellere dal di lei seno

un rilevante numero di nazioni, ma eziandio con denigrare la sua purezza, pretendendo che la disciplina, e la morale di essa fossero guaste, e sfregiate a segno da non ravvisarvisi le antiche sembianze. Si sforzarono i Novatori di dimostrare col mezzo della storia l'integrità de' primi secoli, e la corruttela, e depravazione degli ultimi; dal che volevano inferire ch'essendo tralignata, e mal concia, avea bisogno di quella riformazione, di cui si millantavano essi gli autori, onde questa avesse a restituirle lo smarrito decoro. Le *Centurie Magdeburgesi* furono il magazzino, ove depositarono costoro i loro clamorosi ardimenti.

Il Baronio adunque si fece ad investigare i fonti più sicuri, e più nitidi, dai quali potesse emergere la falsità della maggior parte dei fatti sopra cui i prosuntuosi Centuriatori fabbricato avevano il lor trionfo. Quanti monumenti pertanto a lui convenne raccogliere, quanti codici svolgere, quante epoche, quante notizie rettificare e depurare, onde giugnere finalmente al propostosi scopo?

Quantunque il Neri il vedesse immerso in questo immenso lavoro a fine di prestarsi all'incarico da lui addossatogli, non

volea ciò nondimeno, ch' egli avesse a defraudare de' caritatevoli suoi sussidj l'umanità debole, afflitta, languente. Occupollo quindi nel sermonare, nell'ascoltare le confessioni, nel sovvenire agl' infermi, nel consolare i tribolati; e come se tutto ciò fosse ancor poco, lo aggravava per sopra più dei ministeri più vili della cucina, sul cui cammino aveva egli scritto: *Baronio cuciniere perpetuo.* L' ottimo Padre in questi miseri officj il tenea accortamente avviluppato, acciocchè non avesse a soverchiamente invanirsi de' molti vantaggi, che di giorno in giorno prosperavano in lui. Di sì aspro governo s' inquietava talvolta egli stesso, ed osava chiamar S. Filippo duro riscuotitore del diurno tributo (a); ma se ne pentiva ben tosto, e a lui chiedeva perdono.

La virtù del Baronio non potè sì fattamente occultarsi, che non ne trapelassero anche al di fuori le compresse scintille. Clemente VIII le ravvisò, e destinollo al tremendo ufficio di suo confessore. Lo creò di poi Protonotario Apostolico, nè di ciò pago il promosse sei mesi dopo alla porpora.

(a) Annali Ecclesiastici etc. Lib. VIII.

Pianse, rifiutò la conferitagli dignità luminosa, ma finalmente dovette sagrificare la virtù della propria abbiezione alla virtù della obbedienza.

Si trasferì il prefato Pontefice a visitare il Ducato di Ferrara suo nuovo acquisto, e prese seco a compagni i Cardinali Bellarmino, e Baronio.

Viveva allora in Padova Gio. Vincenzo Pinelli dovizioso Cavalier Genovese, che allo splendore delle patrie Magistrature anteponea il tranquillo esercizio de' nobili studj. I dotti ritrovavano nella sua persona un Mecenate, e nella sua casa un abbondevole magazzino di suppellettili atte ad agevolare i progressi dello spirito.

I due mentovati dottissimi Porporati si trasferirono incogniti da Ferrara a Padova a fine di conoscere personalmente il prelodato singolarissimo personaggio. Il Pinelli ad onta del loro travisamento gli riconobbe ambidue dai ritratti, che possedea nella sua Pinacoteca. A ciaschedun di loro fece vedere con giuoco gentile il ritratto dell'altro, chiedendo a parte se gli parea, che in quella effigie il suo compagno si rappresentasse.

Ritornato a Roma il Baronio ottenne dal Pontefice la permissione di rientrare

nella Congregazione della Vallicella per terminare i suoi giorni nel suo povero nido. Quivi morì santamente l'anno 1607.

Il nome del Baronio ha acquistata la immortalità per la Storia Ecclesiastica da lui composta. Abbraccia essa dodici secoli, cioè dalla venuta del Salvatore sino all'anno 1198, ed è in dodici Volumi divisa. Essa è distesa in forma di Annali, distinguendo ciaschedun anno cogli anni de' Papi, e degl' Imperatori, e col nome de' Consoli. Ei riferisce d'anno in anno le vicende delle Chiese d'Oriente, e d'Occidente, la successione de' Pontefici, de' Patriarchi, degl' Imperatori, e dei Re, gli Atti dei Concilj, le Bolle de' Papi, le leggi degli Imperatori riguardanti la Chiesa, le persecuzioni, i martiri, i Santi, gli Autori Ecclesiastici, le eresie, i loro difenditori, e in somma tutti gli avvenimenti, che possono aver relazione alla storia della Chiesa.

Pubblicata quest' Opera di sì vasto assunto fece sorgere per una parte amplissimi encomj, e per l'altra acri censure. Ad onta di queste ultime *convien confessare*, scrive il Dupin, *che l' opera del Baronio è di una immensa estensione, ottimamente ordinata, ripiena di grandi indagini, composta con molta cura, e con tutta quella*

esattezza, che si può sperare da un uomo, che primo si accinge ad una impresa sì vasta, e sì difficile. Egli è vero che si sono in essa rilevati non pochi errori di cronologia, e di storia, e discoperti parecchi monumenti apocrifi, o almeno dubbiosi, e ch' egli in fine ha preso abbaglio in più luoghi. Ciò nondimeno è duopo convenire che quest' Opera è pregevolissima, ed utilissima, e che il Baronio viene con ragione universalmente appellato il Padre della Storia Ecclesiastica (a).

(a) *Nouvelle Biblioteque des Auteurs Ecclesiastiques* T. XVII.

ARTICOLO XXVII.

Giovanni Battista Giraldi Cinzio (a)

§. I.

Compendio della sua vita.

Fu Gentiluomo Ferrarese, e congiunto di sangue col già da noi mentovato Giglio Gregorio, e nacque ne' primi anni di questo sestodecimo secolo. Ei seppe accoppiare lo studio dell'arte medica a quello delle belle lettere, quantunque sembri che queste due facoltà non abbiano tra di loro alcuna relazione diretta. Egli ciò nondimeno procurò di attribuirgliela scrivendo sopra l'Anatomia un Poema Latino, che però rimase imperfetto. Fu dell'una, e dell'altra successivamente Professore in patria con molto

---

(a) Eeco ciò che dice il Ghilini intorno al soprannome di Cinzio: *Gio: Battista Giraldi ebbe luogo principale nell' Accademia degli Affidati di Padova, nella quale chiamossi Cinzio, e con questo nome oltre il suo si veggono intitolate tutte le di lui Opere.* Teatro d'uomini letterati p. 191.

applauso, ed affluenza di uditori. Finalmente il Duca Ercole II Principe intelligente, il quale amava di fornire di uomini scienziati anche i pubblici officj, il trapiantò dal Liceo alla Corte, creandolo suo segretario. Per celebrare il nome del suo benefattore intraprese il Giraldi a cantare le gesta favolose di Ercole in un Poema Epico, che rimase imperfetto, anzi appena nato precipitò nell' obblio (a). Godette il Giraldi della confidenza del mentovato sovrano fin ch' egli visse. Dopo la morte del Duca Ercole avvenuta l' anno 1559. passò collo stesso carattere al servigio del suo successore Alfonso II. Ma poco poi durò nell' impiego a motivo di un possente rivale, che il costrinse ad allontanarsene.

Questi fu Gio. Battista Nicolucci, che dall' insegna della paterna spezieria trasse il soprannome di *Pigna*. Ei fu dal Giraldi istituito nelle umane lettere. Seppe conciliare il Pigna il valor negli studj con un accorgimento finissimo nella condotta. Conobbe tutte le arti, e le vie, con cui si

---

(a) I. XXVI. Canti, che se ne hanno alla stampa, non fanno desiderare gli altri XXVI che mancano al suo compimento.

volgono le chiavi de' cuori, e si fece con tali mezzi disponitore dell' animo del Duca Alfonso. Le scaltre sottilità, e le insidiose lusinghe il rendevano cortigiano perfetto. Ma assai meglio di noi il dipingerà Torquato, che l' adombrò nella persona di Alete (a).

Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto,
Ma l' innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, all' ingannare accorto,
Gran fabro di calunnie adorne in modi
Nuovi che sono accuse, e pajon lodi.

Il N. Cinzio avea scritti alcuni Discorsi sul comporre Romanzi, e Commedie indirizzandoli manoscritti al suo caro, e valoroso discepolo il Pigna (b). Questi posteriormente si fece autore di un' Opera

---

(a) Che sia stato intendimento del Tasso di dipingere il Pigna in Alete ce ne assicura l' Ab. Serassi di lui Biografo in una Nota posta a pag. 1962 del T. I. della Vita di esso Tasso.

(b) *Discipulo optimo, atque carissimo*, così lo appella il Giraldi in fronte agli Esametri Latini, coi quali gl'intitola il libro.

sopra lo stesso argomento. Pretese il Giraldi, che essa fosse un plagio della sua. Il Pigna animosamente il negò, e quindi la ferita vanità letteraria suscitò reciprocamente nei loro animi un assai fiero rancuore. Tanto il Giraldi quanto il Pigna erano Segretarj del Duca Alfonso; ma l'ultimo prevaleva nel favore del Principe. Temette il Giraldi di vedersi sacrificato al livore del suo rivale, e chiese quindi spontaneamente il suo congedo a scanso d'ogni pericolo. Abbandonò anche Ferrara, essendosegli aperto l'adito di occupare una cattedra di eloquenza nella Università di Mondovì, dove il celebre Duca di Savoja Emanuel Filiberto avea ricoverato gli avanzi de' buoni studj profughi dalla sua capitale, dalla quale egli pure vivea in esiglio. Tosto ch' ei la ebbe riacquistata, ve gli ripristinò, e vi si trasferì anche il Giraldi per insegnarvi la mentovata arte del dire.

Essendosi però dopo breve tempo introdotti in Torino i Gesuiti, i quali avendo per iscopo precipuo di magnificare ovunque la loro importanza, agevolmente riuscirono a persuadere il prelodato principe, ch' essi avrebbero adeguatamente adempiuto all' insegnamento della Rettorica, e che si potea in conseguenza sopprimere senza alcun dan-

so una simile cattedra in quella Università. Venne quindi accommiatato da quel sovrano il Giraldi, ma con tutta la urbanità, avendolo rimunerato oltre il consueto assegnamento. Mentre ei da Torino si discostava, gli vennero recate in cammino onorifiche lettere del Senato di Milano, colle quali gli si offeriva la cattedra di eloquenza nella Università di Padova, che nell' attuale sua disoccupazione venne da lui assai di buon grado accettata. Dopo tre anni di soggiorno in quella Città si restituì Cinzio in patria, affine di ristaurarvi l' afflitta salute, ma invece incontrò ivi la morte, che il rapì alla letteratura al terminare dell' anno 1573.

§. II.

Sue Tragedie. Sue Novelle. Sua Satira.

Otto furono le Tragedie che regalò al pubblico il N. Giraldi. La più celebre tra di esse è l' Orbecche.

I principali pregi, che una Tragedia rendono bella e toccante, si ricercano indarno ne' nostri Cinquecentisti. Ma la imperfezione più massiccia, che nell'Orbecche

si scorge, è a mio credere il difetto di aggiustatezza nelle idee, e ne' sentimenti. Vaglia in prova alcun esempio tratto a caso dalla Tragedia medesima. Il Giraldi immagina, che la giustizia divina voglia punire il Re Sulmone per aver fatta perire Seluina sua moglie da lui sorpresa non solo in adulterio, ma ancora in incesto col proprio figlio. Fa dire ad Orbecche, ch' ella sarebbe la più felice donna del mondo, se la morte le avesse tolto il marito, ed i figli (a), e quando poi questi muojon davvero, ella diviene forsennata e furiosa, ammazza il proprio padre e se stessa. Ad onta di tali stravaganze l'Orbecche è, al dire del Tiraboschi, tuttora in concetto di una delle migliori Tragedie, che in questo secolo si vedessero. E in fatti allor che apparve in sulle scene destò per quanto si legge un' assai viva commossione di affetti. Scrive lo stesso Giraldi, che due abilissimi Attori Ponzoni, e Flaminio, colla rappresentazione delle finte pene della sua Orbec-

---

(a) . . . . . se la spietata morte
M'avesse tolto il mio marito, e i figli,
Forse io sarei la più felice donna,
Che mai vivesse al mondo ec.
Orbecche Atto I. Scena II.

che, giungessero a far piangere le loro belle, che non avevano mai potuto impietosire col racconto de' lor veri affanni (a). Tutt' altro effetto produce questa Tragedia alla lettura. A nostri giorni al certo essa disgusta, ed annoja.

Ma se non valse il Giraldi a tessere leggiadre Tragedie, ebbe però l' attitudine d' immaginare favolosi avvenimenti, i quali somministrassero soggetti interessantissimi al tragico teatro; e vi ebbe in fatti chi ne approfittò. Egli compose cento Novelle, che volle perciò chiamare gli *Ecatomiti*, nelle quali abbondano gli argomenti robusti, e patetici. Ricavò da esse il gigantesco Sackespeare quasi tutti i soggetti, ch' ei maneggiò poi nelle sue Tragedie con quella sublimità, e grandezza che il letterato mondo conosce (b). Per la qual cosa anche il nostro Italiano debbe avere alcuna parte alla gloria, di cui va fregiato quel tanto celebre Inglese.

Altra gloria tutta sua propria deriva al Giraldi dalla sua *Egle* favola teatrale in

---

(a) *Discorsi intorno al comporre Romanzi ec.*

(b) *Sackespeare 's plots are in the undred novels of Cinthio.* Dryden Preface of moese Astrologer.

versi, cui gli piacque d'intitolar *Satira*. Nessun si aspetti di ritrovarvi mordacità, o sarcasmi contro i costumi. Per tutt'altro motivo porta il nome di *Satira*.

Euripide scrisse il *Ciclope* dramma, cui affisse il titolo di *Satira* per avere in esso introdotti i Satiri per Attori. Il Giraldi fece lo stesso nella sua *Egle*, e per la stessa ragione diede ad essa la denominazione di *Satira*. I Latini non pensarono di trasferir sul teatro le mentovate Deità Boscherecce. Quindi il Giraldi disse di questo genere di scenico componimento *Invisum Latio scenaque repulsum*, e si attribuì la gloria di averlo egli dopo due mille anni richiamato a vita.

Egli lo dedica con alcuni Latini esametri al Duca Ercole II., ne' quali gli annunzia ch' essendo i Satiri seguaci di Bacco, e perciò festivi, e procaci, desterebbero sicuramente il diletto nel di lui animo co' loro giuochi (a), e poteva anche aggiungere colle

---

(a) *Sed quae (fabula) nunc demum Satiros denudet agrestes,*
Et Faunos, Panesque simul deducere silvis
Audeat, et blando te oblectet ludicra risu.
Ergo ades, atque agmen liceat spectare Liaei.
Invisum pridem Latio scenaque repulsum

loro lascivie, giacchè parea che senza di esse non fosse lecito a que' tempi di risvegliare il riso nè meno in mezzo alla gentilezza delle Corti.

La musica (*a*) aggiunse maggiore amabilità alla Rappresentazione. Potrebbonsi per avventura nella *Egle* ravvisar le primizie, e del Dramma, e del Melodramma (*b*).

Insidias tendens longo post tempore nimphis,
Quod te, ni fallor, grata novitate tenebit
Citati Esametri

(*a*) Fu autor della musica M. Ant. del Caretto.
(*b*) V. Zeno. Lettere. T. I.

ARTICOLO XXVIII.

Alessandro Turamini.

§. I.

Cenni della sua vita.

Alessandro Turamini non solo colla scorta della erudizione Romana si fece strada ad illustrare le leggi civili seguendo le tracce dell' Alciati, e della sua celebre scuola, ma il primo fu, che si accinse a dimostrare la sapienza, che nelle medesime si contiene, indicando la derivazione della maggior parte di esse dalle fonti più pure del naturale diritto. Ma ciò non basta. Il Turamini fu inoltre cultor non ignobile dell' amena letteratura, e quindi anche i suoi Trattati legali abbellì cogli allettamenti dell' arte del dire. Eppure a fronte di tanto merito il di lui nome è rimasto involto presso che nelle tenebre della obblivione. Tiraboschi non ne fa parola, nè ciò riuscir dee di maraviglia. E' compatibile il valent'uomo, se in una immensa turba di gente dotta è sfuggito a' suoi occhi un individuo

appartenente massime ad una classe, che a lui non poteva essere nota, che per universalità di erudizione. Sorprende bensì, che Gravina celebre Professore di Giurisprudenza, ed indagatore del merito de' più addottrinati Giurisperiti abbia di lui taciuto, mentre ha ragionato anche di soverchio di alcuni Giuristi brodosi, e semibarbari. Noi ci studieremo di vendicarlo alla meglio da questa ingiuriosa dimenticanza, approfittando delle sue opere (a) per offerire un cenno di sua dottrina, e delle poche notizie della sua vita raccolte dagli editori delle medesime (b).

Fu il Turamini discepolo in Siena sua patria di Girolamo Benevoglienti Filosofo, e Giurisconsulto riputatissimo. Durante il pontificato di Sisto V. venne chiamato a Roma ad interpretarvi pubblicamente le leggi. Ma non essendo quell'aere confacente alla di lui salute, si vide costretto a ritornare in patria trascorso appena un anno di sua lontananza. Il gran duca Ferdinan-

(a) *Alexandri Turamini Patricii Senensis, Giurisconsulti, antecessoris ec. Opera omnia ec. Senis 1769. Excudebat Franciscus Rossi.*

(b) Prefazione dell' Abbate Lorenzo Mehus nella Edizione suddetta.

do I. il promosse allora alla cattedra di quella Università. Gli fu poscia conferito dal sovrano medesimo l' Auditorato della Ruota Fiorentina. Ei fu il primo tra i Senesi che godesse di tale cospicua dignità. Compiuto il triennale consueto periodo della mentovata Magistratura, ritornò all'esercizio di addottrinare la gioventù. Nell' anno 1595 passò a Napoli Professore primario di leggi con lauto stipendio. Ma qui pure il Turamini sperimentò il clima a lui insalubre, e dopo un settennio abbandonò l' amenissimo Sebeto per trasferirsi sul Po nel crasso aere di Lombardia, essendo stato invitato dal Pontefice Clemente VIII. alla cattedra di Giurisprudenza nella Università di Ferrara coll' annuo assegnamento di mille scudi. Il dì 5 Novembre dell'anno 1603 vi recitò una copiosa, ed elegante prolusione inaugurale.

Null'altro ci si dice de' casi suoi, ma ci si dice ciò che più vale, ed è che il di lui morale carattere si fece distinguere per raro candore, e per esemplare moderazione in ogni controversia, così che potè meritargli una riputazione intemerata senza contrapposizione di ombra alcuna.

§. II.

Filosofia da lui introdotta nelle sue Opere di Giurisprudenza.

L'Opera di maggiore rilievo profondamente elaborata dal Turamini è il suo Trattato sopra il Titolo *de Legibus* del Primo Libro delle Pandette. Noi da questo estrarremo alcune idee per saggio del suo genuino sapere, e della sua sensata maniera di commentare.

Rifiuta in primo luogo il N. Giureconsulto la nota definizion di Vulpiano, il quale estende la legge di natura anche agli animali. Ragionevole sarebbe stato il dire, che gli animali sono anch' essi partecipi della legge eterna, per cui Iddio Creatore, e Reggitore ha stabilita la natura, le qualità, le modificazioni, i rapporti di tutti gli esseri, ma non della legge naturale, mentr' essa suppone una volontà libera capace di premio, e di pena. Quindi il Turamini si uniforma alla definizione di S. Tommaso, il quale intitola la legge di natura una participazione della legge eterna nella creatura ragionevole. Si riduce essa dunque alla volontà del supremo Creatore,

che si manifesta agli uomini col mezzo della retta ragione. La legge di natura è la medesima per tutti i popoli; è immutabile ne' suoi principj Ma ne' suoi risultati, quanto più essa discende ai casi particolari, tante più incontra ambiguità, ed inceppamenti. Tra gli altri esempi di perplessità egli adduce il seguente La legge di natura partendo dal principio di fare ad altri quello che vorressimo, che fosse fatto a noi, c' induce a restituire il deposito, Ma sarà egli giusto il rendere le armi depositate al furioso, o al ribelle? Distingue quindi il N A. la legge di natura in ragione speculativa, e in ragion pratica.

Passando a ragionare della legge civile, la quale è supplemento della naturale, propone il dubbio, che se nulla si può aggiugnere al perfetto, aggiugnendosi al naturale diritto sarà ciò un indizio, che il perfetto involva contraddizione. Imperciocchè o il naturale diritto non sarà perfetto, se ha d' uopo di addizioni, o in caso diverso sarà superfluo il diritto civile.

A tale difficoltà risponde il Turamini in più modi I. che la legge di natura munita della sola sanzione interiore è inefficace a raffrenare l' eccesso delle passioni perturbatrici degli altrui diritti. II. che la legge

di natura non istabilisce nè la misura, nè le modificazioni dei diritti, e ne allega in esempio la patria potestà. III. che conveniva, che la discordia, che sembra talvolta incontrarsi tra i precetti della legge naturale, fosse dalla legge civile chiaramente conciliata, come nel sopracitato caso del deposito. Riflette in ultimo luogo, che non poche leggi sono opportune in alcuni luoghi, disconvenienti in altri: *sumitur opportunitatis ratio ex coeli aerisque temperamento, ex situ, ex moribus, ex tempore. . . . . Una vero est officina boni, et aequi, quae habita ratione loci, temporis, causarum, personarum, sancit, mutat, innovat, derogat, abrogat*. Così il N. Turamini. S' egli avesse scritto dopo Montesquieu, si direbbe, che questi gli avesse somministrata l' idea delle leggi relative al clima, al suolo, ai costumi delle rispettive nazioni, ed al numero de' loro individui. Ma il Turamini il prevenne. Un' altro lampo di legislatrice sapienza brilla nell' Opera, che trascorriamo, anch' esso analogo ad un de' più giusti principj del citato illustre Francese, ed è che le leggi risguardanti anche oggetti particolari, e civili sieno in relazione al sistema politico della nazione, alla quale si vogliono imporre.

Avendo in vista le allegate inevitabili variazioni adeguatamente Vulpiano caratterizzò il jus civile per quello, *quod neque a naturali, vel gentium recedit, nec per omnia ei servit.*

Noi tralasciamo di seguitare il N. A., ove dottamente discorre e delle cause efficienti, e finali, e della materia delle leggi, e della consuetudine, e della podestà legislativa dei Pretori, e Giurisprudenti Romani.

Non declinando dal nostro istituto noi farem cenno sol de' principj d'incontrastabile verità sparsi a larga mano in questa Opera.

L'essenza della legge è accompagnata per lo più da accessorj, i quali o la convalidano, o la infermano. L'A. suggerisce alcune avvertenze, che sono ad essa proficue, e il loro opposto disfavorevole. Primo, la semplicità amica della verità mescolata colla prudenza, e contraria alle sottigliezze, e alle ambagi, sicchè sfugga gl'inutili circuiti delle parole, e in conseguenza delle quistioni. Secondo, la parvità delle leggi per quanto più far si possa. La moltitudine di esse moltiplica i lacci. Terzo, la brevità, purchè non renda oscura la legge. Quarto, la possibiltà, affinchè

nelle leggi si eviti non solamente la impossibilità naturale, o contraria ai buoni costumi, o alla utilità pubblica, o cagionata da una contraddizione, o perplessità, ma ancora si scansi ogni difficoltà, onde la legge non sia ardua, nè violenta. La sola, e nuda acerbità delle pene anche nei casi atrocissimi può divenire ingiusta. Non si dee in essa vedere la crudeltà dell'uomo, ma la bilancia della legge Non sembra, che qui traluca un barlume del celebre sistema di Beccaria?

A questi quattro canoni risguardanti la ispezione legislativa ne aggiunge due altri appartenenti alla interpretativa Primo, l'interpretazione dee essere benigna. La interpretazione dura non tanto si allontana dalla pietà, quanto dalla giustizia, poichè tende ad inasprire la legge. Secondo, amico, e congiunto della legge è il seguir quel, che è meno, vale a dire il meno aggravante, il meno stringente, il meno odioso.

Con questo spirito temperato ad umanità, ed a ragione passa a spiegare la provvida regola abbracciata nella legge ottava di questo medesimo Titolo *de legibus*, secondo la quale si debbe in tutte le cose aver riguardo più alla equità di quello, che alla stretta disposizion della legge. Il Tu-

ramini divide la equità in civile, ed in naturale. La legge è difettosa o perchè essendo universale comprende quel caso, che non dovrebbe comprendere, e allora ha luogo la equità col diminuire quella universalità; o perchè essendo troppo limitata non si estende a quel caso, che contemplare dovrebbe, e allora la equità la dilata, e supplisce alla sua imperfezione. Tali sono gli attributi della equità civile. La equità naturale poi altro non è, che lo stesso naturale diritto.

Si compiace il N. A. nell' asserire, che questa equità ha dettata la maggior parte delle leggi Romane, e da ciò prende occasione di formare l' elogio di esse, osservando, che per questo singolar merito furono esse adottate da tutte le colte nazioni. Quando sia giusto un simile quasi universal sentimento, si potrà chiaramente comprendere da coloro, che vorranno riferire il diritto Romano alla legge di natura, e diligentemente osservare, come per facile via derivi da quella, e come pur anche imiti la stessa natura. Molti opportuni esempi adduce il N. Trattatista, brevemente scorrendo gran parte della Giurisprudenza Romana, coi quali evidentemente dimostrasi la derivazione delle Romane

sanzioni dalla legge naturale, e quanto esse alla natura sieno conformi. Si può dire senza esitanza, che il Turamini co'suoi benemeriti studj ha prevenuto il Francese Demat, e il Prussiano Coccejo nella carriera filosofica, che è la più luminosa della Giurisprudenza.

ARTICOLO XXIX.

Lionardo Salviati.

§. I.

Vicende della sua vita.

Venne alla luce Lionardo in Firenze l' anno 1540. da Famiglia per nobiltà distintissima, ma allora ridotta a molta strettezza. Spiegò una veemente inclinazione allo studio, ed in giovane età apprese le lettere Latine, e le Greche. Non so se per buona, o per mala fortuna, egli ebbe a precettore Benedetto Varchi, da cui contrasse l' arroganza del pedantesimo, e il parossismo delle Fiorentinerie. Ricco di un tanto capitale non è maraviglia, s' egli divenne *uno de' principali ornamenti dell' Accademia Fiorentina* (a). Fece pompa di eloquenza in varie Orazioni, ma di eloquenza vana e frondosa. Fu cianciatore più

(a) Così lo appella il Tiraboschi nel Tomo VII della Storia della Letteratura Italiana ec.

assai del Varchi, siccome è il mal vezzo de' discepoli di ampliare i difetti de' loro maestri. Di tale infeconda abbondanza lo avvertì con molta delicatezza Annibale Caro a lui scrivendo, che il suo dire peccava *per bontà:* frase, che purgata dal liscio del complimento significa *superfluità* (a). Singolarmente nella Orazione funebre tessuta dal Salviati in lode del prefato suo Ammaestratore nota lo squisito gusto del Caro la sopraindicata affluenza di oziose parole, dichiarandogli, *che viene sepolta la chiarezza de' pensieri nella lunghezza degli sperticati periodi, i quali hanno tanti membri, e membretti, che difficilmente se ne può comprendere la sentenza.*

Come buon' Accademico Fiorentino scrisse il Salviati un Tomo in quarto di Lezioni sopra un solo Sonetto del Petrarca.

Cosimo Primo Principe benemerito delle Lettere, e segnatamente della Toscana favella diede l'incarico al N. Salviati di acudire ad una nuova edizione del Decamerone, fonte inesausto de' migliori modi di prosa volgare; procurando che riuscisse non solo corretta nel testo, ma espurgata da qualunque laidezza, onde chi ricorreva

(a) Nella lettera N. 265 del Tomo secondo.

ad esso per apprendere la purezza della lingua non avesse da imbrattar quella dei costumi Il Salviati la trinciò da Dittatore anche in quelle cose, che non abbisognavan di emenda, e presentò al pubblico l'affidatogli Originale straziato, e guasto; di che ebbe a sostenere giuste censure, e reiterati rimproveri

Sopra il Decamerone compilò inoltre il Salviati gli Avvertimenti della lingua Toscana in due Volumi in quarto Troppo voluminosa è quest' Opera per contenere sol cose utili Molti sensati precetti vi s' incontrano frammisti a non poche sottilità, rigorismi, sofisterie, per cui non mancarono al Salviati acri riprenditori anche per l'indicato lavoro.

Si vuole, che il Salviati abbia scritto persino un grosso Volume sopra la lettera *e* copula (*a*), ciò che dimostra sempre più quanto ei fosse grande nelle cose minime.

Non si dee però dissimulare a sua lode, ch' egli fu uno de' fondatori, anzi il più valido sostenitore dell' Accademia della Crusca, tralcio della Fiorentina, ma che in breve sorse più rigoglioso, e più fruttifero del tronco istesso.

(*a*) Algarotti. Opere ec. T. IX.

Non credo di potere trascegliere luogo più opportuno, in cui narrare la origine di questa rinomatissima ragunanza, come nelle memorie di colui, che ne fu il principale institutore, ed atleta.

§. II.

Accademia della Crusca.

L'Accademia Fiorentina non risuonava, che di aporeosi de' versi del Petrarca, e di Dante, e della filosofia di Platone. Alcuni Accademici d' indole festiva, e sollazzevole ebbero il coraggio di annojarsi di tante finissime quintessenze, e siccome la noja è il peggiore di tutti i mali, nè cosa è che per fuggirla l' uomo non faccia, così gl'indicati Accademici trovaron buono di formare uno scisma dalla serietà del primitivo consesso.

Gli Accademici discordanti furono Gio. Battista Deti, Antonfrancesco Grazzini, Bernardo Canigiani, Bernardo Zanchini, e Bastiano de' Rossi.

Scelto un ameno, e dilettevol giardino di fronzuti alberi, e di fresche acque lietissimo per quivi congregarsi insieme, non

filosofiche lezioni, ma festevoli cicalate erano l'intertenimento loro; non solenni adunanze; ma refezioni, e cene d'ogni buon cibo, e d'ogni gentilezza condite. Il perchè anche ne' posteriori tempi i congressi di quell'Accademia si denominarono *stravizzi*.

Sesto a cotanto senno si aggiunse il N. Salviati, il quale ebbe a scandolezzarsi alquanto ritrovando que' compagnoni solo intenti a gozzovigliare, ed a trastullarsi *(a)*. Egli vi pose ordine, e freno. Dimostrò, che l'occuparsi di cose serie dovea essere il principale lor scopo, e che il sollazzo vi si dovea intrecciare soltanto per accessorio. Accarezzando però anche quest'ultimo ingrediente soave, si stabilì di non lasciar sortire dal seno di questa brigata eletta alcuna produzione, la quale non fosse di piacevoli sali ingentilita. Per la qual cosa Lionardo diede all'indicata nobile conversazione o ragunanza il nome di Crusca, nome di fecondità ripieno, da cui per naturale generazione derivarono i nomi dei Gremolati, degl'Infarinati, dei Rimenati, degl'Insaccati, degl'Ingratuggiati ec. Di essa fu impresa il Frullone col motto: *il più bel fior ne coglie*. Gerle rovesciate ne furon le

(a) Algarotti l. c.

seggiole, e tre macine di mulino la curule dell'Arciconsolo, cose tutte di cui nulla può immaginarsi di più spiritosamente piacevole.

Perchè poi il mondo, così scrive un Autor sincrono, *aveva veduto sol cose burlesche dell' Accademia, credè il Salviati, che fosse bene, che cose fatte in sul saldo si mettessero in luce, che non però fossero prive di festevoli materie, e allegre; acciocchè la doppia natura dell' Accademia, cioè della dottrina, e della piacevolezza apparisse manifesta; elesse per ciò fare di comporre un Paradosso, mostrando, che non occorre, che la Storia sia vera; dovrebbe bastare, ch' ella abbia del verisimile* (a). Ecco l'importante servigio, che il nostro esimio Accademico ha renduto alla umanità. Tra il picciol numero delle verità, che formano il di lei appannaggio, violentò l'ingegno per eccitar gli scrittori a trascurare la maggior parte di quelle, che scaturiscon dal fatto.

(a) Frammenti del *Diario* di un certo Tito riportati dal Biscioni nella vita del Lasca.

§. III.

Animosità del Salviati, e dell' Accademia contro Torquato Tasso.

Sopravvenne una occasione, in cui la nascente Accademia concitata dal N. Salviati incominciò a salire in qualche fama.

Un' ammirabile fenomeno apparve allora sul Parnaso Italiano. Io intendo di parlare della *Gerusalemme* di Torquato Tasso, che a quell' epoca venne in luce. Questo Poema sostenuto da capo a fondo da maestosa nobiltà di pensiero, e di frase inusitata insino allora nell' intero contesto de' Poemi Italiani, nobiltà non disgiunta da sentimento, e d' affetto destò generalmente una dilettosa maraviglia. Il Salviati mediocre ingegno, ma rigonfio di borra ne divenne sciauratamente geloso.

Vi fu anche un Canonico di Capoa, il quale ebbe la temerità di affermare, che la *Gerusalemme* del Tasso dovea anteporsi al Furioso dell'Ariosto (a). L' Ariosto era mor-

(a) Questi fu Camillo Pellegrino, che presunse di ciò dimostrare in un suo Dialogo intitolato il Cavafa stampato in Firenze l' anno 1584.

to, e il Tasso vivente. Ciò faceva gran torto al Tasso, perchè l'invidia:

Solo per odio ai vivi i morti esalta.

Il Tasso aveva avuta ancor l'imprudenza di vilificare Fiorenza, e i Fiorentini nel suo Dialogo *del piacere onesto*. La carità di patria fornì alla gelosia del Salviati o il motivo, o il pretesto di assalirlo e di aizzare inoltre contro di lui i suoi pedissequi Accademici. Piovvero quindi addosso al povero Torquato e le Stacciate (a), e gl' Infarinati (b), e gl' Inferrigni ec. (c).

(a) Il primo annunzio che l' Accademia della Crusca comunicò al pubblico della propria esistenza, apparve in questo suo intraprendimento in disonore del Tasso. Eccone il titolo: *Degli Accademici della Crusca Difesa dell' Orlando Furioso contro il Dialogo dell' Epica Poesia di Camillo Pellegrino Stacciata Prima in Firenze 1584.* Di questa Scrittura pronunciò il Fontanini il seguente veritiero giudizio: *Riesce facile il comporre in un subito libri simili a questo, il quale non è altro che una ristampa del Dialogo del Pellegrino con diversi motti offensivi del Pellegrino, e del Tasso qua e là nel Dialogo seminati senza ragioni, e dottrine autorevoli* ec. Biblioteca della Eloquenza Italiana T. I. pag. 314.

(b) Le invettive del Salviati contro del Tasso uscirono in luce sotto il nome dello Infarinato. In una di esse afferma, che la sua censura *è dettata da doppio sdegno*. E il movente di un onorato censore dovrà esser lo sdegno?

(c) Nome Accademico di Bastian de' Rossi Autore egli pure di Opuscoli contro il Tasso nemico comune.

Gio. Battista Deti, Bastian de Rossi, Orlando Pescetti, ed altri tali oscuri pedanti ebbero l'animosità d'entrare in lizza, e di giostrare col grande cantor di Goffredo. I granchi vollero mordere la balena, dirò anch'io con un motto di Crusca.

Gli accennati mordaci scritti poterono per avventura solleticare la malignità del momento, ma non ecclissare menomamente la gloria del combattuto Poema.

§. IV.

Merito del Salviati nella compilazione del Vocabolario. Sua morte.

Il lavoro che più fece onore al Salviati ed all'Accademia, fu la compilazione del Vocabolario della lingua nostra, in cui s'incominciò a determinare con precisione il significato dei vocaboli, e degli adagj Toscani, e si dimostrò il retto uso che ne avevano fatto i migliori scrittori, allegandone i testi. A ciaschedun termine si pose a fronte il corrispondente Latino, e Greco. Il Salviati ne lasciò gli stami: i suoi allievi, che a lui sopravvissero, ne ordiron la tela. Uscì per la prima volta questo Vocabolario

degli Accademici della Crusca in Venezia l'anno 1612 dalle stampe di Giuseppe Alberti.

Questa fu la prima pianta di quella grand'opera in varie età aumentata, in cui veggonsi registrate le tavole genuine del bel parlare Toscano, e conservati i più leggiadri fiori di esso.

Quanto l'Accademia della Crusca comparve picciola, ed infruttuosa nel vano intento di oscurare un chiarissimo ingegno onor dell'Italia, altrettanto si dimostrò grande e proficua nell'apprestare nel suo Vocabolario un'ampio sovvenimento, e direi quasi tesoro a tutti i colti Italiani, che fiorirono dopo. Del Vocabolario, e dell'Accademia sua genitrice disse già un ornamento della medesima:

Ivi l'Etrusche voci, e purga, e affina
La gran maestra del parlar regina (a).

Ritornando al Salviati chiuderemo le memorie di lui con aggiungere, ch'ei fu Cavaliere di Santo Stefano Protomartire, e pensionato da Jacopo Buoncompagni Duca

(a) Redi. Ditirambo.

di Sora generoso rimuneratore de' Letterati. Entrò con onorevoli condizioni alla Corte di Alfonso II. Duca di Ferrara, ma poco vi si trattenne, e ritornato in patria nel 1587 terminò quivi nell' anno medesimo la sua mortale carriera.

ARTICOLO XXX.

Torquato Tasso

§. I.

Sua nascita. Sue vicende sino al di lui ritorno da Francia.

Torquato Tasso fu uomo singolarissimo, vuoi per la sublimità dei talenti, vuoi per la stranezza di sue vicende (*a*). Arduo cimento sarà quindi il tessere un articolo degno della sua fama, lontano egualmente da ridondanza nojosa, e da disaggradevole parsimonia.

Da Bernardo Tasso, e da Porzia de Rossi nacque Torquato Tasso l' anno 1544 nell' amenissima città di Sorrento (*b*). Alla

---

(*a*) Non vi ha, io credo, colta persona, cui non sia nota la vita, che di Torquato distese l'eruditissimo Abate Serassi. Ma per quanto illustrate sieno le gesta di un uomo grande si rinviene sempre tra esse alcuna particolarità inosservata. Noi pertanto saremo loquaci, ove avrà serbato il silenzio il mentovato valente Biografo.

(*b*) L'Abate Bartola nelle sue *Lettere Campestri* ci ha data una leggiadra descrizione della situazione deliziosissima, ove Torquato ebbe i natali.

età di anni dieci fu costretto a staccarsi dal seno di una tenera madre, e da quelle spiagge felici, ove avea ricevuta la vita, e bevute le prime sensibili idee, che lascian nell' anima tracce dolcemente indelebili. Fu compagno delle peregrinazioni dell' esule, e sventurato suo Genitore, e in quelle Città, in cui si trattenne per alcun tempo col Padre, ebbe Torquato quegli istitutori, che le circostanze permisero. Pensò finalmente Bernardo ad incamminare il figlio in un regolare corso di studj, inviandolo alla Università di Padova. La propria esperienza, e l' altrui lo avevan convinto della sterilità della poesia. Arte di puro diletto ha d'uopo della fortunata combinazione di abbattersi in alcun Grande, il quale la tenga in pregio, e vi si affezioni.

Divisando pertanto il Padre, che Torquato ad una profession si appigliasse, che valesse a procacciargli un solido stabilimento, volle, ch' ei si applicasse alla Giurisprudenza. Attese però egli alle leggi per sola ubbidienza ai comandi paterni, ma sempre con animo avverso, e tutto intento alla poesia, ed a quelle facoltà, che con essa tengono alcun legame. Tale considerava egli l' Etica, nella quale in progresso si dimostrò egli sommamente versato, e profondo. S'egli

fosse stato in grado di osservare la filiazione, che ha la scienza delle leggi colla scienza dei costumi, non si sarebbe mostrato nemmeno a quella disfavorevole. Ma troppo fitte eran le tenebre, che la ingombravano a tempi suoi.

Torquato adunque nelle ore furtive si occupava a scrivere il picciolo Poema Epico del *Rinaldo*. Egli stesso ci avverte dell'epoca, e delle circostanze, in cui lo compose nella seguente felicissima Ottava:

Così scherzando io risuonar già fea
Di Rinaldo gli ardori, e i dolci affanni,
Allor che ad altri studj il dì togliea
Nel quarto lustro ancor de' miei verd'anni,
Ad altri studj onde per speme avea
Di ristorar d'avversa sorte i danni,
Ingrati studj, dal cui pondo oppresso
Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

Il di lui valore nella poesia gli acquistò l'amicizia di Scipione Gonzaga, amicizia affettuosa, e costante, che non fu, che da morte disciolta. Il mentovato giovane Principe trattenevasi in Padova a fine di coltivare gli studj, e il trasporto ch'egli nutriva per le lettere amene lo indusse a fondar quivi nella sua abitazione l'Accademia

degli Eterei, a cui il N. Tasso fu ascritto, e che crebbe dipoi in riputazione per varie leggiadre Rime date dalla medesima in luce.

Anche Sperone Speroni fece partecipe Torquato dell'amicizia, che da lunghi anni lo strignea al di lui padre, e questo dotto uomo gli fu largo di giudiziosi avvertimenti, e consigli, onde avesse a sempre più francamente inoltrarsi nella filosofia, e nella poesia.

Lo stesso Bernardo, quantunque disconfortato per una parte, ravvisando il figlio deviare da quella carriera, per cui egli desiderava, che s' indirizzasse, non potè a meno d'altronde di non risentire compiacimento nel vedere, che il figlio nella più verde età facea sì felici progressi in un'arte, ch' egli sempre aveva amato, e in cui tanto si era distinto.

Gli prestò quindi il suo assenso, perchè egli potesse pubblicare il suo Rinaldo, siccome anche eseguì l'anno 1562, dedicandolo al Cardinale Luigi d' Este fratello di Alfonso II. Duca di Ferrara, giacchè anelava Torquato di essere ammesso a' suoi servigi.

Il Cardinale amatore de' leggiadri ingegni non tardò guari a soddisfare le di lui brame, accettandolo in qualità di suo gentiluomo.

Trasferitosi Torquato a Ferrara, ed entrato in Corte del Cardinale venne dal medesimo presentato alle due Principesse di lui sorelle Lucrezia, ed Eleonora. All'aspetto di quest'ultima rimase egli sopraffatto da un fascio di sensazioni confusamente accumulate nel di lui animo, vale a dire di maraviglia, di riverenza, di dolcezza, e di affezione quasi amorosa. Dipinge egli stesso il suo interno conflitto in questo memorabil momento ne' versi seguenti:

E certo il primo dì che il bel sereno
Della tua forma agli occhi miei si offerse;
E vidi armato spaziarvi Amore,
Se non che riverenza allor converse
E maraviglia in fredda selce il seno:
Ivi peria con doppia morte il cuore.
Ma parte degli strali, e dell' ardore
Sentia pur anco entro il gelato marmo (a);

Era la Principessa Eleonora dotata di rara avvenenza, e di svegliato ingegno, ed intelligentissima delle nobili arti. E' innegabile, che il Tasso concepì per lei una vera pas-

(a) I riportati versi stanno nella Canzone, che incomincia: *Mentre che a venerar muovon le genti.*

sione amorosa (a). Si paragona quindi ad Icaro, ed a Fetonte per essere salito trop-p' alto in amore, e tentate vie inaccessibili quasi al pensiero. A fronte del suo pericolo ei prende ardimento esclamando:

Ma chi dee paventare in ardua impresa
Se avvien, che Amor l'affide? E che non puote
Amor, che con catena il Cielo unisce (b)?

Pare che a lui corrispondesse la Princi-pessa in quel modo però, che dicevole era

---

(a) Niega il Serassi, che l' amorosa passione del Tasso per madama Eleonora fosse la cagione del suo imprigionamento, di cui parleremo a suo luogo, come suonò la fama: non niega però, che tale pas-sione non abbia potuto esistere. E in fatti come ne-garlo? come elidere l'autorità de' sincroni Scrittori, e le confessioni istesse del Tasso propalate nelle sue Rime? Io per altro moverei qualche difficoltà anche sul primo articolo della quistione. Non sarei lon-tano dal credere, che anche il motivo della sua pri-gionia avesse qualche prossima, o rimota relazione colla smisuratezza de' suoi amori, riflettendo segna-tamente ad alcune espressioni di una sua Lettera (Opere, edizione di Venezia T. VIII.), colla quale si raccomanda al Duca di Urbino, *perchè gl' inter-ceda di poter uscire dalla prigionia di Sant' Anna senza ricever noja dalle cose, che per frenesia avea dette, e fatte in materia d' amore*.

(b) Veggasi il Sonetto: *Se d' Icaro leggesti, o di Fetonte* ec.

alla illibatezza de' suoi costumi (a), ed alla dignità della sua condizione. Si compiaceva la Principessa nel vedersi l' oggetto dei pensieri, e dei versi di un Poeta, che già annunciava i presagi di salire ad una delle più eminenti sedi del Parnaso Italiano.

Prestò il Tasso i suoi omaggi anche al Duca Alfonso. La magnanimità, e la cortesia convenevolmente in lui temperate il sorpresero.

Aveva allora Torquato già posta mano alla sua grand' Opera della *Gerusalemme*. Parve a lui di ravvisare in Alfonso un Mecenate ben degno, cui intitolare il Poema.

Aveva il Tasso sortito dalla natura una viva proclività al gentil sesso, ed un cuore direi quasi di molle cera per l' attitudine di ricevere le impressioni d' amore. L' intimo culto, di cui la Principessa era l' oggetto non lo garantiva d' altre fiamme. Ei si accese pertanto d' affetto ardentissimo per Lucrezia Bendidio Dama Ferrarese già da noi in altro luogo lodata. Ebbe però quivi a scontrarsi con un formidabil rivale, qual era

---

(a) Attesta il Tasso la purezza della sua fiamma nel Sonetto:

Non fia mai che il bel viso a me non reste ec.

Gio. Battista Pigna favorito, anzi arbitro della volontà del Duca Alfonso. Questi poteva fargli costare assai cara la di lui emulazione. Torquato con molto accorgimento seppe immaginare un espediente, onde adescar l'amor proprio dell'amante, e dell'amata. Imprese a tessere il Commento a tre Canzoni scritte dal Pigna in lode della Bendidio. Un rettile, che vede un gigante tutto affaccendato in far risaltare il di lui valore, dee necessariamente sentirsi penetrato da gratitudine. Il Tasso potè d'altronde impunemente intrecciare alle lodi del Poeta quelle della beltà, ch'era la fiamma d'ambidue.

Ruppe questi amorosi vaneggiamenti la determinazione del Cardinale di recarsi in Francia. Torquato lo accompagnò, e dal suo Signore fu presentato al Re Carlo Nono di lui Cugino, il quale pel poetico suo valore oramai divulgato l'onorò di distinte accoglienze.

Strinse ancora amicizia coll' illustre creatore della Francese grandiosa poesia Pietro Ronsard, e questi due valenti uomini sceveri da qualunque gelosia si tributarono i più candidi sentimenti di scambievole ammirazione.

Il fino intelletto osservatore del N. Tor-

quato non permetteva, che gli sfuggisse quivi dagli occhi alcuna cosa di rilievo senza che prima prendesse cura di sottilmente esaminarla.

Le controversie di Religione laceravano allora la Francia. Amò il Tasso di scandagliarne l'origine, ed i progressi, e di penetrare il nodo delle discrepanti opinioni.

Il suo soverchio immischiarsi in sì dilicati argomenti dispiacque al Cardinale, che gli manifestò con segni non equivoci la disapprovazione de' suoi portamenti; il che diede occasione a Torquato di congedarsi da lui, e di ridonarsi all' Italia.

§. II.

Suo ingresso alla Corte del Duca Alfonso. Suo Aminta.

Non sì tosto offerì Torquato i suoi servigi al Duca Alfonso, che furono da lui di buon grado accettati. Si dimostrava questo Principe per indole ereditaria fautor generoso de' Letterati, i quali accrescono ornamento, e fama alle Corti. Era Alfonso, mi varrò delle medesime espressioni del N. A., *se alcun Principe fu mai, giudicioso*

conoscitore, e liberal riconoscitore degl' ingegni, amator degli artisti, e delle arti nobili, e desideroso così di far cose degne di onesta memoria, come di veder fiorir quegli studj, i quali la memoria delle cose possono ornare (a). Accarezzò Torquato con mille maniere di graziosità, e di blandizie (b) e lo esentò inoltre da qualunque funzione di cortigiano, acciocchè potesse attendere liberamente, e senza veruna interruzione a prediletti suoi studj. La primaria sua cura in quest' ozio onorato fu di trarre a compimento l'Epico suo Poema, che veniva con impaziente desiderio sollecitato da tutti coloro, che ne avevano assaporato alcun saggio.

(a) *Discorso sopra varie vicende della sua vita a Scipione Gonzaga.*

(b) *Il mio Signore*, dic'egli, *per grandezza di stato, per nobiltà di sangue, per isplendor di Corte, ma più per valor d' animo, e per bontà e cortesia di natura merita di essere servito con ogni fede, e con ogni amore, e da me particolarmente così doveva essere servito, perchè egli dalle tenebre della mia bassa fortuna alla luce, e alla riputazion della Corte m'innalzò: egli sollevommi dai disagi e in vita assai comoda mi collocò, egli mi mise in pregio le cose mie coll' udirle spesso, e volentieri, e coll' onorar me, che le leggeva, con ogni sorte di favore; egli mi fe' degno dell' onor della mensa, e della intrinsichezza del conversare, nè da lui mi fu mai negata cosa alcuna, ch' io gli chiedessi.* Ivi.

Il sollievo dalle studiose fatiche debbe per un giovin poeta direi quasi necessariamente scaturir dall'amore. Torquato cercava una espansione al suo cuore troppo sensibile, e troppo ridondante di affetti negli omaggi, ch'ei rivolgea ad Eleonora Sanvitali Contessa di Scandiano, il cui tumido labro diede a lui occasione di così incominciare un Sonetto:

Quel labro, che le grazie han colorito
Molle si sporge, e tumidetto in fuore
Spinto per arte, mi cred' io, d'amore
A far di baci insidioso invito ec.

Gradiva la Sanvitali le sollecitudini lusinghiere del Tasso, giacchè come coltissima Dama era de' parti del di lui ingegno vaghissima. Ma il cuor di Torquato traboccava di esuperanza di sentimenti. Mentre manifestava il suo invaghimento alla Contessa di Scandiano, amoreggiava al tempo stesso una di lei Damigella, che avea vanto di leggiadria. A questa indirizzò la Canzone, in cui le dice:

O colle grazie eletta, e cogli amori
Fanciulla avventurosa
A servir a colei, che a Dea somiglia,

Poichè il mio sguardo lei mirar non osa,
I raggi, e gli splendori,
E il bel seren degli occhi, e delle ciglia,
Nè l'alta maraviglia,
Che ne discopre il lampeggiar del viso,
Nè quanto ha di celeste il petto, e il volto;
Io gli occhi a te rivolto
E nel tuo vezzosetto, e lieto viso
Dolcemente mi affiso;
Bruna tu sei, ma bella
Qual vergine viola, e del tuo vago
Sembiante io sì mi appago,
Che non disdegno signoria d'ancella.

Il Marchese della Villa ci assicura, che per la mentovata fanciulla compose Torquato il suo celebre Sonetto *sopra la tempesta*, che noi riporteremo segnatamente, perchè giova alla Storia della variazione della di lui maniera di pensare nelle diverse epoche della sua vita. Tutto in esso spira la filosofia Epicurea di una molle giovinezza:

Odi, o Filli, che tuona, odi, che in gelo
Il vapor di lassù converso piove;
Ma che curar dobbiam che faccia Giove?
Godiam noi qui, s'egli è turbato in Cielo.

Godiamo amando, e un dolce ardente zelo
Queste gioje notturne in noi rinnove;
Tema il volgo i suoi tuoni, e porti altrove
Fortuna, o caso il suo fulmineo telo.
Ben folle, ed a se stesso empio è colui,
Che spera, e teme, e in aspettando il male
Gli si fa incontro, e sua miseria affretta.
Pera il mondo, e ruini, a me non cale,
Se non di quel, che più piace, e diletta;
Che se terra sarò, terra ancor fui.

Pascendosi egli continuamente di sentimenti d' amore amò di dipingerne poeticamente uno de' più ingenui, e de' più conformi alla natura scrivendo la favola boschereccia *l' Aminta*.

Questo Dramma Pastorale dall' unanime consenso dei dotti vien celebrato per eccellente, e per la semplicità del costume, e per la regolarità del piano, e per la passione, e commovimento delle situazioni, e finalmente pel felicissimo scioglimento del nodo. La dizione poi supera tutti gli altri pregi, ed è veramente perfetta, ed inimitabile. La venustà dello stile dell' *Aminta* fu rilevata in un sensatissimo giudizio, e particolareggiata sì bene, che tre valenti scrittori hanno voluto farselo proprio invidiandosi l' un l' altro la gloria della prima

originale estensione (a). Noi qui lo riporteremo esattamente, mentre ci lusingheressimo indarno di poter niente dire, che lo agguagliasse:

Nell' Aminta volendo Torquato esser semplice per accomodarsi al costume da lui tolto ad imitare, non gli fu d' uopo l'andar cercando parole, o frasi o andamenti, che avessero del pellegrino, o che fossero alieni dal comune parlar poetico già introdotto da' nostri buoni scrittori: ma solo dovette scegliere nella nostra lingua le voci più pure, e più leggiadre, e le maniere di favellare più gentili, e queste accozzare

---

(a) Un tale giudizio leggesi nella seconda Parte de' *Principj delle Belle Lettere* dell'esimio Parini Leggesi colle medesime parole nel Discorso premesso dall'Ab. Serassi alla edizione Bodoniana dell'Aminta, e così nella vita ch'egli scrisse del N. Poeta. Quale di questi due Scrittori è plagiario? Il Discorso, e la vita furono stampati antecedentemente ai Principj, ma questi, molti anni prima erano già dettati, e diffusi. Se il mio pensamento potesse avere qualche valore, io direi, che l'accennato squarcio mi sembra più nel carattere del Professore filosofo, che dell'erudito Biografo. Plagiario fu poi senza alcun dubbio Mons. Fabroni, il quale inserì questo istessissimo stralcio nell'elogio di Torquato, ch'egli scrisse posteriormente alle citate Opere, come rilevasi dalla sua vita da lui medesimo stesa, ed ingiunta al Tomo XX. delle *Vitae Italorum doctrina excellentium*. ec.

insieme in guisa che nel verso venissero a formare un suono tutto semplice nello stesso tempo, e tutto grazioso. Più di ogni altra cosa però ebbe cura di andare imitando negli eccellenti Greci, e massimamente in Anacreonte, in Mosco, in Teocrito certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi vezzi in somma, che sembrano affatto naturali, e pure sono artificiosissimi, e delicati; nella quale imitazione il Tasso fu veramente maraviglioso, perciocchè non ricopiò già egli, nè troppo da vicino imitò, ma sul tronco delle Greche bellezze innestò per così dire le sue proprie, e quelle della sua lingua, di modo che ne venne un frutto di terzo sapore per avventura anche più dolce del primo, ed originario.

Una produzione tanto ammirabile doveva naturalmente suscitare a stormo gl' imitatori. Il più noto tra essi fù Antonio Ongaro, il quale si valse dell' *Aminta*, come di regola, e di modello onde lavorare il suo *Alceo favola pescatoria*, non facendovi altro cangiamento che di trasferire la scena dai boschi al mare; per la qual cosa quest' ultimo Dramma fu dileggiato coll' appellativo di *Aminta bagnato*.

Il vero Aminta venne rappresentato in Ferrara l' anno 1573 con reale magnificenza,

Questo insigne lavoro piacque estremamente al pubblico; il suo Autore sempre più piacque alla Corte.

§. III.

Incominciamento delle di lui sciagure.

Scrive argutamente Voltaire, che il Tasso a quest'epoca poteva dire con un grand'uomo dell'antichità: *vissi abbastanza per la felicità, e per la gloria*. In fatti il restante della sua vita non fu che un tessuto di disavventure, e di rancori. L'invidia perpetua tignuola del merito, ed abitatrice irremovibile delle Corti, al romor della fama, e del favore, di cui godeva Torquato, non poteva a meno di non illividire, e cercare i mezzi di nuocerli.

Ei fu veramente bersaglio di alcuna delle sue frecce, ma la di lui fantasia ne ingrandì le ferite, ed esagerò a se stessa i danni, e i pericoli, che l'attorniavano.

Quella rapidità di comprensione, quella vivace sensibilità, per cui coglieva all'istante i caratteristici della bellezza, e s'identificava per così dire nella rappresentazione della medesima, gli attribuiva altresì una

infausta abitudine a ricevere momentaneamente violentissime scosse di sentimento, per cui si esaltava l'attività della focosa sua immaginazione oltre i confini del vero. Sembra, che la natura voglia sempre con qualche contrario bilanciare i suoi doni.

Torquato oramai null'altro vedea che insidie, e tradimenti. Ei follemente immaginava, che tutti i cortigiani cospirassero insieme per denigrare la sua riputazione presso de' Principi, e che esplorassero ogni suo andamento, e che intercettassero persin le sue lettere. Questa passione non combattuta, anzi accarezzata s' insignorì del di lui animo sì fattamente, che non solo il fece travedere, ma coll' andar del tempo lo indusse persino a delirare. Quale umiliazione all'orgoglio dell' umano sapere! Una mente sì vasta, sì doviziosa di cognizioni or va' brancolando sol fra le tenebre nelle cose più ovvie, e più familiari al volgo istesso degli uomini. Non più oggetto di ammirazione, ma di scherno, di noja, ed ai più indulgenti di compassione. Il Duca era per avventura tra questi ultimi, e quindi volle farlo rinchiudere, e curare da questa vera infermità. Il Tasso si sottrasse e fuggì, avviandosi a piedi per colli rimoti, e disastrosi alla volta di Roma. Di là passò

a Sorrento a fine di visitarvi Cornelia di lui sorella rimasta già vedova di Marzio Sersale gentiluomo di quella città. Si presentò a lei per non essere conosciuto in abito di pastore, e recandole sinistre nuove di lui medesimo la turbò a segno, che cadde in isvenimento, da cui tosto riebbesi, attesa l'agnizione, ch' ei fu sollecito di procurarle. In compagnia di sì amorosa sorella trapassò alcuni mesi sereni, e tranquilli. Ma l'irrequieto suo spirito infastidì le dolcezze di una placida calma. Ferrara, e la Corte gli erano sempre fitte nel cuore. Si restituì a Roma per ravvolgersi di nuovo nel vortice delle umane vicende. Mosse il Cavaliere Gualengo Oratore di Alfonso presso la Santa Sede ad intercedergli dal suo sovrano il perdono, e la permissione di ritornare a lui. Singolarissimo fu poi il modo, con cui Torquato pensò di riacquistare la grazia del Duca. Questi era persuaso, che il Tasso pizzicasse di follia, ed egli si pose a fingere atti di vera pazzia per adulare così il giudizio del Principe, e dimostrargli, ch' egli non si era ingannato (a). La sot-

(a) Ciò narra il Tasso medesimo in quella lunga Lettera al Duca d'Urbino, la quale incomincia: *Sebbene io non ceda nel desiderio di onorar V. A. ad alcuno* ec.

tigliezza esaurita dalla scolastica filosofia unita all' alterazione della sua mente lo induceva ad appigliarsi a partiti strani, e fantastici nella direzione de' proprj affari.

Per commissione probabilmente di Alfonso, il Cavaliere Gualengo ricondusse Torquato a Ferrara.

Appena vi giunse egli ricadde in preda a' suoi soliti vaneggiamenti. Gli nacque un pensiero nell' animo, che il Duca fosse divenuto offuscatore, e nemico della sua letteraria gloria, e che amasse di trattenerlo in Corte solo come un parasito, e un poltrone (a). Si allontanò quindi di nuovo da Ferrara incamminandosi verso Torino.

Racconta egli, siccome sull' imbrunir di una sera arrivò in vicinanza del fiume, che dal Piemonte divide la Lombardia tra Novara, e Vercelli, e che ivi si avvenne in un amabile giovane cacciatore, il quale lo avvertì del pericolo del tragitto, essendo imminente la notte, ed il fiume assai gonfio, inducendolo quindi con gentile violenza ad avviarsi seco ad una non lontana abitazione, ove giunto Torquato ritrovò una Casa, in cui combinata vedeasi la eleganza

(a) Ivi.

colla campestre semplicità. Discoprì poi nell' interno della medesima un bellissimo ordine tanto relativamente alla costumatezza degl' individui, quanto alla economia della famiglia. Si avvide, che tutto ciò derivava dalle provvide cure di un prode Gentiluomo, ch'era il capo della medesima, e il genitore del suo condottiere, e perciò egli il volle prendere per prototipo del sensatissimo Dialogo, che intitolò, *il Padre di Famiglia*.

Spiccatosi nella seguente mattina dalla ospitalità di questa egregia Famiglia proseguì Torquato il suo viaggio in arnese affatto incolto e tapino. Affacciossi alle porte di Torino in sì svantaggiosa apparenza, così che le guardie il ributtarono, come uno sconosciuto pezzente. Ma per buona fortuna si abbattè ivi in Angelo Ingegneri letterato, che già il conoscea di persona, e questi dando di lui contezza gli ottenne l' ingresso in Città. Venne accolto con somma umanità, e cortesia dal Marchese Filippo d' Este, il quale gli fornì anche i mezzi, onde togliersi d'intorno i cenci, e lo squallore. Fu quivi inoltre favorito, e festeggiato da tutti gli uomini dotti, e da molti Grandi. Sembrava pertanto ch' egli dovesse in questa amica Città, come in si-

curo porto posarsi. Ma nel di lui carattere appariva una fatale contraddizione Quando si ritrovava in Ferrara, gli parea di essere in un gineprajo, e non vedea l'ora di sgabellarsene; quando ne vivea lontano, ardeva di desiderio, di restituirvisi. Maneggiò dunque per lettere il suo ritorno, che gli venne accordato con lusinghe ancora di favorevole accoglimento. Ma giunto colà, e veggendosi difraudato degli sperati favori, proruppe in espressioni risentite, ed acerbe non solo contro i Ministri, ma contro il Principe istesso, il quale ordinò, che fosse rinchiuso nello Spedal di S. Anna, dando a credere, che il di lui riserramento fosse occasionato unicamente dalla sollecitudine di risanarlo. Così il Serassi racconta il fatto.

§. IV.

Sua Gerusalemme.

I saggi della Gerusalemme, che Torquato avea fatti più di una volta gustare, come si è detto già, aveano lasciata nella mente de' conoscitori una traccia profonda della eccellenza di questo Poema, così che una generale impazienza era nata, accioc-

chè fosse renduto di ragion pubblica. I tipografi speculatori sempre intenti a trarre profitto dalla comune curiosità, aveano furtivamente stampati e guasti ora uno, ora più canti della *Gerusalemme*. Finalmente essa apparve completa dai torchi di Antonio Canacci, e di Erasmo Viotti di Casalmaggiore nel 1581, mentre già da due anni l'infelice Autore languiva nelle angustie della prigione. Il primo sentimento, che destò la pubblicazione della Gerusalemme fu di ammirazione; il secondo d'invidia. L'amor proprio della minuta plebe de'volgari poeti si ritrovò sopraffatto, e confuso da tanta luce, e fece quindi ogni sforzo per dimostrare, che dessa non era che un bagliore falso ed effimero.

L'immensa congerie di scritti usciti allora in luce pro, e contro *la Gerusalemme* non verrà da noi sottratta da quell'oblio, nel quale meritamente si sprofondò. Noi ci studieremo in vece di raccogliere in brevi note il giudizio della posterità su questo insigne Poema, e della posterità illuminata dal gusto.

Regolarità di disegno, vigoria di colorito, verità di caratteri, movimenti di passione vivissimi, armonia di numero, splendore di elocuzione son pregi solidi, e veri,

ch' eminentemente risplendono nella *Gerusalemme* Questi trassero per avventura Mercier ad appellarlo il più bello de' Poemi conosciuti (a), e d' Alembert l' unico Poema Epico, di cui la lettura piace, e interessa dal principio sino al fine. Dice Voltaire, che se *la Gerusalemme* è una imitazion dell'Iliade, la copia ha di gran lunga superato l' originale (b). Altrove rivendica il N Poeta dalle ingiuste censure di Boileau (c), il quale avea qualificato per orpello *clinuant* l'oro brillante della *Gerusalemme*. Voltaire riferisce la celebre Ottava: *Chiama gli abitator dell' ombre eterne* ec., e poi enfaticamente soggiunge: *et ce-la' est du clinquant du Tasse* (d)? Rousseau, Marmontel, la Harpe, Arnaud, Watelet begli spiriti, enciclopedisti, filosofi de'nostri tempi, concordarono tutti, o in imitare, o in magnificare il Tasso. Tra i suoi encomia-

---

(a) *L' An deux-mille quatrecent quarante.*

(b) *Essai sur la Poesie Epique.*

(c) A questo proposito riporteremo il testo medesimo di d' Alembert, che percuote indirettamente anche Boileau: *il n' y a, ce me sembre, qu' un seul Poete Epique, dont la lecture plaise, et interesse d' un but a l' autre; j' en demande perdon a l' ombre de Despereaux, mais je veux parler du Tasse.* Melanges ec. T. V.

(d) *Dictionnaire Philosophique artic.* Critique.

tori Francesi mi piace di distintamente rammemorare Chateaubriant, il quale in pochi cenni colpisce alcune delle principali bellezze della *Gerusalemme*. *Le Crociate ci richiamano*, dic' egli, *la Gerusalemme liberata. Questo Poema è un modello perfetto di composizione. Si può apprendere in esso ad intrecciare i soggetti senza confonderli. L' arte, colla quale il Tasso vi trasporta da una battaglia ad una scena d' amore, da una scena d' amore ad un Concilio, da una processione ad un palagio incantato, da questo palagio magico ad un accampamento, da un assalto alla grotta di un solitario, dal tumulto di una città assediata alla capanna di un pastore, quest' arte, io dico, è tutta sua, e tutta ammirabile. Il disegno de' caratteri non lo è meno* (a).

A tante autorità della filosofica letteratura di Francia io aggiugnerò quella ancora di un valentissimo critico d' Inghilterra, il quale immune da nazional pregiudizio, e conoscitore delle idee più generiche, e più rette del gusto ha meritato di essere ammesso per precettore eziandio ne' Licei del

(a) *Genie du Cristianisme T. III.* ch. I.

Regno Italiano. A studio di brevità io ridurrò a sommario strettissimo questo diffuso encomio di Ugo Blair:

„ La Gerusalemme liberata è un poema „ regolarmente e strettamente epico, e „ adorno di tutte le bellezze, che a que- „ sta specie di componimento appartengono „ Il soggetto racchiude una grande, vene- „ rabile, eroica intrapresa. La condotta „ dimostra una ricca, e fertile invenzione „ stendentesi in nobili avvenimenti, e va- „ riati. Fertile è il poema di maraviglie „ quanto mai dir si può (a) “. Ma una tanta dovizia da altri gli fu ascritta a delitto.

Sembra discontento Voltaire, che il N. Tasso abbia tratto in gran parte il maraviglioso del suo Poema dalla magia. Io osserverò, che se si esclude la Religione, qual altra fonte di maraviglioso ci resta? Il maraviglioso, che non si crede, non è atto a destar interesse. Voltaire istesso ricavò dalla Religione quel poco di maraviglioso, che inserì nella Enriade. Tutto riducesi al sogno, o per meglio dire alla visione di Enrico IV.

La sua discordia, la sua politica, il suo

(a) *Lectures of Rhetorick* ec. T. III.

fanatismo sono enti metafisici idoleggiati, che brillerebbero forse in un' Ode Pindarica, ma nel suo Poema Epico riescono freddi, ed inetti. Torquato istesso avvalorò il suo intraprendimento colle riflessioni seguenti: *attribuisca*, dic' egli, *il Poeta alcune operazioni, che di gran lunga eccedono il potere degli uomini, a Dio, agli Angioli suoi, a' demonj, o a coloro, a' quali da Dio, o da' demonj è concessa questa facoltà, quali sono i Santi, i magi, le fate. Queste opere, se per se stesse saranno considerate, maravigliose parranno; anzi miracoli sono chiamati nel comune uso di parlare. Queste medesime, se si avrà riguardo alla potenza, e alla virtù di chi le ha operate, verisimili saranno giudicate; perchè avendo gli uomini bevuta nelle fasce insieme col latte quella opinione, ed essendo in lor confermata dalla nostra Santa Fede, cioè, che Dio, e i suoi Ministri, e i demonj, ed i maghi, permettendolo lui, possano far cose sopra le forze della natura maravigliose, e leggendo, e sentendo ogni dì ricordarne nuovi esempj, non parrà loro fuori del verisimile quello, che credono non solo esser possibile, ma stimano spesse fiate essere avvenuto* (a).

(a) *Discorsi sopra il Poema Epico*. Disc. I.

Ma si opporrà, che la Religione depurata dalle volgari superstizioni non ammette incantesimi, o negromanti. Risponderò, che al Poeta basta l'uniformarsi alla popolare opinione. Dirò inoltre, che sino a' nostri giorni non pochi valenti ingegni (a) hanno procurato di dimostrar ragionevole, ed analoga allo spirito del Cattolicismo la credenza alla magia. E tutto ciò non basterà a giustificare un Poeta vissuto già da più secoli?

Altri difetti furono, o bene, o male notati nella *Gerusalemme*. E qual'opera umana non ne presenta?

Il più rilevante, e forse il più giusto è l'indebolimento della passione, il quale procede dall'adoperar egli un linguaggio soverchiamente ingegnoso, e che non è quello della passione medesima, vale a dire, della natura. I versi, ne' quali si leggono concetti troppo raffinati, e in conseguenza viziosi, si fanno ascendere dal testè mentovato Voltaire a duecento circa. Ma che sono duecento versi a confronto di sedici e più

(a) Basti il nominare tra essi il Tartarotti, e il Mamachi, le cui Opere a sostenimento della magia sono notissime al pubblico.

mila, di cui è composto il Poema? Conchiudiamo dunque, che la più gran parte di esso riluce per vibrati lampi copiosi di grandiosa poesia.

Un Principe della Casa d' Este ebbe l' onore di essere il Mecenate di questa grand' Opera del Virgilio Italiano, siccome pure altro Principe della medesima Casa lo fu di quella del nostro Omero. Se passarono alla posterità le loro lodi nei versi immortali dei due Poeti, vi furono egualmente tramandati da una costante tradizione i lor biasimi per l' indegna rimunerazione, che sugli encomiatori diffusero. L' uno ringraziò Messer Lodovico con un motto di scherno; l' altro ricompensò Torquato con farlo privare di libertà, e soggiacere a lunghe durezze nel già nominato Spedal di Sant' Anna, come or ci facciamo compendiosamente a narrare.

§. V.

Sua prigionia nello Spedale di S. Anna.

Se i mali immaginarj stranamente premeano l'animo del povero Tasso, quale strazio doveva in esso produrre un disastro reale, e gravissimo, siccome era quello del suo imprigionamento? A ciò si aggiunsero per soprappiù i mali trattamenti, ch'egli ebbe a sostenere a causa della inurbanità, ed asprezza del Direttore del mentovato ricinto.

La sua poetica fama potea recare per avventura alcun lenimento all'agitata sua fantasia, ma un conforto si tenue, e direi quasi, chimerico gli venne ancor meno. Il Cav. Salviati, e seco lui l'Accademia della Crusca presero a combattere ferocemente la *Gerusalemme*, ed a tentare ogni via per denigrarne i pregi, come già altrove accennammo.

Qual maraviglia adunque, se in sì dolorosa situazione in lui si accrebbe la infermità dello spirito, e se ad essa si aggiunsero eziandio fisici non lievi disagi? *Rodimento d' intestini, flusso di sangue, tintinni negli*

orecchi, immaginazione di cose spiacevoli, bollimento di testa a grado che gli sembrava che intorno a lui parlassero le cose inanimate, furono effetti di questa sua nuova miserabile condizione (a).

Tra gli altri stravolgimenti di fantasia, a cui soggiaceva allora l' infelice Torquato, vi fu in lui la credenza di avere la familiarità di uno spirito, o sia genio, o folletto. *Bisogna credere*, dice il Muratori, *che si fosse altamente fitto nella fantasia del Tasso ciò, che si racconta del genio, o sia spirito di Socrate. Nelle sue grandi, e gagliarde astrazioni parea al Tasso, gran filosofo anch' esso, di parlar con un altro, ed egli parlava, e rispondeva a se stesso* (b). Pare, che i serventi dello Spedale si approfittassero maliziosamente di questa strana immaginazione per furargli danaro, ed altre cose impunemente, giacchè egli inclinava ad attribuirne la colpa al Folletto (c). Torquato per altro non dovea

---

(a) Lettera del N. Tasso scritta al celebre Medico Girolamo Mercuriale Professore a Padova, stampata per la prima volta dal Serassi nel Lib. III. della Vita del N. Tasso.

(b) *Trattato della forza della fantasia umana.*

(c) Veggansi parecchie Lettere del Tasso scritte dallo Spedale di S. Anna.

accagionar questo spirito di tali insidie, mentre ei portava opinione, ch' ei fosse spirito buono, e la soavità della sua voce, l' altezza de' suoi concetti, la costanza dei suoi conforti l' inducevano quasi a credere, *ch' ei fosse spirito di Paradiso, che pietoso a' suoi affanni venisse a consolarlo* (a). Ma nelle sciaurate sue circostanze sarebbe inutil fatica il ricercare la coerenza de' suoi pensieri.

Ad onta però de' suoi ipocondriaci vaneggiamenti ella è maraviglia il vedere, che quando prendea la penna in mano, nè la ragione, nè il gusto lo abbandonavan giammai. *Quello*, scrivea il precitato chiarissimo Muratori, *che sempre è a me sembrato, e dee sembrare anche agli altri maraviglioso, e straordinario nel Tasso si è, che ne' trasporti suoi egli non lasciava di parlar da filosofo, e dimostrare il suo profondo ingegno* (b).

Scrisse nella prigionia di S. Anna non pochi Dialoghi, scrisse la sua grave, e sensata Apologia contro gli Accademici della

---

(a) Suo Dialogo *del Messaggiro*.

(b) *Lettera ad Apostolo Zeno* inserita nel Tomo X. delle opere del N. Tasso.

Crusca, e scrisse parecchie liriche rime (a). Intorno a queste diremo quì per non particolarizzare altrove, e fuori di luogo, che se non giungono esse ad agguagliare il merito della *Gerusalemme*, non sono però destituite di pregi, e singolarmente le Canzoni spirano maestà, e grandezza.

Torquato infermo, ed angustiato di spirito si accinse ciò nondimeno ad altra impresa di vasta mole. Volle rifondere la sua *Gerusalemme*, che di *liberata* fece divenir *conquistata*. Una tale innovazione, o riforma trasse forse origine dalle censure de' suoi nemici? Non pare, poichè si difese egli valorosamente degli appostigli difetti, ed errori. Derivò essa più tosto a mio credere dalla incontentabilità dell' umano intelletto. Quanto più uno si avanza sul cammino della perfezione, tanto più ne aggrandisce l' idea. Diviene irrequieto su quanto ha fatto, e

---

(a) Torquato medesimo era persuaso di conservare scrivendo il vigore della sua mente anche in mezzo agli accessi de' suoi delirj: *La mia fortuna, e il mio intelletto*, così scriveva a Maurizio Cataneo, *mi fa di meno di quel che prima era. L' intelletto nondimeno in quel che s' appartiene allo scrivere è nel suo vigore, come V. S. potrà vedere tosto da un Dialogo, ch' io scrivo della Nobiltà, il quale potrà essere un saggio di quel che io potrei fare, s' io scrivessi con quiete, e con libri ec.* Opere T. X.

cerca riposo in un cangiamento qualunque sia. Questo fu il caso del N. Tasso: rifece, e peggiorò. Se la sua mente si dimostrò infievolita nel gusto, tale non apparve nella fecondità dello immaginare, e nella pazienza dell' eseguire.

Non sì tosto fu il Tasso rinchiuso nel già detto sciaurato ricinto, ch' egli si pose a rintracciare i più validi mezzi, onde riavere la perduta sua libertà. Invocò la intercessione presso di Alfonso di distintissimi personaggi, e di possenti Principi ancora, tra i quali ci piace di nominare il Cardinale Alberto d' Austria, cui indirizzò il suo Dialogo della *virtù eroica*, *e della carità*, e l' Imperatore Rodolfo di lui fratello, non che il sommo pontefice Gregorio XIII. Anche la città di Bergamo inviò Oratori a quel Duca, onde impetrare la liberazione di questo suo celebre figlio. Alfonso però non solo fu inflessibile oltre il corso di sette anni alle più autorevoli mediazioni, ma si dimostrò sordo eziandio alle reiterate querele, con cui l' infelice Torquato implorava qualche addolcimento alle avanie, delle quali il gravava lo spietato custode dello Spedale. E creduli scrittori proseguiranno ancora ad affermare, che il mentovato Sovrano si mosse a farlo imprigionare tratto dall'amo-

revolezza, che gli portava, a fine ch' ei riacquistasse la perduta salute? Il Muratori però quantunque ligio agli Estensi ha avuto il coraggio di dubitarne così esprimendosi: *Come sarà mai non dirò possibile, ma verisimile, che un Principe magnanimo, qual fu Alfonso da Este, per desiderio di restituire la sanità a quel grand' uomo del Tasso altamente stimato anche da esso Principe il facesse chiudere in un albergo comune a tanti poveri, ed anche a pazzarelli? Mancavano forse ad un Duca di Ferrara case, e maniere proprie per ritenervi il Tasso gentiluomo infermo, e per procurargli la salute del corpo? Certamente quello spedale fa nascere ora, e fece anche nascere ne' tempi addietro un giusto sospetto, che il Duca per titolo non solo di carità, ma anche di castigo, il confinasse in quelle stanze, e per parecchi anni dappoi vel ritenesse con resistere a tanti, che imploravano la di lui libertà* (a).

E se fu castigo, come sospetta il preallegato Autore, in qual modo potrassi giustificare una punizione di tanta acerbità per alcune inconsiderate parole procedenti anche

(a) Citata lettera ad Apostolo Zeno.

da fantasia perturbata? E non sarà più ragionevole il credere, che gelosa cura di onore offeso inducesse Alfonso ad una tale inesplicabile severità? La prigionia del Tasso è a mio credere un arcano eguale a quello dell'esiglio di Ovidio, e forse della medesima indole.

Finalmente il Principe Vincenzo Gonzaga si mosse appostatamente da Mantova a fine di stringere con ogni sorta di officj il prefato Duca suo zio a concedergli la persona del Tasso, determinato essendo di non dipartirsi da Ferrara, se nol traducea seco alla sua corte; ciò che Alfonso non potè a meno di non concedere dopo non lieve conflitto.

§. VI.

Continuazione di sue vicende sino alla morte.

L'ingresso di Torquato in Mantova fu una specie di trionfo. Ospitato splendidamente in una florida corte, accarezzato dalla sovrana famiglia, visitato, e festeggiato da tutti i personaggi per dottrina, e per nobiltà ragguardevoli, ebbe un ampio ristauro

della sofferta abbiezione, e rammarico. Ei sentì veramente richiamati i suoi spiriti a nuova vita. Onde aggradire a que' Principi amatori de' teatrali spettacoli egli pose l'ultima mano al suo Torrismondo. Tragedia la migliore per avventura, che sia sorta in questo secolo ad onta de' suoi difetti (*a*). Soverchiamente ricca di poesia si estolle essa al genere lirico. La sola descrizione di una burrasca di mare v' ingombra più di quaranta versi. E ricca ancora di filosofia, essendovi prodigalizzate a larga mano le sentenze gravi, e profittevoli. Un altro pregio vi ha rilevato uno Scrittore assai giudizioso: *Il Tasso*, egli dice, *fu il primo nel Torrismondo a far contrastar due caratteri l' amicizia, e l' amore, artificio sconosciuto anche ai Greci* (*b*).

Offerì egli questa Tragedia in omaggio al Principe Vincenzo suo liberatore nella

---

(*a*) Difficilmente troverassi esempio di altra Opera, della quale nel medesimo anno, in cui fu per la prima volta stampato (cioè nel 1587) se ne sian fatte sei, o sette edizioni, siccome di questa Tragedia seguì Carlo Vion Parigino la traslatò in versi Francesi, e la sua traduzione fu stampata in Parigi nel 1626, e ristampata nel 1640, e nel 1646.

(*b*) Clemente Baroni Cavalcabò Veggasi la di lui Vita scritta dal chiarissimo Cavalier Rosmini.

fausta occasione del di lui esaltamento alla sovranità di Mantova l'anno 1587.

Il tetro umor melanconico, che angosciava Torquato, ebbe forse la prima sua origine dalle afflizioni dello spirito, ma in progresso investì ancora il di lui sistema nervoso, e vi produsse una vera, e real malattia. Il fisico, ed il morale esercitavano una reciproca azione in di lui danno. In forza di questa mistura la ilarità dell'anima sedava alquanto le oscillazioni dei nervi. Così gli avvenne ne' primi tempi di sua dimora nella mentovata Città. Ma lo sconcio della macchina ritornò dopo alcun tempo a farsi sensibile. Questo diffondea un' ombra fosca, e lugubre su' tutto ciò che gli era d'intorno. La fantasia rifuggiva da quegli oggetti, coi quali era addomesticata, e ricercava un sollievo nella varietà. Gli nacque quindi il pensiero di lasciar Mantova, e di trasferirsi a Roma. Impetratane la permissione, si pose in viaggio alla volta di quella Metropoli.

La *Gerusalemme* ad onta dei latrati del letterario livore formava oramai la delizia di tutti i colti Italiani, i quali non si saziavano d'ammirare l'immaginazione fiorita del pari, e feconda, che l'avea prodotta. Trascorrendo adesso il suo grande Autore

le regioni meridionali d' Italia promovea per ogni dove l' affollamento intorno a lui, e le liete accoglienze, e gli applausi, e gli onori. Roma sola fu indifferente alla sua celebrità I Cortigiani raffinati, e unicamente solleciti de' loro peculiari intenti fanno ogni sforzo per rivestirsi delle apparenze del merito più che del merito stesso, che giungono fors' anche a temere in altrui. Ributtato da sì contegnoso egoismo poco quivi si trattenne Torquato, e s' inoltrò a Napoli, dove istituì un' azione civile onde ricuperare la dote materna. Riscosse ivi encomj, e cortesie senza numero, ma nemmeno un danajo per l' indicato suo credito attraversato sempre dalle ambagi, e dalle scaltrezze dei Protei del foro.

Tra quelli, che più si distinsero in Napoli nell' onorare, e favorire il Tasso, vi fu il Marchese della Villa Gio: Battista Manso, il quale dopo la morte del N. Poeta ne scrisse anche con molta eleganza la vita.

Per compiacere alla madre di questo suo Ammiratore, ed amico si accinse Torquato a compiere un Poema in verso sciolto sopra la creazione del Mondo. Il Poema non presenta, nè movimento di affetti, nè eguaglianza, e perciò la lettura ne è ora-

mai trasandata, come che molti de' suoi versi non sieno digiuni di magnificenza, e d' armonia.

Quantunque non fosse inabilitato il Tasso alle principali funzioni della vita, ciò nondimeno una infermità invincibile lo rodea. Uno degli effetti più frequenti, e più tediosi della medesima quello era d' infettargli lo spirito del veleno della ipocondria, come già si disse. Non vi era che la novità degli oggetti, che gli donasse qualche intervallo di serenità. Il restante della sua vita non fu dunque, che un cangiamento incessante di situazioni, a cui egli si abbandonò, a fine di procacciare un qualche lenimento a' suoi mali.

Tra le varie peregrinazioni, che Torquato intraprese in questi ultimi anni del viver suo, ci piace di rammemorare la di lui andata a Firenze, tratto colà da pressanti cortesissimi inviti del Gran Duca Ferdinando de' Medici. Largheggiò il Principe verso di lui di lusinghieri accoglimenti, e di pregevoli doni, e tutto il fiore di quella colta Città concorse ad onorarlo. Bastian de' Rossi uno de' zoili della *Gerusalemme* viveva ancora, e si può agevolmente immaginare la sua confusione all' udir risuonare in ogni angolo della sua patria la

gloria di colui, ch' egli avea qualificato per un meschino poeta. Il tempo giudice giusto assegna all' uomo di genio, e al pedante il posto, che a ciascuno di essi è dovuto (a).

Si aprì al N. Tasso un nuovo prospetto di lieti eventi nella creazione in Pontefice del Cardinale Alessandrino, che il nome assunse di Clemente VIII. I due Cardinali di lui Nipoti Cintio, e Pietro Aldobrandini entrarono tra di loro in una nobile gara, tentando di superarsi a vicenda nel rintracciare i modi, onde ristaurare questo grande ed infelice Poeta degli oltraggi della fortuna, e dell' invidia. Restituitosi egli a Roma venne splendidamente alloggiato in Vaticano, e provveduto di annuale decoroso assegnamento, non perchè egli avesse a prestare servigi, o cortigianerie nauseanti, ma solo perchè attendesse a poetare, ed a filosofare a suo agio; ciò che costituisce la

---

(a) Se alcuno rammenta ancora il nome di Bastian de' Rossi, ei ne è debitore a colui, che fu il bersaglio delle sue Satire. Ercole Tasso in un suo Sonetto in lode di Torquato ebbe ogni ragion di asserire, di tali Aristarchi,

Che coll' ottenebrar l' altrui splendore
Alle tenebre lor procaccian luce.

magnanimità del beneficio, non apponendovi peso, che ne adegui il vantaggio.

Cintio però sopravanzò il cugin Pietro, nel favorire Torquato, e quindi egli lo scelse per mecenate della sua nuova *Gerusalemme*. Riconoscente il Cardinale ad una distinzione sì lusinghiera diede opera perchè il Papa, e il Senato Romano concedessero al Tasso l' onor del trionfo, e la corona d' alloro in Campidoglio. Egli si dimostrò indifferente a questa splendidissima decorazione, *estimando*, come dice il suo Biografo Manso, *maggior gloria il meritar gli onori, che il riceverli*. Ciò nondimeno si prestò egli ai desiderj del suo Protettore, e da lui introdotto all'udienza del zio, udì dirsi dal Papa: *vi abbiamo destinata la corona d' alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a tempi passati è stata ad altri di onore*.

Fu stabilito il giorno di questa singolar cerimonia, ma il Tasso intanto gravemente infermò! I suoi malori abituali s' inasprirono sempre più, e la sua macchina scompaginata minacciava già una prossima dissoluzione. Amò di trasferirsi a terminare i suoi giorni presso i Padri Gerolimini nel Monastero di S. Onofrio sul colle Gianicolo situato nell' aere il più salubre di Roma. Svanì quivi a' suoi occhi quel fantasma di

gloria mondana, che fu in passato l' idolo de' suoi pensieri, nè si occupò più che di pii, e teneri affetti verso il suo Creatore, a cui colla massima tranquillità rendette lo spirito il dì 25. Aprile 1595.

Non sì tosto Torquato entrò nella tomba, che l' entusiasmo per la sua gloria s' intiepidì, e Roma lo defraudò persino di un sasso sepolcrale (a).

Firenze all' incontro si segnalò nell' onorarne la rimembranza, quella Firenze, in cui sì acerbamente fu combattuto il suo poetico merito. L' Accademia degli Alterati, che ivi fioriva, in versi, e in prosa con pompa solenne ne deplorò la perdita, e ne fece echeggiare gli encomj funebri. Dalla elegante orazione, che in tale occasione recitò nella prefata Accademia Lorenzo Giacomini (b), si vede, che poco o nulla si calcolavano i biasimi non rimoti, nè del Salviati, nè del de' Rossi, nè del Pescetti ec.,

---

(a) I Frati Gerolimini segnarono appena il suo nome su picciola, e rozza pietra. Molti anni dipoi il Cardinale Bevilacqua gli fece erigere un molto economico sepolcro.

(b) Stampata in Milano da Graziadio Feroli s. a., e dedicata a Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova gran mecenate, anzi liberatore del Tasso.

poichè in essa si qualifica il N. Tasso *per uomo dall' universale consentimento annoverato tra i maggiori di quella età, o riguardisi in lui la eccellenza dell' ingegno, o la perfezione delle scienze, che colla propria industria si acquistò*, aggiugnendo persino, *che aveva egli nobilitata la Toscana favella, e scritto in modo, che la maggior parte de' Fiorentini confessava di avere dalle opere di lui apparato eloquenza, e dottrina* (a). Passa dipoi alle lodi della tanto da' suoi malevoli concittadini vituperata *Gerusalemme*, e rappresenta questo Poema non sol fornito, ma ridondante d tutte le bellezze poetiche, oratorie, tragiche, morali, e teologiche.

(a) L' Accademia della Crusca persistendo ad escludere *la Gerusalemme* dal catalogo de' suoi classici corse pericolo di perdere presso tutta l' Italia quell' autorità, che sovranamente si arrogava sulla lingua, e fu quindi costretta ad ascrivere nel di lei Albo questo Poema, non che l' Aminta, e le Lettere del N. Tasso. Ciò si racconta da Ottavio Falconieri in una sua lettera indiritta al Cardinale Leopoldo de' Medici stampata da Monsignor Fabroni nel T. I. delle *Lettere inedite di uomini illustri* ec.

§. VII.

Sue Prose.

Il nome di Torquato sarebbe degno di essere rispettato, e famoso per le sue prose egualmente che per le sue poesie, se si dovesse esaminare il merito delle prime soltanto dalla bellezza della elocuzione. Si ammira in essa dignità, numero, eleganza, e purezza senza affettazione, e perspicuità senza bassezza. Non è egli nè cianciatore, nè parolajo, come i suoi contemporanei cinquecentisti; ma ogni angolo del suo discorso studia di riempier di cose. Tali cose però sono vane, e sparute, anzi che no, se si riguardino coll'occhio filosofico della nostra età. Le materie, intorno alle quali ei versa ne' suoi Dialoghi, sono in gran parte d'argomento morale, e le tragge per lo più dalla fonte Aristotelica, che non è fonte pura. Nell'amicizia, nell'amore, nella virtù eroica, nella carità, nella nobiltà, e in altri somiglianti soggetti de' Dialoghi stessi egli ricorre alle forme sostanziali, e primitive di quella scuola, il che dà adito ad inutili sottigliezze, ed a risultati fallaci, o inesatti, così che da essi poco più si raccoglie che vento, ed ombra.

Nel Dialogo *della Clemenza* ei mette querele perchè Aristotile non ha ragionato di questa virtù sì cara all' umanita Io ciò ascrivo anzi a fortuna, poichè il Tasso in verun altro morale suo scritto non dimostra altrettanto buon senso, siccome in questo, in cui si abbandona alle sole forze del proprio talento, che certamente non erano fievoli. Il prelodato Dialogo è intestato di ragionamenti ovvj, diritti, e connessi, così che potrebbe acquistar lode anche a qualche moderno filosofo, se ne fosse egli autore. Noi ne addurremo un picciolissimo saggio nella comparazione, che introduce Torquato tra la mansuetudine e l' equità colla clemenza.

„ La prima, egli dice, pare occupata „ nel moderar l' ira, la quale è passione „ interna degli animi nostri; la seconda è „ intenta a diminuire il rigore della legge „ scritta, e delle pene, che sono cosa este- „ riore; laonde pajono più conformi nel „ modo che nella materia; ma la clemenza „ par quasi composta di queste due, sic- „ come quella, che non par contenta di uno „ di questi due officj solamente: oltre ciò „ s' io ben considero, alla equità si appar- „ tiene aver riguardo alla intenzione del „ legislatore nelle cose, delle quali è scritta

„ alcuna legge, non alle parole di quella, „ ma la clemenza ammollisce gli animi di „ coloro, che hanno facoltà di punire, con „ qualche tenerezza di affetto ec.

Anche in altre sue prose quà, e là scintillano alcuni lampi, che diradano le ombre dei pregiudizj peripatetici, essendo difficile, che un genio veramente originale rimanga perpetuamente ottenebrato dall' errore. Ecco alcuni suoi concetti, i quali comproveranno questa mia proposizione.

Nelle cose naturali la cognizione per se è utilissima; ma nelle cose morali, e civili vana è quella cognizione, che all' azione non è indirizzata (a).

Si uniforma Torquato a tale giustissimo assioma nel ragionare della morale domestica, che quì offriremo in brevi cenni ristretta (b).

Accompagna co' suoi avvertimenti quegli, che è in cammino per divenir padre di famiglia, e lo ammonisce in primo luogo intorno alla scelta, e alla direzion della moglie. Sia ella giovane, poichè, dice Esiodo, che l' età giovanile è più atta a ri-

---

(a) Opere. T. VIII.
(b) Dialogo intitolato: *il Padre di Famiglia.*

tenere quelle forme di costumi, che piace al marito d' imprimere nel di lei animo. Obbedisca non come serva, ma come compagna. Sia vereconda. Diceva Aristotile, che la vergogna, la quale non merita lode nell' uomo è nella donna lodevolissima. Nessun colore orna meglio le guance di lei, quanto il pudore. Non si tenga nè sì vincolata, ch' essa talor non possa intervenire a feste, a spettacoli, ov' è brigata di gentili, ed oneste donne, nè se le allenti il freno in modo, ch' ella in tutte le danze, e solennità sia la prima veduta, e vagheggiata. Deve essere a parte di tutte le gioje, e di tutti gli affanni del consorte, e così egli de' suoi con alternazion vicendevole. I piaceri de' conjugi siano simili alle cene degli uomini temperati anche per la modestia.

Al padre di famiglia si aspetta l' accumulare le facoltà, alla madre il conservarle.

Dal nodo conjugale discende alla educazion della prole, che ne è la conseguenza. I figliuoli non sieno allevati nè sì mollemente, come i Sibariti, nè sì duramente, come i Lacedemoni. Sibari gli rendea effeminati; Sparta feroci. Basti educarli ad una virilità di corpo, e di spirito, che atti

gli renda, ove la occasione il richiegga, al mestiero dell'armi, ed anche agli studj di pace.

Dichiara per fine gli officj del buon Padre di famiglia verso i suoi servi. Essi deggiono essere ben nutriti, facendosi il signore recar sulla mensa i cibi grossolani destinati per loro, e lor concedendo le reliquie dei cibi più dilicati, imbanditi a suo uso. Così il padrone parteciperà della mensa de' servi; i servi di quella del Padrone.

Trovi egli sempre esercizio pe' servi, essendo l' ozio ad essi perniciosissimo. Gli accetti a condizione di attendere, e prestare ajuto in più mansioni, e in quelle ancora, che fossero destinate ad altri.

Corregga con carità, ed insieme con gravità i loro errori, e quando gli vegga rivoltosi, ostinati, e caparbj, non li maltratti incollerendosi, ma dia loro senza sdegno il congedo.

Se sono ammalati, gli faccia riporre in migliori stanze, e letti, ed assistere con ogni convenevolezza. Il Padrone visita i suoi animali, se sono infermi: e perchè non dovrà visitare i suoi servi? Così adempirà a' doveri della carità cristiana, e se gli affezionerà inoltre senza destar gelosìa tra di essi.

Inoltriamoci in aforismi di maggiore estensione.

„ La giustizia era nelle potenze dell'ani-
„ ma assai prima che si scrivesse la leg-
„ ge (a).

Di questo principio, che nobilita l'umana natura, può vedersi un ampio commento nel Capo primo dello spirito delle leggi di Montesquieu.

„ La sfrenata licenza popolare nella in-
„ giustizia molto si assomiglia al tiranno (b).

Anche una tal verità si troverà sviluppata dal prefato illustre Filosofo segnatamente nel Libro VIII. della citata opera.

„ Non si può dare veruna universale
„ definizione della bellezza, che bene stia.

„ La bellezza, secondo Platone, è luce,
„ o raggio della divinità, che risplende
„ negli enti.

„ Ad essa non può ridursi, nè la bel-
„ lezza dell'uomo, che si definisce propor-
„ zione di membra convenevolmente grandi
„ con vaghezza di colori, e con grazia:
„ nè la bellezza della Orazione, che si de-
„ finisce virtù di persuadere con sentenze,

(a) Nel Dialogo *della Clemenza*
(b) Nel *Catuneo*

e con parole ornate, dilettando, movendo „ insegnando (a).

Se dalla bellezza della eloquenza passiamo alla bellezza della poesia, noi riconosceremo, che Torquato qui si ritrova veramente a suo agio, e spazia, si può dire, ne' suoi dominj.

Ei definisce la poesia: „ imitazione delle „ cose umane a fine di ammaestramento, „ o a fine di giovar dilettando. Questo „ debb'essere il precipuo suo scopo. La de„ scrizione delle cose inanimate, come ma„ re, campagne, tempeste, entrar vi dee „ per accidente, e subordinata al mento„ vato primario suo fine.

Distingue la filosofia dalla poesia, non tanto per la superficie del verso, quanto per la sostanza della materia.

„ La filosofia considera le cose in quanto „ buone; la poesia in quanto belle.

„ Nella storia non vi può essere perfe„ zion di caratteri, poich' essa rappresenta „ gli uomini quali sono. La poesia all'in„ contro gli dipinge, quali dovrebbero es„ sere, ed offre quindi il bello ideale nelle „ arti di pace, e di guerra in tutto il suo „ compimento.

(a) Nel *Forno*, o sia *della Nobiltà* Dialogo Primo.

„ Il Poema Epico è imitatore di azione „ illustre, grande e perfetta, fatta con al- „ tissimo verso a fine di movere gli animi „ e di giovar dilettando (a).

Estraggo due cenni anche intorno alla elocuzione.

„ Scelga il Poeta quelle parole traslate, „ che hanno maggiore affinità colle pro- „ prie, e le scelga da cose gratissime.

Il Tasso biasima Dante per avere appellato *il Sole lucerna del mondo* Questa frase risveglia l'idea del puzzo dell'oglio. Biasima altresì quelle immagini, che alla mente richiamano idee di cose sconce, come *i Galli interi* del Caro, e la ridicola iperbole di un altro poeta, che disse, che la Romana Repubblica era rimasta castrata per la morte di Scipione (b).

„ La lunghezza de' membri, e de' perio- „ di, e delle clausule rende il parlare di- „ gnitoso, e magnifico. La brevità il fa „ grazioso. Alle volte una parola di più „ distrugge la grazia (c).

„ Il Poeta dee dilettare, o perchè il

(a) Discorsi sopra il Poema Epico.
(b) Ivi.
(c) Ivi

„ diletto è il suo fine, o perchè è mezzo
„ necessario ad indurre il giovamento:
„ buon poeta non è colui, che non diletta;
„ nè dilettar si può con que' concetti, che
„ recano seco difficoltà, ed oscurità, poichè
„ necessario è che l' uomo affatichi la men-
„ te intorno alla intelligenza di quelli,
„ ed essendo la fatica contraria al diletto,
„ ove fatica si trovi, ivi per alcun modo
„ non può diletto ritrovarsi . . . . Come
„ il pittore imita solamente la superficie
„ delle cose, non esprimendo la profondità,
„ che ciò non è proprio dell' arte sua, così
„ deve il poeta, che è un pittore parlante,
„ toccar solamente la superficie delle scien-
„ ze (a).

Ciò basti per saggio della rettitudine, e della finezza de' pensamenti del nostro filosofo, allorchè ha seguitato unicamente il suo proprio intendimento.

(a) Lezione sopra un sonetto di Monsignor della Casa.

§. VIII.

Suo Carattere.

Fu Torquato d' indole grave, e cogitabonda. Amava d' intertenersi in luoghi solitarj, e disabitati, che non lo distogliessero da se stesso. Poco favorito dalla natura nella vocale facondìa (a) avrebbe potuto dire col suo ammiratore Gio. Giacomo: *o se avessi la mia penna nella mia bocca!*

Ma se non era affatto pronta la lingua, il di lui ingegno era pronto, ed anche nel conversare ei non fu sterile di motti arguti. Il Manso ne annovera più di cento, come degnissimi di ricordanza. Trascegliamone alcuni.

Conoscea il Tasso il rancore, e la invidia, che nutriva contro di lui Antonio Montecatino Giureconsulto, e Segretario del Duca di Ferrara. Costui gli porse la destra, onde agevolarlo a calare in barca per

---

(a) Il Tasso dice nel Cataneo: *non mi contentanda della viva voce o del parlare, nel quale per impedimento di lingua fui poco favorito dalla natura, pensai di scrivere la mia opinione.*

gire a diporto. Il Tasso gli disse: *vorrei, che mi ajutaste a salire, più tosto che a scendere*.

Interrogato da un cianciatore male a proposito, qual fosse il migliore tra i versi del Petrarca, rispose:

Infinita è la schiera degli sciocchi.

Disse alla Principessa di Palliano, che gli addomandò la ragione, per cui parlasse sì poco: *Io non ho mai parlato sì poco, che non siami pentito di aver parlato soverchio*.

Stimolato a vendicarsi de' suoi nemici ebbe a dire: *io vorrei torre a' miei nemici la mala volontà, non la dignità, nè gli onori*.

Quando negli anni primi della sua gioventù fu egli istrutto, che in Napoli era stato col Padre dichiarato ribelle, e dispoglio di tutti i suoi beni, esclamò con animo pari a quello del naufrago Zenone: *ti ringrazio, o fortuna, che togliendomi i beni tuoi mi dai cagione di cercar quelli della filosofia*.

Avea familiare il seguente adagio: *l' oro si prova col fuoco, la donna coll' oro, l' uomo colla donna*.

Ebbe Torquato animo iracondo, ma elevato, e coraggioso.

Avvedutosi di un tradimento orditogli da certo Maddalò suo finto amico, non potè contenersi, abbattendosi in lui, dal percuoterlo con una guanciata. Il suo pusillanime avversario non mostrò instantaneamente risentimento, ma unitosi dopoi a due suoi fratelli lo investì alla schiena, e il ferì. Rivoltosi egli allora, e cavata la spada pose subito in fuga que' suoi tre vili assalitori.

La magnanimità del suo cuore, che il facea superiore al pericolo, il rendea egualmente dispregiatore dell'oro. Egli il prodigalizzava spensieratamente quando ne avea, senza curarsi dell'avvenire; il perchè riduceasi non di rado in affannose strettezze. Diveniva allora un non difficile chieditore verso de' suoi amici, e signori, i quali sperimentò quasi sempre compiacenti, e liberali.

Ad onta di reiterate prove di cordiale affezione egli giugnea ne' suoi accessi ipocondriaci a diffidare delle persone a lui più benevole, e care, come per esempio del Cardinale Albano, di Scipione Gonzaga, del P. D. Angelo Grillo ec. ai quali manifestava per lettere assai duramente i suoi sospetti.

Il di lui spirito pertanto anche ad onta

delle indicate angustie conservava ognora una pronta attitudine alla meditazione, così che egli non cessava dal filosofare in qualsisia occasione, fenomeno straordinario, e mirabile. *Filosofarono* scriveva egli al Cardinal d' Austria, *non solo nell' Accademia, nel Liceo, e nel Portico i Platonici, i Peripatetici, e gli Stoici, ma appresso Dionigi Tiranno Platone, e nella Corte di Filippo Aristotile, e nella villa Cicerone, e tra i tumulti, e i pericoli delle battaglie Senofonte, e nella prigione Boezio, e Socrate .... sicchè se io già nella Corte di Alfonso da Este non inferiore a quella de' Siracusani, e de' Macedoni filosofai, ora che nelle Corti più non posso filosofare .... debbo almeno nell' acerbissima servitù, come Esopo, e nella prigione, quasi Boezio, e Socrate, filosofare* (a).

La poesia, e la filosofia erano a lui fide compagne egualmente nelle calamità, e nei piaceri: *Non meno ben pasciuto*, diceva egli, *che sobrio, non meno a mensa, e tra bicchieri, che nello studio, e fra libri, era uso di poetare, e di filosofare* (b).

(a) *Discorso della virtù eroica, e della carità.*
(b) *Lettera al Duca d' Urbino.*

Dalla indefessa sua applicazione allo studio continuata anche in mezzo al conversare socievole conviene ripetere la vasta mole delle opere, che Torquato in una non lunga vita produsse, non che la dottrina moltiplice, di cui ridondano. Si scorge in esse, ch' egli era conoscitore, e dei sistemi degli antichi filosofi, e delle bellezze dei classici delle dotte lingue, e che avea contratta domestichezza con innumerevoli autori sacri, e profani.

Vagheggiando oltre il dovere le dottrine degli Etnici, e lasciando la sua ragione in balìa al fascino delle giovanili passioni, non è maraviglia se il N. Tasso aprì l' animo suo ad ombre, e dubbiezze intorno alla verità della divina rivelazione. Ascoltiam lui medesimo in un soliloquio a Dio innestato in una sua Lettera discorsiva a Scipione Gonzaga intorno a varj accidenti della sua vita (a): *Dunque io non mi scuso, o Signore, ma mi accuso, che tutto dentro, e di fuori lordo, e infetto de' vizj della carne, e della caligine del mondo andava pensando di te non altrimenti di quel che solessi pensare alle idee di Pla-*

(a) Sta nel Tomo VIII. delle Opere del Tasso ec.

tone, e agli atomi di Epicuro, e ad altre sì fatte cose de' filosofi, le quali il più delle volte sono fattura della loro immaginazione, che opera delle tue mani, o di quelle della natura tua ministra. Non è maraviglia se io ti conosceva, come una certa cagione dell' universo ....., e come Signore, che in universale provvede alla salute del mondo, e di tutte le specie, che in lui sono. Ma dubitava poi oltremodo, se tu avessi creato il mondo, o se pur ab eterno egli da te dipendesse, dubitava se tu avessi dotato l' uomo di anima immortale, e se tu fosti disceso a vestirti di umanità, e dubitava di molte cose, che da questi fonti, come fiumi derivano. Perciocchè come poteva io fermamente credere nei Sacramenti, o nell' autorità del tuo Pontefice, o nell' inferno ec., se della incarnazione del tuo figliuolo, e della immortalità dell' anima era in dubbio?

Il N. Filosofo prendeva però conforto dal persuadere a se stesso di essere miscredente di buona fede.

Pure, ripiglia egli, *mi consolava credendo, che tu dovessi perdonare a coloro, che non avessero in te creduto, purchè la loro incredulità non da ostinazione, nè da malvagità fosse fomentata, i quali vizj tu*

sai Signore, che da me erano lontanissimi.

La umiliazione, che la calamità infonde nell' anima, è un farmaco salutare alle ulceri, che la incredulità vi produce

Sai Signore, soggiunge Torquato, *che dopo che la tua sferza mi cominciò a perquotere, io non fuggii da te, ma a te procurai, di unirmi e la freddezza del mio cuore cominciai a intiepidir del tuo amore..., e col frequentare più spesso i sacri offici, e col dire ogni giorno alcune orazioni la mia fede si andava di giorno in giorno più confermando.*

Da questo Discorso traluce, che il Tasso contratta avea l' abitudine di discendere nel proprio cuore, e di scandagliare attentamente la reminiscenza de' suoi movimenti nelle varie vicende della trascorsa sua vita: abitudine efficace a crear pensatori acuti, e profondi.

Dopo di aver riandato il complesso delle azioni di Torquato Tasso mi ritorna, quasi mio malgrado, alla mente una riflessione assai trista. A che giovarono pel suo ben essere l' altezza dell' ingegno, e la delicatezza de' sentimenti? Tutto avvelenò l' ardore della sua fantasia. Se invece delle enunciate brillantissime qualità egli avesse

avuto in partaggio la stupidità, e la ignoranza, sarebbe stato per dire il vero men celebre, ma meno infelice.

ARTICOLO XXXI.

Ignazio Dante, e Guidobaldo del Monte.

Pari di età, pari nell' ardore de' Matematici studj furono Ignazio Dante, e Guidobaldo marchese del Monte. Non sarà però disdicevole il quì accoppiarli.

§. I.

Ignazio Dante. Calendario Gregoriano.

Nacque in Perugia l'anno 1537., ed entrato in età giovanile nell' Ordine Domenicano si dedicò tosto alle matematiche, e varj rami ne penetrò con felicissimo esito. Incominciò a far conoscere l' Astronomico, e Cosmologico suo valore pubblicando *un Trattato dell' uso, e della fabbrica dell' Astrolabio, e del Planisferio con la giunta dell' uso, e della fabbrica di nove altri stromenti astronomici* (a). L' ultimo degli

(a) Stampato in Firenze dai Giunti l' anno 1569.

enunciati stromenti è *l' anemoscopio verticale*, o sia dimostrazione de' venti, ed è verace ritrovato del N. Danti. Egli il costrusse in Firenze, e ne fece prova in un' amenissima villa di Toscana detta *delle Rose* appartenente a Gio. Battista Cini suo amico. Rivolse l' animo dappoi ad avvivare una scienza, che potea allora per avventura chiamarsi nuova.

La prospettiva è l' arte d' imitare sopra una superficie piana le degradazioni di grandezza e di posizione, che appariscono provare gli oggetti reali a proporzione delle loro distanze in maniera di far sopra l' occhio la medesima impressione degli stessi oggetti in natura. Più di uno scrittore appoggiandosi ad alcuni testi di Vitruvio ha creduto di poter affermare, che la prospettiva era già cognita agli antichi, e ch' essi ne avevano un' idea eguale a quella, che ne abbiamo noi. Ma nelle disotterrate pitture di Ercolano, e di Pompeja non si vide vestigio di una sì grata illusione degli occhi. Possiam dunque riguardare i moderni, come i principali autori di una invenzione tanto aggradevole. Baldassarre Peruzzi fu il primo, che nelle due celebri scene dipinte pel Teatro Vaticano, e da noi altrove già mentovate, fece apparire i

maravigliosi effetti di quest' arte prestigiatrice Giacomo Barocci da Vignola guidò la mano de' giovani artisti a tener dietro alle tracce di sì valente maestro. Il N. Danti ne' suoi Commentarj al Vignola dimostrò la ragione di un tal meccanismo, e ne espose la scientifica teoria (a).

Si dedicò Frate Ignazio altresì alle osservazioni del cielo, provincia negletta a que' giorni. Nella facciata di Santa Maria Novella di Firenze egli costrusse il quadrante, e l' Armilla Equinoziale, e Meridiana. A Roma nell' Archivio del Vaticano egli stese una linea Meridiana orizzontale, ed a Bologna nella insigne Basilica di San Petronio delineò un' ampia tangente orizzontale a fine di riconoscervi le declinazioni del Sole, perfezionata dappoi dal celebre Gio. Domenico Cassini. Parea, che ovunque egli si trasferisse, di nulla più fosse sollecito, quanto di esplorare qualunque andamento di questo grand' astro *ministro maggiore della natura*, come Dante lo appella. Tali suoi studj contribuirono a condurre a termine una intrapresa onorevole,

---

(a) *Le due regole della Prospettiva di Jacopo Vignola coi Commentarj di Frate Ignazio Dante. Roma presso il Zanetti 1583.*

e vantaggiosa a tutti i secoli avvenire, qual fu il Calendario Gregoriano, di cui ci crediamo in dovere di somministrare compendiosamente un' idea.

Il fine del Calendario è di rinchiudere, e di ripartire l'anno solare, e l'anno lunare. Per le sapienti costituzioni della Chiesa il ricorrimento di alcune festività dalla medesima celebrato debbe esser diretto dall' anno solare, e di alcune altre dall' anno lunare, e tra queste ultime primeggia la Pasqua, la quale dà regola ad altre ancora. Il primo Ecumenico Sinodo di Nicea adottò all' uopo indicato il Calendario Giuliano. In esso eransi trascurati alcuni minuti, i quali coll' andare de' secoli si accrebbero in giorni. All'epoca del Pontificato di Gregorio XIII. gli Equinozj, e i Solstizj segnati nel citato Calendario aveano già sofferta l'alterazione di dieci giorni, così che l'equinozio di Primavera più non ricorrea ai 21. di Marzo, ma agli 11. di esso mese. Il mentovato Pontefice conobbe la necessità di riparare ad un tanto scompiglio, e creò quindi a tal fine una Congregazione di dotti uomini, tra quali fu compreso, il N. Danti, che sopra gli altri benemerito si rendette di sì vantaggiosa intrapresa. *Per quest' effetto della*

riforma del Calendario, così scrive il segretario della Reale Accademia delle Scienze di Parigi, *Ignazio Danti religioso professore di Astronomia in Bologna disegnò l'anno 1575. nella Chiesa di S. Petronio una linea, la quale indicava il cammino del sole in tutto l'anno, e principalmente il suo giugnere ne' Solstizj. Non si credette d'impiegare una Chiesa ad uso profano facendola servire alle osservazioni necessarie per la celebrazion delle feste* (a). Dopo lunghe discussioni venne con qualche variazione adottato il progetto di Luigi Giglio Calabrese. Questo approvato ancora dal N. Danti, e sanzionato dipoi dall'autorità di Gregorio pose finalmente il compimento ad una sì memorabile correzione. Dieci giorni tolti nel 1582. al mese di ottobre ridussero gli Equinozj all'antico lor termine, e la soppressione nell'anno secolare del bisestile, tranne ogni quarto secolo, assicurarono gli Equinozj, e i Solstizj di non essere più per l'avvenire rimossi dalla loro stabile sede.

Pel merito segnatamente di avere il N.

(a) *Histoire de l'Accademie Royale des Sciences de Paris, année 1712 ec.*

Danti contribuito alla indicata celebre operazione venne egli dalla Santa Sede nel 1583 rimunerato del Vescovado d' Alatri nella Campagna di Roma. Ma ne potè per poco godere rapito nell' anno 1586. da morte immatura, essendo nella fresca età d'anni 49.

§. II.

Guidobaldo del Monte.

Guidobaldo Marchese del Monte allo splendor de' natali, e agli altri doni della fortuna aggiunse somma perspicacia d' ingegno segnatamente nelle Scienze Matematiche (a). *Vive egli*, scrivea Monsignor Baldi, *in Monte Baroccio suo castello, ove attendendo a studiare, ed a scrivere viene facendo ricco il mondo de' parti del suo felice ingegno, e mostra di essere stato degno discepolo di Federico Comandino* (b).

(a) *Guidobaldum virum Principem, et celebrem scriptorem.* Wallis: *Lettere tra le edite da Monsignor Fabroni T. I.*

(b) *Cronaca de' Matematici al 1596.*

A lui nulla calse del mondo, e il mondo in punizione lui pose in oblio, così che non ci serbò veruna circostanza della sua vita, e nemmen l' epoca della nascita, e della morte di lui. Ogni suo vanto è consegnato a' suoi scritti, ed è assai bene raccomandato, saliti essendo presso la dotta posterità in molta riputazione.

Guidobaldo illustrò la prospettiva con esattezza maggiore di quella, che pose in opera il prelodato Ignazio Danti, il quale abbonda di sterile prolissità negli oggetti più minuti, e più facili (a).

La Meccanica del N. A. contiene sopra parecchi articoli una dottrina assai giudiciosa. Ivi egli fa uso del metodo impiegato secondo Pappo da Matematici antichi, riducendo tutto il giuoco delle macchine alle proprietà della leva. Di tale principio ei fa un' applicazione felice ad alcune potenze meccaniche, e singolarmente alle girelle, delle quali egli esamina con molta accuratezza la più gran parte delle combinazioni. Ripieno di vedute perspicacissime, e singolari è pure il Trattato sopra

---

(a) Tale è il giudizio del Montucla. *Histoire des Mathematiques.* Part. III. Lib. V.

la coclea d' Archimede, il quale venne definito *un composto di meccanica, e di geometria pura*. Scrive Montucla, che in questo argomento fu Guidobaldo superato appena da Daniele Bernulli, il quale era arricchito dalle posteriori indagini di quasi due secoli.

Gli elogi, con cui celebrate vennero le sopraccennate sue opere, fanno conoscere, che Guidobaldo nelle matematiche discipline non fu soltanto amatore, ma bensì professore, e maestro, quantunque signor nobilissimo, e dovizioso. L'amor delle scienze diede a lui quello stimolo, che altri ritraggono dall' amor della gloria, e della fortuna.

ARTICOLO XXXII.

Iacopo Mazzoni.

Non vi fu letterato per avventura, il quale al paro del Mazzoni godesse di sì magnifica fama, mentre vivea, nè che più fatalmente ne fosse defraudato dopo la morte, così che il di lui nome era appena a notizia di qualche raro erudito. Non vi volea meno di un Pontefice amatore d'ogni sorta di merito, il quale avendo avuta col Mazzoni comune la patria, impegnasse quella istessa valente penna, che avea richiamate a vita le gesta del Tasso, a restituire il debito lustro anche alla memoria di questo dottissimo Concittadino. Il fu chiarissimo Abate Serassi ha in conseguenza arricchito il pubblico d' una eruditissima vita (*a*). del N. Mazzoni; ma avendo egli lasciata intatta la parte intellettuale di questo scienziato uomo, si lusinga chi scrive, di poter presentare a' suoi leggitori alcuna cognizione in tale proposito non del tutto trita, e comune.

(*a*) Stampata in Roma dai Pagliarini l'anno 1790.

§. I.

Compendio della sua vita.

Nacque Jacopo Mazzoni in Cesena l'anno 1548. da nobilissimi genitori. Apprese in patria gli elementi della lingua latina, e in Bologna le lettere greche, e le ebraiche. In Padova da Federico Pendasio fu a lui porta la tazza *nettarea della filosofia*, siccome egli la chiama. E in fatti egli fu in grado di così appellarla a buon diritto, poichè in lui divenne la direttrice, e la madre di tutte le sue cognizioni. Non limitò il proprio intelletto il Mazzoni a quella filosofia, che si occupava solo di categorie, d' entelechie, di apoditici, e di somiglinti tenebrosità, siccome era il mal vezzo de' sedicenti filosofi di quella stagione, ma di questa facoltà sovrana estese l' impero sopra tutti gli oggetti, che sono di appartenenza della ragione. Colla scorta di tale sicura, e risplendente fiaccola egli si accinse a penetrare ne' varj rami dello scibile, ed a scandagliare al lume di essa anche il

merito de' poeti (a). Fornito di moltiplici cognizioni, e di sempre maggiore trasporto, onde ampliarne il numero, si restituì il Mazzoni alle paterne case, e quì si diede a rovistare *diurna nocturnaque manu* la vasta serie de' libri, di cui era doviziosa la pubblica biblioteca della sua patria. Indefessa fatica, e memoria tenacissima (b) fecero a lui acquistare una immensa erudizione, che spiccò luminosamente nelle sue Opere. Accoppiata essa a quello spirito filosofico, che già abbiamo in lui ravvisato, impresse nelle prefate sue produzioni una pregevole originalità, onde furono accolte dai dotti con maraviglioso compiacimento, ed esaltate con estraordinarj encomj.

(a) V. il suo Primo Discorso in difesa della Commedia di Dante.

(b) Intorno alla maravigliosa memoria del Mazzoni dice Jacopo Gaddi nel T. II. *de scriptoribus: Hic Gorgiae Leontini more de omnibus ex tempore disserebat, memoriam gestans admirabilem. Integras paginas ecclesiae Doctorum, Philosophorumque Principum referebat, ne uno quidem verbo lapsus.* Accrebbe il Mazzoni la estensione della sua memoria coll' arte. Narra il Serassi, che a lui era riuscito di fissare diciotto mila, e più luoghi da valersene nelle occorrenze: Ma quali erano questi luoghi? Con quale artificio potè improntarli entro la mente? E' danno che non si abbia di ciò miglior traccia mentre altri non può valersi di simili incogniti ajuti.

Il Mazzoni pensò d' interrompere l' assiduità delle sue lucubrazioni con qualche intertenimento, il quale però indegno non fosse del liberale suo ingegno.

Nel carnovale dell' anno 1574. i Sovrani di Urbino erano discesi a Pesaro per celebrarvi grandiosi torneamenti accompagnati da splendide rappresentazioni di Drammi, tra i quali primeggiava l'Aminta, recente parto della musa di Torquato. Questo grande Autore ritrovavasi egli pure colà molto onorato, ed accarezzato da quella Corte. Colse il Mazzoni una sì propizia occasione per trasferirsi anch' esso nella mentovata Città, invitatovi dall' Abbate Francesco Maria de' Marchesi del Monte fratello di Guidobaldo già da noi poco fa rammentato. E vi fu accolto con atti di estrema cortesia non solo dalla famiglia de' di lui ospiti, ma eziandio dal Duca Guidobaldo della Rovere, e dal Principe Francesco suo figlio, i quali il vollero partecipe dell' onore delle regie mense. Ad esse sedevano questi due Principi non meno umani che colti in mezzo al fior degl' ingegni, ed introducevano nei conviti curiose disputazioni di filosofia, e d' arte poetica, allettando al tempo stesso i sensi, e lo spirito, così che potevano

assimigliarsi ai più celebrati simposj, dei quali si orni l'antichità. In questi convivali dibattimenti si distinsero singolarmente il Tasso, e il Mazzoni.

Concepì di lui una sì alta opinione il prelodato giovane Principe, che essendo nel medesimo anno mancato di vita il Duca Guidobaldo di lui genitore, egli lo incaricò di tessergli la orazione funebre, della quale tanto si appagò il nuovo Duca, che il rimunerò largamente, e lo ascrisse ancora nel novero de' più distinti suoi cortigiani. Ma un' anima abituata alle dolcezze della meditazione, e della lettura è insensibile alle lusinghe della grandezza, anzi non di rado le arrecano noja, siccome inciampi al godimento della tranquillità degli studj. Con tale disposizione di spirito non potè il N. Mazzoni durar lungamente nella splendida servitù della Corte, e dopo pochi mesi impetrò dal Principe il suo congedo.

Restituito il Mazzoni all' ozio letterario diede l' ultima mano alla sua celebre Opera *de triplici vita*, della quale ragioneremo a luogo opportuno. Mise ancora in ordine le già ideate sue conclusioni sopra quasi tutti i rami dell' umano sapere, e queste ad imitazione di Giovanni Pico si dispose a sostenere pubblicamente contro ogni clas-

se di oppositori. Le tesi oltrepassarono le cinque mila. Nel Tempio di S. Domenico di Bologna ebbe luogo il solenne conflitto, e il Mazzoni trionfò.

La fama del suo sapere pervenuto a notizia di Gregorio XIII. indusse questo scienziato Pontefice ad invitarlo a Roma, e ad addossargli un duplice impiego, quello cioè di attendere insieme con altri valenti uomini alla correzione del calendario, e quello altresì di esaminare i libri da proibirsi, e da registrarsi conseguentemente nell' Indice novellamente istituito. Fu albergato in casa di Jacopo Boncompagni fratello del Papa, dotto Principe, e Mecenate dei dotti.

Mentre però poteva nutrire il Mazzoni le più lusinghiere speranze di onori, e fortune nella Romana Corte, piacque a lui improvvisamente d' interromperne il filo abbandonando la condizione ecclesiastica per passare a nobili nozze. Si restituì dunque alla patria, ove si accasò con una figlia del Cavalier Giuseppe Pasolini. Le conjugali dolcezze non rallentarono nel Mazzoni il piacer degli studj, anzi a quest' epoca egli rivolse l' animo ad erudire la gioventù nelle amene lettere entro la patria Università. Ma poco dappoi si aprì

un ampio teatro al di lui sapere. Venne trascelto a Professore di filosofia nella Università di Pisa, ed ascritto all' Accademia della Crusca allora nascente: e dell' una, e dell' altra ei fu singolare ornamento. Intraprese ad estollere, ed a vendicar Dante, ch' era il Nume tutelare dell' Accademia; e nella Università dispiegò quella mente sistematicamente filosofica, la quale spaziava con generali principj non solo sopra la dialettica, la fisica, e l' etica, ma ancora sopra la rettorica, e la giurisprudenza, e persino sopra la teologia. Una tale vastità di cognizioni accoppiata alla bontà dell' animo, ed alla gentilezza delle maniere attraeva affollatamente intorno a lui i precettori, e i discepoli.

Signoreggiava allor la Toscana il Gran Duca Ferdinando de' Medici. Questo colto Principe amava, che le sue mense venissero ricreate dalla dottrina del Mazzoni, esposta, com' era il suo stile, con una rara facondia, *riputando quella essere soavissima cena, la cui vivanda da' suoi ragionamenti fosse condita* (a),

---

(a) Così Pier Segni nella Orazione funebre in lode del Mazzoni.

La riputazione del Mazzoni crebbe a segno, che il Pontefice Clemente VIII. il volle a qualunque patto presso di se, e il ricolmò di onori, e di ricchezze straordinariamente grandi, ciò che diede occasione di dire al celebre Monsignor Bernardino Baldi, che il Mazzoni era in grado di dare una solenne mentita al Petrarca, ove dice: *Povera e nuda vai filosofia*, mentre egli in grazia appunto della filosofia era divenuto dovizioso, e universalmente riverito, e pregiato.

Nell' anno 1597, essendo mancato di vita Alfonso II. Duca di Ferrara, divisò Clemente d' insignorirsi di quella Città, aggiungendola allo Stato Ecclesiastico, imperciocchè pretendea, che non potesse succedere al dominio di essa D. Cesare d' Este, Principe nato d' illegittimo accoppiamento.

A questa operazione politica militare destinò il Papa il Cardinale Aldobrandini di lui nipote, e vi aggiunse per compagno, e per assistente il Mazzoni. Questi fu tosto inviato Oratore alla confinante Repubblica Veneta, onde assicurarsi, che la medesima non avrebbe frapposti ostacoli ai disegni della Corte Romana. L' esito della di lui legazione fu felicissimo. Si recò senza

dilazione a Ferrara per ragguagliarne il Cardinale, e quivi infermò. Ricondottosi in patria, sperando di ristorarsi in salute col beneficio dell' aria nativa, v' incontrò invece la morte il dì 10 d' Aprile del 1598. nell' ancor fresca età d' anni 49.

§. II.

Sue Opere.

Molte Opere del Mazzoni fatalmente perirono inedite. La stampa però ne ha preservate alcune, le quali sono più che bastanti a somministrarci un' idea della vastità della sua mente.

La più anziana tra le produzioni del N. A. è quella ch' egli intitolò *De' triplici vita*, in cui ripartisce tutta la somma delle scienze nella vita attiva, contemplativa, e religiosa. Nella prima ripone l' etica, e va disputando intorno alla felicità, ed alla virtù, e discute in tali argomenti i varj sistemi de' filosofi. Segue la politica, la quale abbraccia la costituzione della Città, l' area, e la fortificazione della medesima, la milizia, la magistratura, il Sacerdozio: parla della Monarchia, e delle Repubbliche degli antichi, della danza,

della Tragedia, della Commedia, della Satira. Passa quindi ad insegnare la economia, e tratta dell' agricoltura, del commercio, della fenerazione, della caccia, della pesca, e dinota gli offici di padre, di figlio, di marito, di moglie, di padrone, di servo. Dipoi considera la legislazione, che appella magia della filosofia morale, e spiegate le opinioni de' filosofi intorno alle leggi si studia di stabilirne la vera sentenza. S' inoltra a parlare della vita contemplativa, ed espostane la natura, qualifica come ingredienti della medesima la gramatica, la dialettica, la rettorica, l' aritmetica, l' algebra, la geometria, la musica, la stereometria, la geodosia, l' astrologia, la gnomonica, la meccanica, la fisica, la metafisica, non omettendo la prospettiva, la pittura, la statuaria, e intorno a queste discipline esamina le sentenze di quasi tutti i filosofi d' ogni secolo, e trae da esse molte quistioni, e procura di conciliare gli opposti pareri, e di togliere tra gli uni, e gli altri quella discordanza, che a lui sembra soltanto apparente. Con simile metodo procede in ultimo luogo ad analizzare la vita religiosa, a cui riduce l' esame di tutte le false religioni, della idolatria, del maomettismo, delle varie sette di eretici, e dei

deliramenti degli antichi filosofi, e provatane con solide ragioni, e con autorità incontrastabili la insussistenza, si accinge in fine a dimostrare la verità della Cristiana Religione, illustrandone i caratteri, e spiegando la ragionevolezza, e la santità dei suoi dogmi.

A noi sembra che la classificazione delle scienze ideata dal Mazzoni in quest' Opera sia arbitraria anzi che nò. Perchè a ragion di esempio assegnare alla vita contemplativa la rettorica facoltà istituita soltanto ad uso della vita sociale? Se si dicesse che l' addottrinarsi in essa è oggetto di solitaria speculazione, si potrebbe rispondere che tutte le scienze, tutte le arti sono alla medesima condizione, fin che si limitano ai soli principj teorici.

Altro vizio rileva il Bruchero nel libro, di cui parliamo, e consiste questo in una voglia sfrenata di conciliare a viva forza le pugnanti opinioni delle scuole rivali. Un mal inteso sincretismo gitta i vani suoi sforzi per far dire agli Autori ciò, che non sognarono mai, e non può che creare sistemi fantastici, e mostruosi (a). A fronte

(a) Il Bruchero appella questo assunto del Mazzoni *ineptum male obhaerentia conciliandi studium*,

dell' accennato biasimo il mentovato critico non è però parco di lodi a questo lavoro del Mazzoni, confessando che in esso dimostra e vasta erudizione, e copia d' ingegno superiore di molto alla età giovanile, in cui lo scrisse (a).

Ma la smania conciliatrice del Mazzoni manifestossi nel suo più forte accesso, allorchè intraprese a comporre il paralello tra la filosofia di Platone, e quella di Aristotile (b). Rarissimo è questo libro, e noi non abbiamo mai potuto averlo sotto degli occhi. Da altro scritto (c) però ne trarremo il principio fondamentale, ed è il seguente. Presume il Mazzoni, che tanto Platone quanto Aristotile siano giunti

---

ut nihil tanto conatu dignum referret, veterum opiniones confunderet, distinctiones afferret praeter rem excogitatas, et nec pleno tractandi modo, nec decenti ordine rem exponeret: Hist. Crit. Phil. ec. Vol. IV. pag. 112.

(a) *In qua Mazzonii tractatione fatendum est eum vastam lectionem, et ingenii copiam supra juvenilem aetatem longe excurrentem ostendisse. Ibid.*

(b) *Jacobi Mazzonii Cesenatis ec: in universam Platonis, et Aristotelis philosophiam praeludia, sive de comparatione Platonis, et Aristotelis.* Venetiis 1597. apud Joannem Guerilium.

(c) Dall' Elogio funebre del Mazzoni recitato nell' Accademia della Crusca da Pietro Segni, e più volte stampato.

a discoprire la verità. Ma la verità è una, nè può mai essere con se stessa in discordia. In conseguenza que' due filosofi non deggiono essere dissenzienti tra loro. Chi stabilisse il principio contrario ragionerebbe per avventura più a seconda dei lumi del nostro secolo.

La produzione più ragguardevole del Mazzoni fu la Difesa di Dante in due Volumi divisa. Offre essa un grande apparato di erudizione, e di sottili ragionamenti sull'arte poetica. L' entrare nelle particolarità della stessa sarebbe inutilità, e noja. Esporremo più tosto in brevi termini, e nel miglior lume, che per noi si potrà, la sua primaria teoria, la quale forma per così dire la base di questo vasto edifizio. Si ravvisa in essa un generale prospetto, ed una ragionata partizione di tutte le umane cognizioni, e può a nostro credere sostenere animosamente il confronto coi più luminosi principj enciclopedici di Bacone. Ecco i sensi del N. Filosofo.

La Metafisica ha per oggetto l'ente universale; le altre scienze gli enti particolari, che possono anche dirsi altrettante porzioni dell' ente universale.

È un inganno il credere, che ciascuna scienza, ed arte abbia un soggetto partico-

lare, ed a se sola attinente, e ch' essa consideri separatamente certe cose in quanto son cose. La scienza risguarda le cose in quanto sono scibili, e l' arte riguarda le stesse cose in quanto sono artificiabili. Aristotile si occupò in gran parte dei medesimi temi nella morale, nella politica, nella rettorica. Egli differenziò dunque queste facoltà non colla diversità delle materie trattate, ma colla diversità del modo di trattarle. Seguendo quindi la dottrina, e il linguaggio di Platone, le cose possono essere figurate sotto tre aspetti, vale a dire, d' idea, d' opera, e d' idolo. L' idea è oggetto d' arti imperanti; l' opera delle facitrici; l' idolo delle imitatrici; donde ne nascono i tre corrispondenti modi, che distinguono l' una dalle altre lor discipline. I modi si riducono al considerabile, al fattibile, all' imitabile. Fintanto che una, o più idee si considerano in lor medesime teoricamente per ravvisare coll' analisi, e col confronto quanto esse contengano di verità, allora forman queste l' oggetto delle scienze. Quando l' idea conosciuta, e formata si riduce alla pratica, affinchè si eseguisca quanto la mente ha immaginato, allora forma essa l' oggetto dell' arti operatrici. Quando per ultimo si riguarda la stessa col fine di ri-

trovare immagini, onde rappresentarla somigliante al vero con mezzi sensibili, allora è oggetto dell'arti imitatrici. In questa classe entra la poesia, e le arti belle, pittura, scultura, musica ec., secondo la varia materia, che s'impiega nella imitazione. Le scienze, e le arti non diversificano dunque tra loro per la differente sostanza del soggetto, ma per la varia maniera, con cui s'imprende essa a trattare, così che la stessa cosa potrà essere argomento, e di filosofia, e di poesia, e d'arte meccanica, e d'arte liberale.

Per quest'opera singolarmente venne il Mazzoni esaltato con somme lodi, ed appellato persino *uomo portentoso*, *e fornito di divino intelletto* (a).

In Francia, in Inghilterra, in Germania i Dubos, i Blair, i Sulzer, ed altri dotti uomini con istruttivi, e dilettevoli scritti hanno intrapresa una filosofica analisi dei principj della eloquenza, e della poesia. Io provo in ora la compiacenza dell'amor patrio nel ricordare all'Italia, ch'essa ha

---

(a) Veggansi le non poche testimonianze al Mazzoni onorevolissime registrate dal Serassi in più luoghi della citata Vita.

ARTICOLO XXXIII.

Paolo Paruta.

§. I.

Compendio della sua Vita.
Suo Soliloquio.

Da patrizia famiglia venne alla luce in Venezia l'anno 1540. La sua condizione lo invitava alla carriera politica, e l'indole sua grave, e riflessiva atto il rendeva a trascorrerla con successo. Diede opera in Padova alla Filosofia, ed alla Teologia, e ritornato in patria aprì in sua casa un' Accademia di ben inclinati giovani suoi pari, in cui si ragionava dell' arte di governare.

Nell' anno 1562 accompagnò a Vienna i due Veneti Ambasciatori Suriano, e da Legge colà spediti dalla Repubblica a complimentare l' Imperatore Massimiliano II. pel suo avvenimento al trono. Colse di buon grado il Paruta una tale occasione per osservare in fatto gli andamenti di quella scienza, che in adesso si direbbe

meno una illuminata prudenza lo trasse a pensar seriamente al suo fine. *Che fo io? Che penso? Che aspetto?* Così interroga ei se medesimo, e quì concentrandosi nell' intimo del suo cuore chiama a diligente disamina le sue azioni passate, e gli affetti che ne furono i motori, inseguendogli nei più cupi lor ripostigli, e procurando di penetrarne l' indole genuina con levare ad alcuni di essi la maschera di virtù, sotto la quale si nascondevano. *Nella puerizia*, egli dice, *che all' infanzia succede, non come io dovea, mi avvezzai a sofferire le fatiche, e gl' incomodi, a pensieri umili, e divoti, onde si andasse facendo più debole la forza della carne, ma fui tenuto tra morbidezze, e mi posi a stimare, e seguire la vanità in modo, che cominciai andare quasi imbevendo non tanto quella dottrina, che m' insegnava il mio maestro delle lettere, quanto quella, ch' io stesso andava prendendo dal volgo maestro di corrotti costumi: e le ricchezze, e gli onori, e tutte le mondane grandezze essere que' veri fregi, de' quali l' uomo, e principalmente quello, che è nato nobile cercar dovesse di ornar se stesso . . . . . Questi concetti mi si fissero poi nell'animo, quando passando per altre età gli vedeva es-*

sere dal comune consenso degli uomini laudati, ed abbracciati, e da quelli massimamente, ch' erano stimati più savj, e più felici, onde tanto più mi si fece difficile lo svellere dall' animo tali pensieri, poichè col tempo vi avevano fermata così alta radice. Ma se mi volgo agli anni giovanili, che sono come certa primavera della nostra età, alla quale pare che tutto arrida, e quasi verdeggi, cosa poss' io rammemorarmi, della quale possa dire di avere tal frutto colto, quale or vorrei avermi apparecchiato per cibo della mia vecchiezza? Come prima diedi a quella età principio, quasi fui disfidato ad una gagliarda lotta de' sensi, e diletti mondani, dalla quale più volte ne partii vinto, poche ne riportai la corona della vittoria. Diedimi allo studio delle lettere, dilettaronmi sopra gli altri quelli della eloquenza, e in quelli della filosofia procurai di fare alcun profitto .... Ma di grazia come negar posso di non aver dato alcun fomento a quell'affetto, che fa prevaricare alcuna volta anche i migliori, cioè il desiderio della laude, e della estimazione? .... L' uomo facilmente lusinga se stesso, e si attribuisce ciò, che non gli viene: onde si vede, che questo vizio dell' ambizione si va in ogni luogo

cacciando, e talora anche tra i più asconditi recessi di chi fugge il mondo . . . . Attesi un tempo alle cose morali . . . . Imparai a diventare moralmente buono. Sì; ma non è in questa scienza il primo precetto, che la dottrina de' costumi sia vanissima cosa? perchè ella nell' operare consiste, e non nel sapere: onde assai meglio era, che avendo innanzi i comandamenti di chi fu vero, e certo maestro di quella vita, nella quale io vivo, impiegassi il mio studio ad osservar con l' opere i precetti della legge, che nello andar raccogliendo gli ammaestramenti de' filosofi, i quali privi di quel gusto della vera e somma virtù ricorsero a certa mediocrità, che più nella loro idea, o ne' loro scritti si lascia conoscere, che negli affetti, e nelle operazioni, ch' essi cercano di moderare (a).

Il N. Paruta coll' abitudine al soliloquio acquistò eziandio un' attività, e penetrazione di mente, che potè fecondare di riflessioni utili, ed ingegnose le di lui Opere Istoriche, e Politiche, siccome vedremo.

Ritrovandosi egli in Roma ebbe la compiacenza, e co' suoi fervidi officj, e colla

---

(a) *Suo Soliloquio.*

sua possente eloquenza di piegar l'animo del Pontefice a concedere l'assoluzione dall'anatema ad Enrico IV. Re di Francia (a).

Restituitosi in patria il Paruta conseguì a conveniente compenso de' prestati servigi la dignità di Cavalier, e di Procurator di S. Marco. Ma per breve tempo potè egli godere de' conferitigli onori, essendo stato colto da morte immatura nell'anno 1598.

§. II.

Sua Storia. Suoi Discorsi Politici.

Il Paruta nell'anno 1579. fu destinato a succedere a Luigi Contarini allora defunto nell'onorevole incarico di storiografo della Repubblica. Egli dunque in lingua Italiana descrisse gli avvenimenti de' Veneziani dal 1513 al 1551, ai quali aggiunse in tre peculiari libri que' della guerra di Cipro dal 1570 al 1572. La Storia del N. Pa-

(a) Andrea Morosini nel Libro XV della sua Storia Veneta ha riportata una porzione della Orazione del Paruta a Clemente VIII., colla quale ottenne l'effetto desiderato.

ruta è stata celebrata con lodi superlative, affermandosi da alcuni, ch' essa non abbia pari tra le Italiane (a). Ma questo è troppo. Essa non si conosce interamente imparziale, quantunque per dire il vero non sia sfornita di certa esattezza. È facile l'avvedersi essere scritta da un Veneziano Scrittor prezzolato, il quale non poteva, o non doveva dire in tutta la sua estensione la verità. Il suo stile non è nè elegante, nè puro, ma però dignitoso, *ed è ammirabile*, secondo il Foscarini, *l' accortezza, colla quale egli instilla nell' intero corpo della narrazione gli ammaestramenti civili provenienti da un ricco fondo di dottrina in quella parte, che risguarda i costumi degli uomini, e de' governi. Fu però allora, che si conobbe più chiaro, che mai, potersi nelle Storie maneggiar la vera, e sana ragion di stato senza offendere nè la verità, nè la religione* (b). Un altro raro

---

(a) Nicolò Crasso ne dà il seguente favorevolissimo, ma certamente esagerato giudizio: *longe omnium, qui Italico sermone scripserunt, aut locuti sunt, non modo copia, et ubertate dicendi princeps existat, sed etiam civili prudentia egregiaeque historiae veritate concedat omnino nemini.* Elog. Patric. Venet. Decas II. N. X.

(b) *Della letteratura Veneziana* pag. 257.

pregio di questa Storia è che quantunque le cose straniere sieno avviluppate con quelle della sua patria, ei ne ragiona in maniera di non perdere giammai di veduta il suo scopo, così che fanno esse unicamente corteggio al principale soggetto della narrazione.

Ma l' Opera de' *Discorsi Politici* divisa in due Libri è per avventura la più riputata tra quelle del N. A. Si vuole anzi da alcuni Scrittori anche Francesi, che di alcune sue riflessioni siasi approfittato l' esimio Presidente di Montesquieu nelle sue considerazioni sopra le cause dell' ingrandimento, e della decadenza dei Romani. Forse il moderno ragionatore non merita la imputazione di plagio. I medesimi fatti registrati nella storia possono aver suggerite ad ambidue gli Autori le medesime idee. Ma ad ogni modo ridonderà sempre a gloria dell' Italiano l' aver egli antivedute le osservazioni d' uno de' più originali Filosofi de' nostri giorni. Per dimostrare l' indicato non picciol merito ai leggitori, noi estrarremo dai Discorsi Politici del Paruta alcune nozioni, che ci sono sembrate più analoghe a quelle del pensatore Francese.

Roma nacque tra l' armi: crebbe e si recò al sommo della robustezza in un con-

tinuo stato di guerra. Mentre gli altri popoli si esercitavano nell' agricoltura, nel commercio, nelle arti di piacere, e di gusto, i Romani non coltivavano che l' arte della guerra, la quale acquistò presso di loro principj, e regole, e singolar disciplina. Il militare eroismo, e colla tradizione, e cogli esempi si propagò di generazione in generazione, e si naturalizzò in modo negli animi Romani, che non si spense affatto nemmeno coll' estinguersi della libertà, quantunque ne fosse ella stata la principale promovitrice. Per la qual cosa gli eserciti Romani conservarono il loro valore, e riportarono segnalate vittorie anche sotto la tirannia d' Imperatori perversi (a). Ecco il più solido fondamento della Romana grandezza.

Quando colla forza concorre ancora l' astuzia, non vi ha più argine, che resista. I Romani impiegarono una fina sottigliezza nello stendere i loro trattati. Quando tornava loro a profitto l' infrangerli, vi era preparato sempre l' uncino, a cui appigliarsi. Cogli speciosi titoli di preservare la

(a) *Discorsi Politici* pag. 147. 226. 257. 358. 384. 390a.

libertà ai popoli, e la fedeltà agli alleati, mantenevan presidj negli altrui stati, ne esigevano agevolezze, e tributi, e dipendenza ancor dai Proconsoli delle vicine provincie (a).

Trattando di questo modo coloro, ch'essi chiamavano amici, comprendevano i Romani quanto fossero essi pericolosi; e perciò andavano molto guardinghi nell' accettare le loro truppe ausiliarie (b).

Roma si accostò all' Aristocrazia, quantunque apparentemente portasse l' aspetto di governo popolare. I Grandi lusingavano, ed adulavano il popolo, e il suo favore facevano servir di stromento alla loro potenza, e ne abusavano ancora rivolgendolo contro lui stesso. *Ove comanda il popolo con licenza*, così il N. Politico, *si può dire, che sia quella città a molti tiranni soggetta, nè altro si venga a cangiare riducendosi a Monarchia, che ove erano molti capi di quel disordine, ne divenga signore un solo. Furono ancora in Roma in ogni tempo molti assentatori popolari, i quali a guisa degli adulatori de' tiranni*

(a) Ivi p. 121.
(b) Ivi. p. 68 e 72.

andavano uccellando favori, e con tai mezzi ne acquistavano onori, e dignità: il che, diceva il Filosofo, è manifesto segno, che in tali città comandino non le leggi, ma il popolo (a).

Il Paruta si fa ad indagare la causa, per cui Roma non riacquistò la libertà dopo la uccisione di Cesare, siccome avvenne dopo la espulsion de' Tarquinj. Egli a buona equità la desume dalla corruttela dei costumi. La cupidigia de' cittadini degenerì non poteva essere saziata dalla Repubblica, come il poteva dalla Monarchia. I seguaci di Silla avevano incominciato a gustare il piacer d'arricchirsi senza fatica, usurpando le spoglie de' cittadini proscritti. Non più l'amor della patria, ma l'amor del guadagno era divenuto l'esca più dolce de' soldati medesimi. Qual vasto campo dovevano aprirsi le disfrenate passioni!

Veggasi ora, come il Paruta abbondasse di assennati pensamenti in mezzo al secolo delle parole. Noi non lo loderemo però di avere negletta l'arte dispositrice della dizione. S'egli ne avesse presa più cura, le sue Opere Politiche sarebbero più ricerca-

(a) Ivi p. 12.

te, e più lette. Il pubblico ne avrebbe ritratto maggior profitto, e maggior gloria il suo nome, mentre per l' aggiustatezza delle riflessioni non gli disdirebbe un posto non molto disgiunto da quello del Segretario Fiorentino.

ARTICOLO XXXIV.

Bernardino Baldi

§. I.

Compendio della sua Vita.

Ebbe i natali da nobile famiglia in Urbino l'anno 1553. Compiuto in patria il corso degli studj elementari parve al Baldi di sentire in se una particolare inclinazione ad apprendere l'arte medica; il perchè il padre alla Università di Padova mandollo. Quivi si applicò a tutto, fuorchè alla medicina. Andò in traccia di una enciclopedia di cognizioni, eccettuate però le ippocratiche. Occupossi nella logica, nelle matematiche, nella giurisprudenza, nelle lingue, delle quali si vuole, ch' egli ne possedesse quattordici (a). Quivi si avvisò pure d' invaghirsi di Laura Barisoni, la quale destò anche le prime scintille del suo poetico genio. I frutti di esso furono pubbli-

(a) Ciò attesta il P. Affò nella Vita del N. Baldi.

cati eziandio dalla stampa ed intitolati: *il Lauro*, *scherzo giovanile*. La Barisoni fu Dama di sommi pregi fornita, almeno se si dee prestar fede ad un amante poeta. I suoi amori furono puri, e forse noti a lui solo. Non intiepidiron nemmeno il suo fervor negli studj, ne' quali fece segnalati progressi, che ben tosto gli aprirono il varco ad un nuovo ordine di cose.

Curzio Ardicio da Pesaro salito in qualche fama più per le poesie di Torquato a lui dirette, che per le proprie, vivea onorevolmente nella Corte di Mantova. Questi avendo intesa la voce, che D. Ferrante Gonzaga Signore di Molfetta, e di Guastalla andava in traccia di un uomo scienziato, il quale lo ammaestrasse nelle matematiche, propose a quel Principe il N. Baldi suo conoscente, e suo connazionale (a), e fu dallo stesso a tal uopo accettato. Fece il Baldi spiccare nell' onorevole incarico tanta dottrina, e tanta costumatezza, che D. Ferrante se gli affezionò per modo, che divisò di nominarlo, quantunque ancor secolare, per primo Abbate della Chiesa di Guastalla, decorata allora di onor prelatizio.

(a) Pesaro era nella dizione di Urbino.

D. Ferrante lo presentò, e il Pontefice lo investì della dignità preaccennata. Rivestito il Baldi di nuovo carattere rivolse anche l'animo a pensieri, ed a studj gravi, ed all'istituto Ecclesiastico appropriati, ma ciò non potè spargere interamente d'obblio i più dilettosi, che avea sino allor coltivati.

Anche nelle cure pastorali ei fu diligente, ed instancabile. Ei ritrovò il secreto di moltiplicare il tempo mediante una vigilanza incomparabile. Egli vegliava le notti sui libri, e poneva a profitto una scrupolosa economia di momenti, occupandosi della lettura eziandio mentre pranzava.

Ebbero sì bei pregi, per dire il vero, anche un po' di rovescio. La condizione umana adegua quasi sempre con qualche disagio i più bei doni di natura, e di educazione. Il N. Monsignore diveniva sdegnoso sino al puntiglio, qualor sospicava, che si potesse inferire alcuna lesione ai diritti o veri, o supposti della sua Chiesa. Nel sostenere le giurisdizioni, le immunità, le prerogative, gli onori della medesima egli credea, che interessata vi fosse la causa del cielo: inganno ne' tempi andati comune a quasi tutte le persone di Chiesa. Entrò quindi in brighe, e in disgusti colla Comunità, coi Consorzj, coi Canonici, col

Podestà di Guastalla, e persino col medesimo Principe suo Benefattore.

Un Prelato sì sottile, e sì delicato per le più minute convenevolezze Ecclesiastiche non si facea molto scrupolo di trattenersi i mesi e gli anni lontano dalla sua residenza; e ciò nella maggior buona fede, siccome era il costume in allora di un gran numero de' più ragguardevoli beneficiati. Roma era l'oggetto degli amori del N. Baldi. Gli avanzi della veneranda antichità offerivano quotidianamente un gradito pascolo alla di lui erudizione. Ivi ritrovava ancora un gran numero di scienziati soggetti, a' quali comunicar potea le sue dotte idee, dove in Guastalla non esisteva a suo dire persona, *nè che le ascoltasse, nè che le intendesse* (a).

Il munifico Cardinale Cinzio Aldobrandini nipote dell'allora regnante Clemente VIII., già protettor di Torquato, divenne Mecenate ancora del Baldi. Egli avea presso di lui trattamento, ed ospizio, e nel suo favore di assai migliori vantaggi si lusingava. Ma il tempo, e la esperienza inaridirono le sue speranze, ed egli abbandonò la Corte

(a) V. Affò, citata Vita.

vituperandola. Rinunziò ancora l' Abbazia di Guastalla riservandosi sopra la stessa una discreta annua pensione. Parea, che il Baldi dovesse oramai dedicarsi ad una vita studiosa, e tranquilla. Ma per una incostanza non insolita degli umani proponimenti, dopo di avere in prosa, ed in versi (a) altamente biasimata la Corte si lasciò di nuovo incalappiare nelle insidiose sue fila. Entrò ai servigi del suo naturale sovrano Francesco Maria della Rovere Duca d' Urbino, il quale nel 1612 lo inviò anche suo Ambasciatore in Venezia per complimentarvi il Doge nuovamente eletto, Andrea Memmo. Recitò il Baldi in pieno Senato una elegante Orazione gratulatoria, la quale gli meritò dal Veneto Principe il dono di una collana d' oro di rilevante valore.

Nella sua patria di Urbino il dì 10 Ottobre del 1617 chiuse il Baldi con morte assai pia una integerrima vita (b).

(a) *Madrigali contra la Corte* registrati dal P. Affò al N. LXVI. delle Opere manoscritte del Baldi, e così *de miseria Aulicorum*, ch' ei tradusse dall' originale Greco di Luciano. Ivi al N. LXX.

(b) *Quemadmodum sanctissime vixit, ita sanctissime obiit*. Eritreo, Pinacot. I.

§. II.

Sue Opere in verso.

Il genio enciclopedico di Monsignor Baldi divagò intorno ad una soverchia varietà di fiori, così che ebbe in parte difetto di squisitezza il mele, ch' ei distillò. Potrebbe egli figurar nobilmente come poeta, se lo stile non di rado raffinato, e concettoso non gli scemasse una parte di merito. Egli in poesia fu assai fecondo, e scrisse prosopopeje di Eroi Romani, Epistole, Madrigali, Epitaffj, Concetti Morali ec., oltre alcuni Poemi in versi sciolti, de' quali ragioneremo un po' più largamente.

Nella *Deifobe* egli compendia gli eventi occorsi in Roma dalla sua fondazione sino al Pontificato di Clemente VIII. Fa, che la mentovata Sibilla Cumea gli annunci in via di presagio ad Enea entrato nel di lei antro a consultarla. È una imitazione della Cassandra di Licofrone. Si argomenta il moderno poeta di aver migliorata la invenzione dell' antico. Licofrone introduce

un servo a raccontare a Priamo il vaticinio di Cassandra. Dimostra il Baldi essere inverosimile, che un uomo rozzo possa aver ritenuta a memoria una lunga serie di eventi pronunciati da una donna fatidica nell' impeto del furore divino, e quindi essere più naturale, che abbia a narrarli il poeta, il quale poteva averli raccolti dalla tradizione.

In altro Poema il Baldi insegna la nautica a chi ama di affidarsi al mare. Così egli ne annuncia il soggetto.

. . . . . a dir mi accinsi
Come industre nocchier quel legno formi,
Che dee guidar per non segnate vie.
Come i lumi del Ciel, come dell' onde
Gli alterni modi, e i ciechi stagni impari,
Come col mar guerreggi, onde riporti
Ricca di merci, e preziosa soma
Cantando insegnerò ec.

Le sue Egloghe parimente in versi sciolti sopravanzano in bellezza, ed in pregio tutte l' altre sue poesie.

Il Baldi non ha dipinti i pastori nè di Fontenelle, nè di Gesner, nè di Guarini. Questi poeti immaginarono di situare in mezzo alle ricchezze della natura esseri di

tanta ragione dotati, che per assaporare il pregio delle medesime fossero atti a calcolare il vero valore de' beni umani, e per goderne sapessero governar le passioni in modo, che non mai perturbassero la tranquillità, e la dolcezza della campestre vita. Il Baldi rappresenta i coltivatori delle nostre campagne, ov'ei colloca la scena delle sue Egloghe, ingentilendoli però alquanto, giacchè l'oggetto della poesia non è la pretta natura, ma bensì la bella natura.

Ce n'est point Timarette, et le tendre Tirsis
Des roses couronnés sous des myrtes assis,
C'est Pierrot, c'est Collin . . . (a)

Questa è una buona Madre di Famiglia, la quale istruisce una figlia già adulta nei doveri del proprio stato, e nella rurale, e domestica economia. Questi è un buon vecchio cultore di picciol orto, il quale con effusione di cuore enumera le dovizie de' cibi pitagorici, *ed insegna la vera e legittima maniera di manipolare quel cibo a qualunque condizion di persone tanto*

(a) Voltaire. *Discours en vers sur l'homme.*

gradito, e caro, che si chiama polenta (a). Ma ascoltiam lui medesimo ad esprimere i sensi di questa felicità, ch'ei gustava in grembo all'orto suo prediletto:

Ma qual piacer s'agguaglia a quel ch'io prendo
Solamente da te mio picciol orto,
Da te che a me città, palazzo, e loggia,
A me sei vigna, e campo, e selva, e prato?
Tu di salubri erbette ognor fecondo
Porti alla mensa mia non compro cibo.
Tu l'ozio da me scacci, e da te viene,
Che, benchè già canute aggia le tempia,
Di robustezza a giovane non ceda.
Tu dal mio petto le nojose cure
Lunge sbandisci, e invece lor v'induci
Piacer, letizia, e pace, e sei cagione
Ch'io non invidii l'aurea verga, e il manto,

(a) Espressioni poste in fronte a questo componimento dai Volpi nella edizion Cominiana del 1751. Il Commendatore Farsetti nel suo Discorso sopra la natura dell'egloga dichiara questa *impareggiabile*, e l'acuto Lami assevera, *ch'essa può gareggiare nella bellezza, e nella grazia con qualunque poesia degli antichi poeti Greci, e Latini*. (Novelle Letter. di Firenze anno 1751). Anche la madre di Famiglia fu sommamente commendata, e l'erudito Quadrio la inserì per intero *nella sua Storia, e Ragione d'ogni poesia*, come un perfetto esemplare in simil genere di comporre.

E le ricchezze, che dal mondo avaro
Fanno ammirar gl' Imperadori, e i Regi.
Qual si trova piacer, che tu non abbia?
Qual' hai piacer, che d' util non sia misto?
O qual utile è il tuo, che dall'onesto
Si veggia, come molti, andar discorde?
Tu l'occhio pasci, se dell' erbe mira
I nativi smeraldi, e i vaghi fiori.
Godon per te gli orecchi in ascoltando
Il grato susurrar dell' api industri ec.

Cantò il Baldi anche il diluvio universale in un diluvio di versi di diciotto sillabe per ciascuno, invenzione assurda, che non ha avuto seguaci.

§. III.

Sue Opere in Prosa Italiane, e Latine.

Scrisse in buon Toscano un Dialogo, che intitolò *della dignità*. È ripieno d' idee metafisiche. Il Baldi con vera, e allora mal conosciuta filosofia si accinge a dimostrare le false opinioni, che si avevano a suoi tempi intorno all' onore. La sua dot-

trina potrebbe servire a rettificare le idee, che anche a' giorni nostri si attaccano a questo vocabolo tanto decantato, e tanto imperfettamente inteso.

A questo succede altro Dialogo intitolato l'*Arciero*, o sia *della felicità del Principe*. Se la virtù è necessaria alla felicità del privato, tanto più è indispensabile a quella del Principe, mentre dalla di lui virtù è dipendente la felicità di un vasto ammasso di uomini. Quindi il Baldi descrive, e disamina molto sensatamente le virtù tutte, che deggiono aver ricetto sì nell' intelletto, che nel cuore del Principe, intertenendosi segnatamente sulla giustizia, che è virtù più particolarmente di sua appartenenza. Giustifica alcuna sentenza un po' ardita in tale argomento con dire: *è intrepida la filosofia, nè si sbigottisce di suono, ed ha gli occhi così acuti, che non possono essere abbagliati da splendore di luce mondana*.

Compose inoltre il N. Baldi una Cronaca di tutti i Matematici conosciuti al numero di 366, incominciando da Euforbio, e discendendo sino a Guidobaldo Marchese del Monte. Ci somministra in essa scarse notizie. Si ristringono queste all' epoche della nascita, e della morte, ed al principale

oggetto dell' opere di ciascheduno di essi. Questa Cronaca non era che il prodromo di più grand' Opera. Avea divisato il Baldi d' incarnare un tale embrione con descrivere ampiamente le vite degli accennati Professori delle Scienze esatte, e con offerire un' idea de' più pregevoli lor pensamenti, e ritrovati. Il saggio, ch' ei diede della esecuzione di questo disegno nella vita di Filippo Comandino suo concittadino, e suo maestro ci fa bastantemente comprendere, che s' egli avesse condotto a termine il meditato lavoro, avrebbe per avventura prevenuto il Montucla nel recare utilità agli amatori delle matematiche, e gloria a se stesso.

Dimostrò il N. Baldi la estensione ancora delle sue cognizioni in architettura in due Opere, ch'egli distese intorno a Vitruvio. Questo gran padre dell' accennata bell' arte nel Libro terzo, e nel quinto del celeberrimo suo Trattato sopra la stessa, avea fatta menzione de' così detti *Scamilli impares*, o sia scabellini, o gradini disuguali, che in certi casi vanno sottoposti ai piedestalli delle colonne. Vitruvio avea promessa in progresso la spiegazione di questi *scamilli*: ma il luogo, ov'ei ne parlava, è perito. Convenne dunque studiarsi d' indo-

vinare il significato attribuito alle riportate parole di quel classico Scrittore. Non pago il Baldi delle spiegazioni immaginate dagli anteriori interpreti si accinse egli a dicifrarle, pronunciando, che gli *Scamilli* altro non fossero che certi piani inclinati posti sulle cimase per elevare le cose, che stanno sopra di esse, affinchè per tale inclinazione del medesimo piano, il quale solleva alquanto le medesime cose, vengano queste meglio scoperte agli occhi di coloro, che le riguardano dal basso suolo (a). Questo scritto, quantunque non andasse immune da opposizioni, venne però tenuto in tanto pregio dal Marchese Poleni, ch' ei volle per intero inserirlo nelle sue *Exercitationes Vitruvianae* stampate in Padova l' anno 1741.

Siam debitori al Baldi eziandio di un Glossario dei termini tecnici adoperati da Vitruvio, e di una vita del medesimo autore (b) dal prelodato Poleni inserita nelle

---

(a) *Scamilli impares Vitruviani a Bernardino Baldo Urbinate nova ratione explicati, refutatis priorum Interpretum Gulielmi Philandri, Danielis Barbari, Baptistae Bertani sententiis.* Augustae Vindelicorum 1612.

(b) *De verborum Vitruvianorum significatione, sive perpetuus in M. Vitruvium Pollionem Commentarius auctore Bernardino Baldi.* Augustae Vindelicorum 1612.

già allegate sue Esercitazioni, e da lui con ampie note illustrata.

Alle opere stampate del Baldi il P. Affò ne aggiunge altre settanta di manoscritte, prose, versi, traduzioni dal Greco, trattati teologici, biblici, matematici, eruditi, istorici ec. Chi amasse di conoscerne i titoli può avere ricorso al prefato diligente Biografo.

ARTICOLO XXXV.

Giovanni Bottero.

§. I.

Principali notizie della sua vita, e de' suoi studj.

Nacque in Benna terra del Piemonte ai confini della Liguria, verso la metà di questo secolo. Entrò giovanetto nella Compagnia di Gesù, dalla quale per l' esigenze di sua famiglia si vide astretto a sortire, serbando però sempre in cuore un tenero attaccamento per quel ragguardevole Istituto, che volle eziandio lasciar erede morendo di tutte le sue facoltà. Due altre qualità esimie lo accompagnarono fuori del chiostro, e furono l' amore allo studio, ed alla pietà. Queste in ispecial modo il raccomandarono al Santo Cardinale Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, che il volle per Segretario negli ultimi anni del viver suo, e con somigliante carattere prestò i suoi servigi al di lui nipote Car-

dinal Federico, che ricalcò da vicino le orme del suo gran Zio.

Ma a lungo non si trattenne il Bottero presso quel Porporato. L' avidità di cognizioni il distolse da stabili impieghi, e l' indusse a perlustrare quanti più potè regni, e provincie, delle quali regalò al pubblico *le Relazioni*. Queste in oggi non sono gran fatto interessanti, attesi i rilevantissimi cangiamenti avvenuti nelle circostanze politiche militari, e fisiche di quelle regioni, ma non pertanto dimostrano l' instancabile osservatore, quantunque non sempre esatto, nè immune da pregiudizj.

Tra gli altri studj predilesse il N. Bottero la scienza direttrice delle azioni umane. Investigò ne' libri quale ella fosse presso gli antichi, e nelle sue peregrinazioni qual fosse presso i moderni. Egli portava opinione, che non fosse sol ne' Trattati privativamente riposta, ma che anche da pregevoli motti degli uomini grandi si raccogliessero precetti fertili di sapienza. Un apoftegma equivale talvolta ad un Sermone. Basta, che un perspicace intelletto sia in grado di svilupparne pienamente il germe. Il N. Bottero andò avidamente in traccia dei detti memorabili degli uomini più distinti de' tempi suoi, de' quali uniti a

quelli di qualche antico consarcinò una ragguardevole collezione. Per dimostrare quanto sia stato egli sagace in trasceglierli noi ne riporteremo qui alcuni.

„ Solea dire Emanuel Filiberto egregio „ Duca di Savoja: chi riceve l'ingiuria spes- „ so la perdona, chi la fa non mai.

„ Dicea il medesimo Principe: chi non „ sa negare non sa governare.

„ Il Marchese della Rocella diceva al „ Bottero: quanto più cresce il valore del- „ l'oro, tanto più scema quello della virtù.

„ Dicea Carlo Tagliavia Duca di Terra „ Nuova: che il mezzo di avanzare alle „ Corti era soffrire, e donare.

Un uomo pieno zeppo di tanta moralità teorica, e pratica venne nella età sua provetta meritamente trascelto dal Duca Carlo Emanuele per educatore de' proprj figli. In rimunerazione de' suoi servigi fu a lui conferita la pingue Abbazia di S. Michele della Chiusa. Il N. Bottero morì in Torino l'anno 1617.

§. II.

Sua ragion di stato.

Quasi innumerevoli sono le Opere, che il N. A. lasciò (a). Ma la ragione di stato ottiene sull' altre il vanto. Di essa ci occuperemo alcun poco.

Stato, dice egli, è un dominio fermo sopra popoli; e ragione di stato è notizia di mezzi atti a fondare, conservare, ampliare un dominio così fatto.

Da questa sola definizion del soggetto impreso a trattare si arguisce chiaramente, che fu intendimento del N. Politico di accomodare le sue istruzioni principalmente al governo Monarchico.

Partendo da questo principio egli si fa a divisare le qualità, che deggion concorrere a formare un personaggio degno di soprastare agli altri.

Sia il Principe dotto, ma la sua dottrina sia universale. Egli non dee essere

---

(a) Chi amasse di averne sotto degli occhi l' intero Catalogo può ricorrere alla P. III. del T. II. degli *Scrittori d' Italia* del Co. Mazzuchelli.

professore di alcuna scienza in particolare, ma conoscere il pregio, e il valor di ciascuna per promoverle, e incoraggirle a misura del maggiore, o minore vantaggio, che da ciascuna di esse ridonda alla società. In mezzo però alla vasta congerie delle umane cognizioni egli dee con occhio di predilezione riguardar la morale. Questa lo abilita a penetrare nel cuore degli uomini, onde scegliere abili ministri, ed a preservarsi possibilmente dall'essere ingannato. La morale è un freno delle passioni, la morale è l'anima delle leggi, che il Principe dee promulgare. Ma non basta, ch'ei ne apprenda lezioni teoriche: la più utile di lui istruzione in questa scienza dee procedere dalla Storia.

Il clima, e il suolo influiscono nella diversa indole de' popoli. Variino dunque le leggi secondo le variazioni degl' indicati rapporti.

Il sovrano dee prendersi pensiero della pubblica istruzione. Essa forma i costumi: impero di costumi volontario, e dolcissimo in ogni parte, efficace al di sopra di quel delle leggi.

La protezion delle lettere, rivolgendole a promovere l' amor della patria, della gloria, della fatica; lo sbandir l' ozio, e

il lusso, il cercar modo con ordini indiretti, che ogni cittadino sia possessore di qualche facoltà, l'incoraggimento dell'agricoltura, e dell'industria sono i mezzi, che il monarca può porre in opera, perchè abbia a prosperare la pubblica educazione, e cospirare in tal guisa alla sociale felicità.

L'Autore desidera, che i condottieri di esercito siano esercitati eziandio in altre facoltà oltre la scienza della guerra, onde avere nel soggetto medesimo un valente Capitano, ed anche un valente Magistrato, come accadeva presso i Greci, e i Romani.

Desidera, che i soldati in tempo di pace si facciano travagliare in opere pubbliche. Così non si abbandoneranno all'ozio padre della indisciplina, e dei mali abiti, che d'ordinario si ravvisano in essi: così conserveranno l'amore alla fatica, e più atti si renderanno alle durezze della guerra: così anche in tempo di pace riusciranno utili al pubblico.

Il Bottero ammirator de' Romani si appiglia a parecchi de' loro istituti a fine di trapiantarli eziandio ne' governi della moderna Europa.

L'onore, il primo incentivo, e la sola degna ricompensa delle grandi azioni dopo il piacere della virtù, non si prostituisca

all' opulenza, o al favore: dee essere il premio di chi non è stato avaro di sangue, di sudore, di vigilie a pro della patria.

Consiglia il Principe a procurar d' impedire con mezzi indiretti, che vi sia una classe di cittadini sterminatamente ricca, e l'altra estremamente mendica.

Favorisce i feudi in vista di alcuni vantaggi, che hanno apportati alle provincie, omettendo le infinite oppressioni, di cui furon cagione.

Propone la quistione: qual sia il miglior de' governi? Gli divide in governo di uno, di pochi, di tutti. Non immagina di erigere il dispotismo in sistema, scambiando per governo la corruzion di un governo. Risolve il problema con dire, che quel governo, che meglio si regge (qualunque sia la sua forma) è quello, che merita la maggiore approvazione de' savj.

Insinua al Principe di affaticarsi per mantener l' equilibrio tra le Potenze.

Passa alla legislazione civile, e suggerisce di fare ogni sforzo per la sollecita spedizion delle cause. Ne mostra la possibilità colla pratica della Svezia.

Vuole, che siano castigati i cavillatori, e i forensi sofisti.

Passa al codice criminale: rarità della

pena di morte: la frequenza di essa ne diminuisce l' orrore, e spoglia gli spettatori di mansuetudine: cautela nell' unire la pena corporale alla pena d' infamia: altrimenti si rendono gli uomini fiere: più la certezza, che il rigor della pena ottien forza di prevenire i delitti.

Più che colle conquiste giova accrescer di forza aumentando l' agricoltura, e il commercio: d' entrambi enumera i beni.

Parla delle colonie: loda quelle di Alba, che spedite furono ad animare i vicini deserti. Disapprova quelle de' Romani fuori d' Italia dopo la legge de' Gracchi, e quelle degli Spagnuoli, e de' Portoghesi. Non si scorgono in queste ultime che romanzesche speranze, e reali devastazioni in entrambi i continenti non già nuovi mondi, ma nuovi deserti. Ciò basti per prova della facoltà ragionatrice del N. A.

Il ch. Co. Napione di Coconato celebra quest' Opera con somme lodi, ed estolle per essa il Bottero, di cui è encomiatore focoso, al di sopra de' più accreditati Scrittori politici, non eccettuando nemmeno il Montesquieu (a).

(a) *Piemontesi Illustri*. T. I.

A fine di ridurre a limiti di equità il riportato giudizio osserveremo, che il Bottero considera l' uomo quale dovrebbe essere, e in questa ipotesi non è difficile al letterato conoscitore della morale, e della Religione l' immaginare sistemi perfetti, e in conseguenza bellissimi di società. Montesquieu all' incontro toglie l' uomo dalla fece di Romolo, se mi è lecito di così esprimermi, e dalle sue stesse imperfezioni ritrae i motivi non solo dell' ordine, ma eziandio della vigoria de' governi: ciò che a mio credere costituisce il pregio singolare, e distinto *dello Spirito delle Leggi*.

ARTICOLO XXXVI.

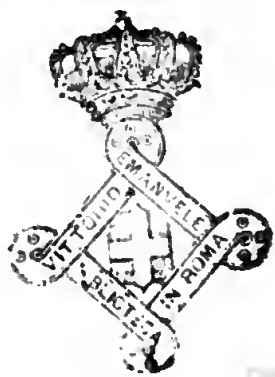
Conclusione del presente Volume.

Se i vividi raggi in questo secolo apparsi nelle scienze fisiche, e matematiche fossero stati tutti riuniti in un foco avrebbero prodotto nelle menti degli studiosi una fermentazione, un cangiamento, per cui migliorato sarebbesi il sistema delle filosofiche idee. Ma ciascun ritrovato apparteneva ad un particolare individuo, il quale nei proprj scritti lo seppelliva tra molti errori, ch' erano con esso al contatto. In conseguenza gli scoprimenti felici da noi accennati nel decorso di questo Volume, non essendo ordinati in un corso regolare di studj, giacquero in mille carte isolati, e dispersi, e quindi incogniti alle scuole d' Italia, le quali rimasero tuttavia nella barbarie decorata dal gran nome di Aristotile, e perciò quasi invincibile. Convenne attendere il beneficio del tempo, il quale raccogliesse la sparsa luce, e la collocasse in un punto accessibile, e vantaggioso.

L' amore della novità, stimolo irrequieto degli umani intelletti, gli costrinse inces-

santemente a rintracciar cose insolite, ed inusitate non men nelle scienze, che nelle arti; ma con esito non del pari felice. La natura infinita, come il suo Autore, somministra alle scienze sempre un nuovo alimento; ma l'arte figlia dell'uomo, e come il genitor limitata, allor che è giunta ad un certo grado di perfezione, non può aspirare ad una innovazione senza deteriorare la sua bellezza. Ambedue queste verità si vedranno riconfermate dal fatto nel progresso di questa storia. Le matematiche, la storia naturale, l'anotomia, la medicina ec. vanno dilatando ampiamente i loro confini. La poesia, la eloquenza, la scultura, l'architettura ec. decadono all'incontro dalla loro elegante semplicità, acquistando un vizioso raffinamento, ed uno sfoggio smanioso di capricciosi ornati. I germi sparsi negli ultimi periodi di questo secolo attendono il secol venturo per isvilupparsi in frutti di salubrità per le scienze, e di corruzione per le lettere, e per le arti belle.

FINE DEL VOLUME SESTO.



SOMMARIO

DELL' OPERA

Dedicatoria . . . . . *Pag.* III

EPOCA SESTA

Dall' anno 1530. all' anno 1600.

Introduzione 1

ARTICOLO I.

Naturalisti, e Anotomici

§. I. *Pier'Andrea Mattioli* . . 3
§. II. *Andrea Cesalpino* . . . 6
§. III. *Gabriele Falloppio* . . 9
§. IV. *Ulisse Aldovrandi* . . . 12
§. V. *Gio. Battista Porta* . . 17
§. VI. *Jacopo Berengario* . . . 20
§. VII. *Michele Mercati* . . . 23
§. VIII. *Bartolommeo Eustachio* 26
§. IX. *Prospero Alpino* . . . 29

ARTICOLO II.

Girolamo Muzio 31
§. I. *Sua nascita. Sue vicende. Suoi studj nella lingua Italiana* . ivi
§. II. *Sue opere risguardanti la Morale, e la Religione* . . . 37
§. III. *Alcuni cenni sul suo carattere* 40

ARTICOLO III.

Sperone Speroni 43
§. I. *Compendio della sua vita* . . ivi
§. II. *Sue Opere* 46

ARTICOLO IV.

Benedetto Varchi 50
§. I. *Prime vicende della sua vita* . ivi
§. II. *Sue Opere* 54
§. III. *Ultimi anni della sua vita. Sua morte. Suo carattere* . . 58

ARTICOLO V.

Altri Letterati benemeriti della Lingua Italiana.
§. I. *Anton Francesco Grazzini detto il Lasca* ivi

DETTO IL LASCA 61
§. II. ALBERTO LOLLIC 64
§. III. I tre SEGNI 67
§. IV BERNARDO DAVANZATI . . . 71
§. V. DIOMEDE BORGHESE . . . 75

ARTICOLO VI.

LODOVICO CASTELVETRO 77
§. I. Compendio della sua vita . . ivi
§. II. Sue Opere 83

ARTICOLO VII.

Letterati Capricciosi 89
§. I. GIULIO CAMILLO DELMINIO . 90
§. II. ORTENSIO LANDO 94
§. III. ANTON FRANCESCO DONI . 95
§. IV. GIOVANNI BATTISTA GELLI 99

ARTICOLO VIII.

GIROLAMO CARDANO 104
§. I. Compendio della sua vita . . ivi
§. II. Suo Carattere 107
§. III. Sue cognizioni matematiche, e fisiche 111

ARTICOLO IX.

Nicolò Tartalea 115
§ I. *Compendio della sua vita* . . ivi
§. II. *Sue cognizioni matematiche* . 120

ARTICOLO X.

Angelo da Costanzo 127

ARTICOLO XI.

Francesco Beccuti detto il Coppetta 132

ARTICOLO XII.

Tarquinia Molza 136

ARTICOLO XIII.

Altri Poeti 140
§ I. *Bernardino Rota* ivi
§. II. *Luigi Tansillo* 141
§. III. *Gio. Andrea dell'Anguillara* 143
§. IV. *Cesare Caporali* 145

ARTICOLO XIV.

Alessandro Piccolomini . . 147
§. I. *Principali vicende della sua vita. Sue Opere di vario genere* . ivi
§. II. *Sua Istituzione Morale. Sua morte* 149

ARTICOLO XV.

Paolo Manuzio 154
§. I. *Compendio della sua vita* . , ivi
§. II. *Sue Opere* 158

ARTICOLO XVI.

Letterati di ritaglio 161
§. I. *Aldo il Giovine* . . . ivi
§. II. *Dionigi Atanagi* . . . 164
§. III. *Lodovico Dolce* . . . 166
§. IV. *Girolamo Ruscelli* . . 167

ARTICOLO XVII.

Giorgio Vasari e Raffaello Borghini 170
§. I. *Giorgio Vasari* ivi
§. II. *Raffaello Borghini* . . 175

ARTICOLO XVIII.

Pietro Angelio detto il Bargeo 178

ARTICOLO XIX.

Giacomo Barocci da Vignola e Andrea Palladio . . 183
§. I. *Vignola* ivi
§. II. *Palladio* 185

ARTICOLO XX.

Francesco Marchi 191

ARTICOLO XXI.

Carlo Sigonio 196
§. I. *Compendio della sua vita* . . ivi
§. II. *Sue Opere* 201

ARTICOLO XXII.

Onofrio Panvinio 207
§. I. *Compendio della sua vita* . . ivi
§. II. *Sue Opere* 210

ARTICOLO XXIII.

Francesco Patrizio e Bernardino Telesio 215
§. I. *Francesco Patrizio* . . ivi
§. II. *Bernardino Telesio* . . 223

ARTICOLO XXIV.

Antonio Possevino . . . 226

ARTICOLO XXV.

Gio. Battista Guarini . . . 231
§. I. *Compendio della sua vita. Suo carattere* ivi
§. II. *Suo Pastor fido* 236

ARTICOLO XXVI.

Cesare Baronio 241

ARTICOLO XXVII.

Giovanni Battista Giraldi Cinzio 247
§. I. *Compendio della sua vita* . . ivi
§. II. *Sue Tragedie. Sue Novelle. Sua Satira* 251

ARTICOLO XXVII.

Alessandro Turamini . . . 256
§. I. *Cenni della sua vita* . . . ivi
§. II. *Filosofia da lui introdotta nelle sue Opere di Giurisprudenza.* 259

ARTICOLO XXIX.

Lionardo Salviati 266
§. I. *Vicende della sua vita* . . . ivi
§. II. *Accademia della Crusca* . . 269
§. III. *Animosità del Salviati, e dell' Accademia contro Torquato Tasso* 272
§. IV. *Merito del Salviati nella compilazione del Vocabolario. Sua morte* 274

ARTICOLO XXX.

Torquato Tasso 277
§. I. *Sua nascita. Sue vicende sino al di lui ritorno da Francia.* ivi
§. II. *Suo ingresso alla Corte del Duca Alfonso. Suo Aminta* . 285
§. III. *Incominciamento delle di lui sciagure* 292
§. IV. *Sua Gerusalemme* 297

§ V. *Sua prigionia nello Spedale di S. Anna* 305
§ VI. *Continuazione di sue vicende sino alla morte* 311
§ VII. *Sue Prose* 320
§. VIII. *Suo Carattere* 329

ARTICOLO XXXI.

Ignazio Dante, e Guidobaldo del Monte 337
§. I. *Ignazio Dante. Calendario Gregoriano* ivi
§. II. *Guidobaldo del Monte* . . 342

ARTICOLO XXXII.

Iacopo Mazzoni 345
§. I *Compendio della sua vita* . . 346
§. II. *Sue Opere* 353

ARTICOLO XXXIII.

Paolo Paruta 361
§. I. *Compendio della sua Vita. Suo Soliloquio* ivi
§. II. *Sua Storia. Suoi Discorsi Politici* 366

ARTICOLO XXXIV.

Bernardino Baldi 373
§. I. *Compendio della sua Vita* . ivi
§. II. *Sue Opere in verso* 378
§. III. *Sue Opere in Prosa Italiane, e Latine* 382

ARTICOLO XXXV.

Giovanni Bottero 387
Principali notizie della sua vita, e de' suoi studj ivi
§. II. *Sua ragion di stato* . . . 390

ARTICOLO XXXVI.

Conclusione del presente Volume . 396

Edizione protetta dalla Legge 19 Fiorile anno IX.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 64 eleganza	eloquenza
82 davan	daran
125 senni	cenni
— quanta	quanto
212 ed i commentari	e di commentarj
238 delle Sirene, che	delle Sirene, poichè
251 di Padova	di Pavia
258 alla cattedra	ad una cattedra
293 colli rimoti	calli rimoti
299 *clinvant*	*elinquant*
— *sembre*	*semble*
321 intestato	intessuto
345 di questo dottissimo	di questo suo dottissimo
346 somiglinti	somiglianti
350 pervenuto	pervenuta
399 *Ukisse*	*Ulisse*

HAC 10238